

Quaderni rassegnasindacale

Lavori

51 ricerca e sindacato

- ▮ Le contraddizioni del capitalismo democratico
- ▮ Gli scioperi in Europa
- ▮ Il destino produttivo incerto della Sardegna
- ▮ Giovani e politica



EDIESSE

QUADERNI RASSEGNA SINDACALE - LAVORI
RIVISTA TRIMESTRALE - ANNO XIII - N. 3

www.ediesseonline.it/riviste/qrs

PROPRIETARIO ED EDITORE

Ediesse s.r.l.

Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma

Tel. (06) 44870325 - Fax (06) 44870335

www.ediesseonline.it

E-mail: ediesse@cgil.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Rossella Basile

Tel. (06) 44870323 - Fax (06) 44870335

E-mail: qrs@ediesseonline.it

UFFICIO ABBONAMENTI

Tel. (06) 44870283 - Fax (06) 44870335

Dal lunedì al venerdì 10-13 / 14-16,30

E-mail: ediesse@cgil.it

Una copia 16,00 euro

Arretrati 32,00 euro

TARIFE ABBONAMENTO ANNUO

Italia: 50,00 euro

da versare sul c/c postale n. 935015

intestato a Ediesse s.r.l. specificando la causale

Esteri: 100,00 euro

GRAFICA

Antonella Lupi

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

Carla Bernardi

STAMPA

Tipografia O.Gra.Ro.

Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Registrazione presso il Tribunale di Roma

al n. 110/2000 del 6/3/2000

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013

Egregio Abbonato, ai sensi dell'art. 10 della legge n. 675/1996. La informiamo che i Suoi dati sono conservati nel nostro archivio informatico e saranno utilizzati dalla nostra società, nonché da enti e società esterne ad essa collegate, solo per l'invio di materiale amministrativo, commerciale e promozionale derivante dalla ns. attività. La informiamo inoltre che, ai sensi dell'art. 13 della Legge, Lei ha il diritto di conoscere, aggiornare, cancellare, rettificare i suoi dati o opporsi all'utilizzo degli stessi, se trattati in violazione della legge.



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Quaderni rassegna sindacale **Lavori**

COMITATO DI INDIRIZZO

Giorgio Benvenuto

Guglielmo Epifani

Bruno Manghi

COMITATO EDITORIALE

Mimmo Carrieri (coordinatore)

Aris Accornero

Gabriele Ballarino

Lauralba Bellardi

Bruno Caruso

Gian Primo Cella

Fausta Guarriello

Giorgio Lunghini

Luigi Mariucci

Saul Meghnagi

Marcello Messori

Giacinto Militello

Adolfo Pepe

Paolo Pini

Ida Regalia

Marino Regini

Mario Ricciardi

Umberto Romagnoli

Mario Telò

Tiziano Treu

COMITATO SCIENTIFICO

Lucio Baccaro

Pere J. Beneyto

Reinhard Bispinck

Colin Crouch

Roland Erne

Richard Hyman

Maarten Keune

Philippe Pochet

Udo Rehfeldt

Bertrand Schwartz

Wolfgang Streeck

REDAZIONE

Adolfo Braga (caporedattore)

Vincenzo Bavaro

Salvo Leonardi

Fabrizio Loreto

Marcello Pedaci

Elena Persano

Cristina Tajani

DIRETTORE RESPONSABILE

Stefano Iucci

INDICE

ANALISI

Wolfgang Streeck

La crisi nel suo contesto: il capitalismo democratico
e le sue contraddizioni 9

Lorenzo Bordogna

Gli scioperi in Europa: ancora un decennio di declino
o la vigilia di una nuova ondata? 41

TEMA

Ricerca e sindacato

Guglielmo Epifani

Presentazione. Azione del sindacato e bisogno di conoscenza 59

Emanuele Berretti, Alfiero Boschiero, Cesare Minghini

Ascoltare/osservare il lavoro e la cittadinanza,
comprendere, agire 63

Ida Regalia

Sindacato e ricerca: una riflessione storico/critica
su un rapporto necessariamente complesso 69

<i>Vladimiro Soli</i> Gli Ires: una discontinuità necessaria	83
<i>Alessandro Casellato, Gilda Zazzara</i> «Ascoltare il lavoro» a Ca' Foscari: un'esperienza di collaborazione tra sindacato e università	97
<i>Paola De Vivo</i> Nel Mezzogiorno: una relazione difficile	111
<i>Gianfranco Francese</i> L'importanza di indagare il lavoro	139
«Investire nella cultura e nella formazione: un imperativo categorico per i sindacati» <i>intervista a Guido Baglioni</i> <i>a cura di Adolfo Braga</i>	143
<i>Jacques Freyssinet</i> Sindacati e ricerca, sindacalisti e ricercatori. Qualche insegnamento dall'esperienza dell'Ires francese	153
<i>Cristiano Chiusso</i> Dare forma all'azione: la formazione tra ricerca e sindacato	163
CONFRONTO	
<i>Fiat Chrysler e la deriva dell'Italia industriale</i> di Giuseppe Berta [Il Mulino, 2011]	
<i>Cesare Damiano</i> Nuove regole per le relazioni industriali nello scenario globale	173
<i>Josh Whitford</i> La rilevanza della frammentazione organizzativa della produzione	179

TENDENZE

Maria Tiziana Putzolu

Sardegna: Alcoa e Vinyls come parabola del sogno infranto 189

Clandia Pratelli

Come la flessibilizzazione dell'ingresso nella vita adulta
cambia il rapporto dei giovani con la politica 211

La redazione si scusa con i propri lettori per l'imprecisione contenuta nel fascicolo 1/2012 di q. Riv. dove all'articolo di Baccaro e Howell risulta mancante la nota riportata di seguito:

Baccaro, L., & Howell, C. (2011), *A common neoliberal trajectory: The transformation of industrial relations in advanced capitalism*, in *Politics & Society*, 39 (4), 521-563. Copyright © (2011) by SAGE Publications, Inc. Reprinted by permission of SAGE Publications, Inc. Si ringrazia SAGE Publications, Inc. per aver dato il consenso alla traduzione e alla pubblicazione in italiano dell'articolo.

ANALISI



La crisi nel suo contesto: il capitalismo democratico e le sue contraddizioni*

Wolfgang Streeck**

Che contributo può fornire uno scienziato sociale alla nostra comprensione di quell'evento che ha scosso il mondo, il collasso del sistema finanziario americano, che si è verificato nel 2008 e si è poi trasformato in una crisi economica e politica di dimensioni globali? Nessuno si aspetta che un sociologo possa offrire consigli pratici su come riparare il danno e prevenire simili disastri in futuro: quali *stress test* applicare alle banche, quali riserve di capitali chiedere loro di mantenere, o se creare e come progettare un meccanismo di salvataggio dal fallimento per gli Stati appartenenti a un'unione monetaria. In un certo senso, naturalmente, questo è un peccato, poiché non vi sarebbero, ovviamente, costi di consulenza per ottenerli. D'altra parte, per quanto ciò possa essere deplorabile, questo può in realtà essere un vantaggio, in quanto rende non necessario che i sociologi o gli scienziati politici credano, o fingano di credere, che almeno in linea di principio una soluzione al problema esista e che sia solo necessario trovarla.

A differenza del *mainstream* economico, la sociologia in particolare, a meno che non abbia ceduto alle pressioni di convertire a una «scelta razionale» un modello di ordine sociale o, in alternativa, che non sia riuscita a lasciarsi alle spalle il funzionalismo parsoniano degli anni cinquanta, non è in alcun modo costretta a concepire la società come governata da una generale tendenza verso l'equilibrio, in cui le crisi e i cambiamenti non sono altro che scostamenti temporanei da ciò che, per

* *Max Weber Lecture* nell'European University Institute, Firenze, 20 aprile 2011. L'autore ringrazia Daniel Mertens per la competente assistenza nella ricerca.

Si ringrazia l'autore per aver acconsentito alla traduzione e alla pubblicazione dell'articolo in italiano. Una diversa versione del saggio è stata pubblicata, con il titolo *The crisis in context. Democratic capitalism and its contradictions*, nella rivista *New Left Review*, 71, settembre-ottobre 2011, pp. 5-29.

** Wolfgang Streeck è direttore del Max-Planck-Institut für Gesellschaftsforschung.

la maggior parte del tempo, è la condizione stabile di un sistema sociale normalmente ben integrato. Anziché dover interpretare la nostra presente sofferenza come un singolare disturbo di una fondamentale condizione di stabilità, un approccio sociologico – cioè non *efficiency-theoretical* – all'economia politica può permettersi di sperimentare una prospettiva storica che colleghi la crisi odierna a eventi simili precedenti e di esplorare la possibilità che essi siano sistematicamente in relazione, sia per sequenza storica sia per cause comuni. In effetti questo è ciò che farò in questo intervento, in cui suggerirò di considerare la *Great Recession* (Reinhart, Rogoff, 2009) e il successivo quasi-collasso delle finanze pubbliche del moderno stato fiscale come una manifestazione della tensione fondamentale che è alla base della configurazione politico-economica delle società capitalistiche avanzate, una tensione che rende lo squilibrio e l'instabilità la regola, piuttosto che l'eccezione, e che ha trovato espressione in una successione storica di disturbi, diversi ma affini, dell'ordine socio-economico.

Più in particolare, sosterrò che la crisi attuale può essere pienamente compresa solo quando sia considerata come una fase ulteriore dell'evoluzione e trasformazione continua, intrinsecamente conflittuale, di quella formazione sociale molto particolare che chiamiamo *capitalismo democratico*. Il capitalismo democratico cominciò a essere istituito solo dopo la seconda guerra mondiale e solo nella parte occidentale del mondo. Lì ha funzionato straordinariamente bene per i primi due o tre decenni, così bene al punto che questo periodo, che fu di ininterrotta crescita economica, ancora domina le nostre idee e le aspettative di ciò che il capitalismo moderno (Shonfield, 1965) è o dovrebbe e potrebbe essere. Ciò è vero nonostante il fatto che, osservato con il senno di poi e alla luce delle turbolenze successive, il quarto di secolo immediatamente seguente alla guerra dovrebbe essere riconosciuto senza difficoltà come veramente eccezionale. Infatti io suggerisco che ciò che è rappresentativo della condizione normale del capitalismo democratico non sono i *glorieuses trente* (Judt, 2005), ma la serie di crisi successive. Tale condizione è governata da un conflitto endemico ed essenzialmente inconciliabile tra mercati capitalistici e politiche democratiche, che, temporaneamente sospeso per il periodo (storicamente breve) immediatamente successivo alla guerra, si riaffermò con forza quando la notevole crescita economica giunse al termine negli anni settanta. Ora esporrò la natura di quel conflitto, prima

di dedicarmi alla successione di perturbazioni politico-economiche da esso prodotte, che hanno preceduto e dato forma all'attuale crisi globale.

1. I sospetti che capitalismo e democrazia non possano andare facilmente insieme sono tutt'altro che nuovi. A partire dal XIX e per buona parte del XX secolo, la borghesia e la destra politica temevano che il governo della maggioranza, essendo inevitabilmente il governo dei poveri sui ricchi, avrebbe finito per eliminare la proprietà privata e il libero mercato. La nascente classe operaia e la sinistra politica, da parte loro, temevano che i capitalisti, alleandosi con le forze della reazione, potessero abolire la democrazia, cercando di proteggersi dal rischio di essere governati da una maggioranza permanente dedicata alla redistribuzione dei vantaggi economici e dello status sociale. Non voglio discutere qui i meriti rispettivi delle due posizioni, anche se credo che, purtroppo, almeno nel mondo industrializzato, la sinistra avesse più motivo di temere il rovesciamento della democrazia da parte della destra al fine di salvare il capitalismo, di quanto la destra dovesse temere l'abolizione del capitalismo da parte della sinistra per il bene della democrazia. Comunque sia, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale fu ampiamente condivisa l'ipotesi che, per essere compatibile con la democrazia, il capitalismo dovesse essere sottoposto a un forte controllo politico¹, in modo da proteggere la democrazia da restrizioni in nome del libero mercato. Mentre Keynes e, in certa misura, Kalecki e Polanyi trionfavano, Hayek dovette ritirarsi in un temporaneo esilio.

Le cose, comunque, non dovevano rimanere così. L'odierna letteratura di economia politica, nella misura in cui proviene dal *mainstream* economico, è ossessionata dalla figura dell'uomo politico opportunisto o miope, in ogni caso irresponsabile, che soddisfa i bisogni di un elettorato ignorante in materia di economia giocherellando con i mercati, altrimenti efficienti, impedendogli quindi di raggiungere l'equilibrio; tutto ciò per il perseguimento di obiettivi, quali la piena occupazione e la giustizia sociale, che, nel lungo periodo, mercati veramente liberi in ogni caso produrrebbero, ma che devono rinunciare a fornire quando vengono distorti

¹ Ad esempio, attraverso la nazionalizzazione delle imprese e dei settori chiave o, come in Germania, attraverso la «democrazia economica», sotto forma dei diritti dei lavoratori di «co-determinazione» nelle grandi società.

dalla politica. Le crisi economiche, secondo le teorie economiche standard della *public choice* (Buchanan, Tullock, 1962), derivano essenzialmente da interventi politici, in particolare da interventi distorsivi del mercato per obiettivi «sociali». Mentre il tipo di intervento giusto è quello che mantiene liberi i mercati dalle interferenze della politica, gli interventi distorsivi del mercato derivano da un eccesso di democrazia o, più precisamente, dalla democrazia che viene estesa, da politici irresponsabili, al campo di un'economia in cui non ha competenze.

Oggi, non molti si spingono così avanti come il formidabile Hayek, che nei suoi ultimi anni sosteneva l'abolizione della democrazia, come noi la conosciamo, in difesa della libertà economica e della libertà civile. Eppure, il *cantus firmus* dell'attuale teoria economica neo-istituzionalista suona davvero molto hayekiano. Per funzionare, il capitalismo ha bisogno di una politica economica normativamente vincolata; di una tutela, sancita costituzionalmente, dei mercati e dei diritti di proprietà da discrezionali interferenze politiche; di autorità regolatorie indipendenti; di banche centrali fortemente protette da pressioni elettorali; di istituzioni internazionali, come la Commissione europea o la Corte di giustizia europea, che non debbano preoccuparsi della loro rielezione da parte del popolo. L'ideale, naturalmente, sarebbe una sorta di garanzia che il governo rimanesse sempre nelle mani di figure simili a una Thatcher o a un Reagan, leader con il coraggio e i muscoli per proteggere l'economia dalle esigenze impudiche di protezione e redistribuzione di cittadini dalla vista corta. Non è un caso, tuttavia, che tali teorie evitino accuratamente la questione cruciale di come arrivare da qui a lì, molto probabilmente perché non hanno risposta o, almeno, nessuna che possa essere resa pubblica.

Esistono diversi modi di concepire cosa è alla base dell'attrito tra capitalismo e democrazia. Per il nostro scopo, individuerò il capitalismo democratico come un'economia politica governata da due principi (o regimi) di allocazione delle risorse, in conflitto: uno che opera secondo la produttività marginale, o ciò che viene rivelato come un *merito* da un «libero gioco di forze del mercato»; un altro che si riferisce a un bisogno sociale, o un *diritto*, come è certificato dalle scelte collettive della politica democratica. I governi nel capitalismo democratico sono sotto pressione per riconoscere contemporaneamente entrambi i principi, anche se sostanzialmente questi non concordano quasi mai, o possono permettersi di trascurare l'uno a favore dell'altro solo per un breve periodo, fino a

quando non vengono puniti dalle conseguenze, politiche in un caso ed economiche nell'altro. I governi che non riescono a rispondere alle rivendicazioni democratiche di protezione e redistribuzione rischiano di perdere la loro maggioranza, mentre i governi che non tengono conto delle richieste di compensazione dei proprietari delle risorse produttive, espresse nel linguaggio della produttività marginale, provocano disfunzioni e distorsioni economiche che saranno sempre più insostenibili, arrivando quindi anche a minare il sostegno politico.

Nell'utopia liberale delle teorie economiche standard, nel capitalismo democratico la tensione tra i suoi due principi di allocazione è superata dalla teoria che si trasforma in ciò che Marx aveva previsto che diventasse la sua teoria: una forza materiale (*materielle Gewalt*). L'economia come «scienza» indica a cittadini e politici che i mercati sono migliori della politica, che la vera giustizia è la giustizia del mercato, in base alla quale ciascuno viene compensato secondo il proprio contributo, piuttosto che secondo i bisogni ridefiniti come diritti. Nella misura in cui la teoria economica venisse in questo senso accettata come una teoria sociale, essa *diverrebbe* anche vera, nel senso di diventare *performativa* – ciò che rivela la sua natura essenzialmente retorica come strumento di costruzione sociale con la persuasione. Nel mondo reale, tuttavia, non è affatto così facile dissuadere le persone dalle loro «irrazionali» convinzioni nei diritti sociali e politici, in quanto distinti dalle leggi del mercato e dal diritto di proprietà. Finora almeno, i concetti di giustizia sociale, non basati sul mercato, hanno resistito a tutti gli sforzi di razionalizzazione economica, forti come possono essere diventati soprattutto nel *bleierne Zeit* (negli anni di piombo) di avanzante neoliberalismo. Sembra che le persone rifiutino ostinatamente di rinunciare all'idea di un'economia morale (Thompson, 1971; Scott, 1976), titolari di diritti in quanto persone o cittadini che hanno la precedenza sui risultati degli scambi di mercato². Infatti, dove ne hanno la possibilità, come accade inevitabilmente finché vi è demo-

² L'esatto contenuto di tali diritti può cambiare e si differenzia, ovviamente, secondo le localizzazioni sociali e geografiche. Ma alcuni elementi sembrano universali: ad esempio, che qualcuno che *ci mette una buona giornata di lavoro* non dovrebbe essere povero, nel senso che il suo reddito dovrebbe consentire a lui e alla sua famiglia di partecipare pienamente alla vita della sua comunità. Altri principi comuni di economia morale comprendono l'insistenza sull'attribuzione di valore sociale diverso dal valore economico, e su valori e diritti che non possono essere espressi in termini di prezzi di mercato.

crazia, tendono in un modo o nell'altro a insistere sul primato del sociale sull'economia; sugli impegni e gli obblighi sociali che devono essere protetti dalle pressioni del mercato per la «flessibilità»; sulla società che onora le aspettative umane di una vita al di fuori della dittatura dei sempre fluttuanti «segnali del mercato»³.

Nel *mainstream* economico, la possibilità di un conflitto in un'economia di mercato tra principi contrastanti di allocazione può essere spiegato solo da una deplorable mancanza di educazione economica dei cittadini, o dalla demagogia di politici irresponsabili. Disordini economici, come l'inflazione, deficit pubblici ed eccessivo debito pubblico o privato, derivano dalla scarsa conoscenza delle leggi economiche che governano il funzionamento dell'economia come una macchina di creazione di ricchezza, o da un frivolo disprezzo di tali leggi nell'egoistica ricerca del potere politico. Ciò è piuttosto diverso nelle teorie di *economia politica*, nella misura in cui esse prendano sul serio la politica⁴. Tali teorie riconoscono l'allocazione di mercato come un regime politico-economico tra gli altri, un regime che è governato dagli interessi particolari di coloro che possiedono le scarse risorse produttive che li collocano in una posizione forte nel mercato, mentre la sua alternativa, l'allocazione politica, è preferita da coloro che hanno un piccolo potere economico, ma un alto potenziale di potere politico. Da questo punto di vista, l'economia standard è fondamentalmente l'esaltazione teorica di un ordine sociale politico-economico che serve gli interessi di coloro che sono ben dotati di potere di mercato, in quanto equipara i *loro* interessi con l'interesse *generale*, rappresentando le *richieste distributive* dei proprietari del capitale produttivo come *imperativi tecnici* di buona (nel senso di scientificamente solida) gestione economica. In effetti, per l'economia politica, se gli economisti standard attribuiscono le disfunzioni economiche a una scissione tra principi *tradizionalistici* di economia *morale* e principi *razionali-moderni* di economia *economica*, ciò rappresenta un travisamento tendenzioso della natura del problema, poiché nasconde il fatto che l'economia economica è *anche* un'economia morale, cioè quella di quei forti poteri dominanti nei mercati per risorse produttive indispensabili.

³ Questo, per me, è l'essenza di ciò che Polanyi (1944) intende quando scrive di un «contromovimento» avverso alla mercificazione del lavoro (Streeck, 2009, pp. 246-ss).

⁴ Cioè, che non siano solo teorie di efficienza funzionalista.

Nel linguaggio del *mainstream* economico, le perturbazioni economiche, in quanto causate da allocazioni di mercato che subiscono le interferenze della politica, appaiono come la punizione per i governi che non rispettano le leggi naturali che sono le vere forze che governano l'«economia». Per contro, una teoria di economia politica degna di questo nome considera le crisi come manifestazioni di ciò che si potrebbero chiamare le *reazioni kaleckiane*⁵ dei proprietari delle risorse produttive alla politica democratica, che penetra in quello che essi considerano il loro esclusivo dominio, cercando di impedirgli di sfruttare al massimo il loro potere di mercato, quindi violando le aspettative di essere giustamente ricompensati per le loro astute assunzioni di rischi⁶. A differenza dell'economia politica, la teoria economica standard considera la struttura sociale e la distribuzione degli interessi e il potere investito in essi come esogeni, ritenendoli costanti e rendendoli entrambi invisibili e, ai fini della «scienza» economica, naturalmente dati. La sola politica che una tale teoria può concepire sono gli sforzi, inevitabilmente controproducenti, di politici opportunisti o, nella migliore delle ipotesi, incompetenti, di forzare le

⁵ In un suo influente saggio del 1943, Kalecki ha identificato la «fiducia» degli investitori come un fondamentale fattore per determinare la performance economica. La fiducia degli investitori dipende dalla misura in cui le attuali aspettative di profitto dei proprietari di capitale sono sanzionate in modo affidabile dalla distribuzione del potere politico e dalle politiche cui esso dà origine. Le disfunzioni economiche – la disoccupazione, nel caso di Kalecki – derivano quando il mondo degli affari vede le proprie aspettative di profitto minacciate da interferenze politiche. Le politiche «sbagliate», in questo senso, producono una perdita di fiducia degli operatori, che a propria volta può equivalere a uno sciopero degli investimenti dei proprietari di capitale. La prospettiva di Kalecki rende possibile modellare un'economia capitalista come un gioco interattivo, in quanto distinto da un meccanismo naturale o simile a una macchina. Se l'economia è concepita, in un modo kaleckiano, come interattiva, il punto in cui i capitalisti reagiscono negativamente alle allocazioni *non-market* con il ritiro degli investimenti non deve essere immaginato come fisso una volta per tutte e matematicamente prevedibile, ma può essere negoziabile. Ad esempio, esso può essere impostato da un livello storicamente evoluto e variabile di aspettativa o per calcolo strategico. È per questo che le previsioni basate su modelli economici universalistici, cioè storicamente e culturalmente indifferenti, falliscono così spesso: esse ipotizzano parametri fissi, quando in realtà essi sono socialmente determinati e storicamente flessibili.

⁶ In altre parole, per l'economia standard le interpretazioni delle crisi economiche sono essenzialmente rappresentazioni, sotto forma di insiemi di equazioni simultanee, delle reazioni strategiche dei proprietari di indispensabili risorse produttive, che fanno apparire le rivendicazioni particolaristiche di un gruppo sociale come le leggi della gravità che guidano i moti delle stelle in un universo newtoniano.

leggi economiche. Una buona politica economica è, per definizione, apolitica. Questo punto di vista, naturalmente, non è condiviso dai molti per i quali la politica è una risorsa necessaria contro i mercati, le cui operazioni senza controllo contrastano con ciò che a essi capita di considerare giusto. A meno che essi non si siano in qualche modo convinti ad adottare l'economia neoclassica come un modello di per sé evidente di ciò che la vita sociale è e dovrebbe essere (a meno che, in altre parole, essi non si siano trasformati in praticanti risparmiatori *world-life*), le loro domande politiche, in quanto democraticamente espresse, saranno diverse dalle prescrizioni della teoria economica standard. L'implicazione è che, mentre un'*economia*, se sufficientemente e concettualmente non integrata, può essere modellata come tendente verso l'equilibrio, un'*economia politica* non può esserlo, a meno che non sia priva di democrazia e gestita da una dittatura platonica di economisti-re.

Finché la politica capitalista non riesce a condurre le società democratiche dal deserto del corrotto opportunismo democratico nella terra promessa dei mercati autoregolamentati, i governi devono temere che le loro società siano dilaniate da conflitti sulle rivendicazioni distributive, la cui somma totale è considerevolmente superiore a quanto in qualsiasi momento è disponibile per la distribuzione. Al di fuori di periodi brevi e, come ora sappiamo, eccezionali, in cui una forte crescita economica rende possibile a tutte le parti di migliorare contemporaneamente le loro posizioni, i governi democratici si trovano sotto pressione per convertire, con qualsiasi mezzo, partite distributive a somma zero in partite a somma positiva. Nel capitalismo democratico, dopo la fine della crescita del dopoguerra, ciò è stato fatto essenzialmente trasferendo risorse supplementari, ancora non esistenti, nel serbatoio mediante il quale venivano soddisfatte le richieste distributive presenti. Come vedremo, diversi metodi sono stati utilizzati in successione per anticipare le risorse che ancora dovevano essere prodotte ai fini della distribuzione e del consumo presenti. Nessuno di questi è durato a lungo in quanto tutti destinati a produrre la crisi economica, provocando le resistenze – che abbiamo chiamato reazioni kaleckiane – di coloro che sono interessati a una distribuzione di ricompense in base alle leggi del mercato.

2. Il capitalismo democratico del dopoguerra subì la sua prima crisi nel decennio successivo alla fine degli anni sessanta, quando i tassi di infla-

zione iniziarono a crescere rapidamente in tutto il mondo occidentale. L'accelerazione dell'inflazione si produsse quando il calo della crescita economica rese difficile sostenere la formula della pace politico-economica tra capitale e lavoro che aveva posto fine al conflitto interno dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale. In sostanza, tale formula prevedeva che la classe operaia organizzata accettasse i mercati capitalistici e i diritti di proprietà in cambio di una democrazia politica che le permettesse di raggiungere la sicurezza sociale e un costante miglioramento del proprio tenore di vita. Alla conclusione degli anni sessanta, più di due decenni di crescita economica ininterrotta avevano portato alla percezione popolare, profondamente radicata, del continuo progresso economico come un diritto di cittadinanza democratica, percezione che si traduceva in aspettative politiche alle quali i governi si sentivano costretti, ma che erano sempre meno in grado di onorare quando la crescita cominciò a rallentare.

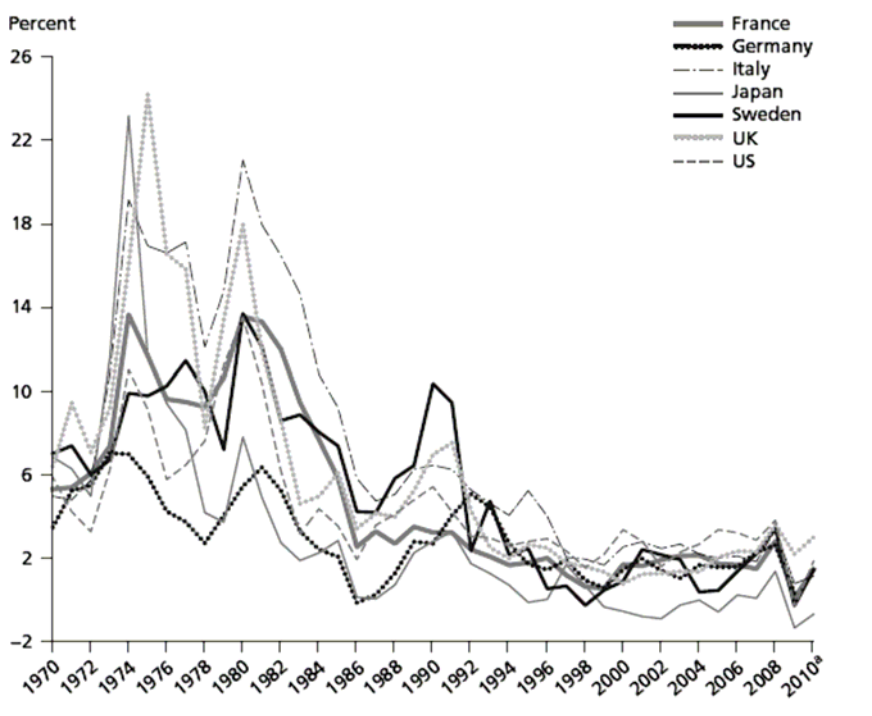
La struttura dell'«accordo postbellico» tra lavoro e capitale era fondamentalmente la stessa nei paesi, altrimenti molto diversi tra loro, in cui era stato istituito il capitalismo democratico. Oltre a un welfare state in espansione, esso comprendeva il diritto dei lavoratori alla libera contrattazione collettiva attraverso sindacati indipendenti, insieme a una garanzia politica della piena occupazione sottoscritta da governi che applicavano generosamente il kit di strumenti della politica economica keynesiana. Quando la crescita cominciò a vacillare, tuttavia, in particolare gli ultimi due elementi divennero difficili da mantenere uno accanto all'altra. Mentre la libera contrattazione collettiva consentiva ai lavoratori, attraverso i loro sindacati, di agire efficacemente su quelle che erano ormai diventate aspettative ben radicate di regolari aumenti annuali delle retribuzioni, l'impegno dei governi per la piena occupazione, insieme a un crescente welfare state, proteggevano i sindacati dalle potenziali perdite di occupazione causate da accordi salariali che superavano la crescita della produttività. La politica economica dei governi, quindi, accresceva il potere contrattuale dei sindacati di gran lunga al di là di quanto un libero mercato del lavoro avrebbe sopportato. Alla fine degli anni sessanta ciò determinò un'ondata di militanza sindacale in tutto il mondo, alimentata da un forte senso del diritto politico a un livello di vita in continuo aumento, liberato dai timori di disoccupazione.

Negli anni successivi, i governi di tutto il mondo occidentale affronta-

rono la questione della moderazione sindacale delle richieste salariali dei loro membri, senza dover rescindere la promessa keynesiana di assicurare la piena occupazione. Nei paesi in cui la struttura istituzionale del sistema di contrattazione collettiva non tendeva alla negoziazione di «patti sociali» tripartiti, i governi rimasero convinti, per tutti gli anni settanta, che consentire un aumento della disoccupazione, al fine di contenere gli incrementi dei salari reali, era troppo rischioso per la propria sopravvivenza, se non per la stabilità della democrazia capitalista in quanto tale. La loro unica via d'uscita era una politica monetaria accomodante che, consentendo che continuassero a coesistere la libera contrattazione collettiva e una piena occupazione fornita politicamente, produceva un aumento del tasso corrente di inflazione, con il rischio di un'accelerazione dell'inflazione nel corso del tempo.

Inizialmente, e per un periodo limitato, l'inflazione non è un gran problema per lavoratori rappresentati da sindacati forti e abbastanza potenti politicamente da ottenere *de iure* o *de facto* l'indicizzazione dei salari. L'inflazione va a scapito soprattutto dei titolari di strumenti finanziari e dei creditori, gruppi che di regola non ricomprendono i lavoratori, o almeno non lo facevano negli anni sessanta e settanta. Questo è il motivo per cui l'inflazione può essere, ed è stata, descritta come un riflesso monetario del conflitto distributivo tra una classe operaia che chiedeva sia sicurezza occupazionale sia maggiore partecipazione al reddito del proprio paese, e una classe capitalista che cercava di massimizzare il rendimento del suo capitale. Poiché le due parti agiscono sulla base di idee reciprocamente incompatibili di ciò che è loro di diritto, l'una enfatizzando i diritti di cittadinanza e l'altra quelli di proprietà e dei risultati produttivi, l'inflazione può anche essere considerata un'espressione di anomia in una società che per ragioni strutturali non può trovare un accordo su criteri comuni di giustizia sociale. È in questo senso che l'eminente sociologo britannico Goldthorpe, alla fine degli anni settanta, suggerì che l'inflazione elevata e davvero accelerata era inestirpabile in un'economia di mercato capitalista democratica, che permetteva ai lavoratori e ai cittadini di organizzarsi politicamente per correggere gli esiti del mercato attraverso l'azione collettiva (Goldthorpe, 1978; Hirsch, Goldthorpe, 1978).

Fig. 1 - Tassi di inflazione, sette paesi (1970-2010)

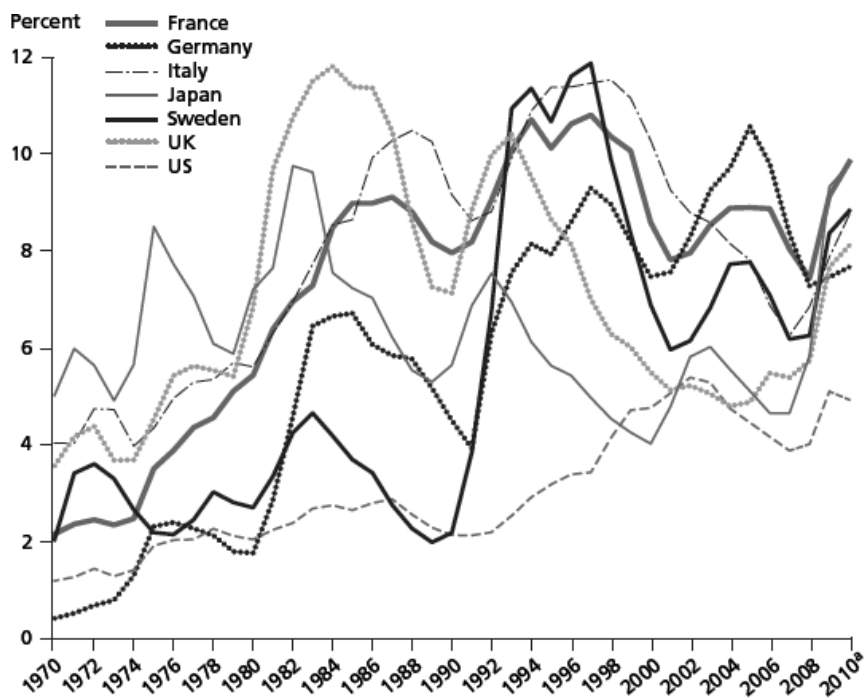


Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87.

Per i governi che si confrontavano con le richieste contrastanti da parte dei lavoratori e dei proprietari di capitale in un mondo di tassi di crescita in diminuzione, una politica monetaria accomodante era un comodo metodo *surrogato* per evitare un conflitto sociale a somma zero. Negli anni dell'immediato dopoguerra era stata la crescita economica che aveva fornito ai governi, alle prese con concezioni incompatibili di giustizia economica, *beni e servizi* aggiuntivi con cui disinnescare gli antagonismi di classe. Ora i governi dovevano accontentarsi di *denaro* aggiuntivo ancora senza copertura dell'economia reale, come mezzo per anticipare risorse future per il consumo e la distribuzione. Questa modalità di pacificazione dei conflitti, efficace in un primo momento, non poteva però continuare all'infinito. Come Hayek (1967) non si stancava mai di notare, l'inflazio-

ne sostenuta, e con ogni probabilità in accelerazione nel tempo, è destinata a dare origine a ogni sorta di distorsioni economiche sostanzialmente ingestibili: tra le altre cose, nei prezzi relativi, nel rapporto tra redditi occasionali e fissi, e soprattutto in quelli che gli economisti definiscono *incentivi economici*. Alla fine, suscitando le reazioni kaleckiane di sempre più insospettiti proprietari di capitali, l'inflazione produrrà anche disoccupazione, punendo gli stessi lavoratori ai cui interessi inizialmente può essere servita. Al più tardi, a questo punto, i governi nel capitalismo democratico saranno sotto pressione per porre fine agli accordi salariali di redistribuzione accomodanti e per ripristinare la stabilità monetaria.

Fig. 2 - Tassi di disoccupazione, sette paesi (1979-2010)



Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87.

L'inflazione fu sconfitta nei primi anni ottanta (Fig. 1), quando la Federal Reserve Bank degli Stati Uniti, con il suo nuovo presidente Paul Volcker,

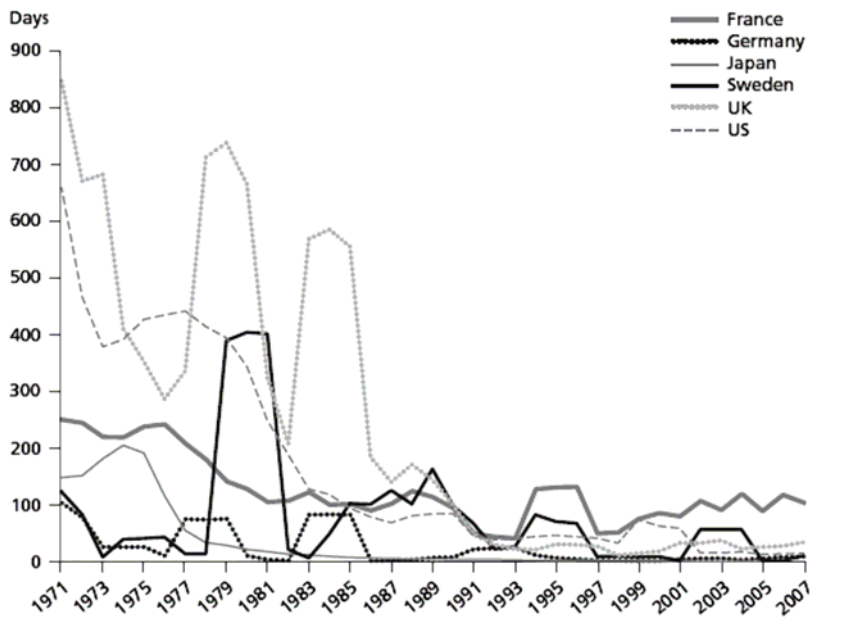
che era stato nominato nel 1979, ancora durante la presidenza Carter, aumentò i tassi di interesse a un livello senza precedenti, provocando un balzo della disoccupazione a livelli mai visti dall'epoca della Grande Depressione⁷. La rivoluzione Volcker, ma si potrebbe anche parlare del *putsch* di Volcker, fu suggellata quando il presidente Reagan, che si dice fosse inizialmente spaventato dalle ricadute politiche delle aggressive politiche disinflazionistiche di Volcker, venne rieletto nel 1984. Prima di lui, Margaret Thatcher, che aveva seguito l'esempio americano, aveva conquistato un secondo mandato nel giugno 1983, anche a dispetto di un'elevata disoccupazione e della rapida deindustrializzazione causata, tra le altre ragioni, da una politica monetaria restrittiva. Sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito la disinflazione fu accompagnata da attacchi violenti, e alla fine di grande successo, da parte di governi e imprenditori ai sindacati, personificati dalla vittoria di Reagan sui controllori del traffico aereo e dalla sconfitta, per opera della Thatcher, della National union of miners. Negli anni seguenti, i tassi di inflazione di tutto il mondo capitalista sono sempre rimasti bassi, mentre la disoccupazione andava crescendo più o meno continuamente (Fig. 2). Parallelamente la sindacalizzazione è diminuita pressoché ovunque, e gli scioperi divennero così poco frequenti che alcuni paesi hanno cessato di elaborare le relative statistiche (Fig. 3).

L'era neoliberista ha avuto inizio con i governi anglo-americani, che avevano abbandonato l'ortodossia politica del capitalismo democratico del dopoguerra. Questa si fondava sulla convinzione che l'inflazione era sempre meglio della disoccupazione, poiché la disoccupazione avrebbe certamente minato il sostegno politico, non solo al governo in carica, ma anche allo stesso regime politico-economico del capitalismo democratico. Gli esperimenti condotti da Reagan e Thatcher sui loro elettorati sono stati osservati attentamente dai responsabili politici di tutto il mondo. Tuttavia, quelli che avevano sperato che la fine dell'inflazione avrebbe comportato la fine del disordine economico sarebbero presto rimasti delusi. Mentre l'inflazione diminuiva, il debito pubblico cominciò ad aumentare, in modo non del tutto inaspettato. Già negli anni cinquanta Downs (1960) aveva notato che in una democrazia le richieste di servizi pubblici da parte dei cittadini tendevano a superare le risorse a disposi-

⁷ Su ciò che segue vedi, tra gli altri, Samuelson (2010).

zione del governo; e già alla fine degli anni sessanta lo studioso marxista O'Connor (1970a, 1970b, 1972, 1973), favorevolmente commentato niente meno che da Bell (1976), aveva visto emergere sull'orizzonte del capitalismo contemporaneo un'endemica «crisi fiscale dello Stato».

Fig. 3 - *Quantità degli scioperi, sei paesi (1971-2007)**



* Giorni non lavorati per 1.000 occupati, media mobile triennale

Fonte: Ilo Labour Statistics Database, Oecd Labour Force Statistics: elaborazioni proprie

L'aumento del debito pubblico negli anni ottanta ha avuto molte cause. La stagnazione della crescita aveva reso i contribuenti più che mai contrari alle tasse e, con la fine dell'inflazione, terminarono gli aumenti automatici delle imposte attraverso quello che è stato chiamato il fiscal drag. Lo stesso si verificò per la continua svalutazione del debito pubblico nel corso della svalutazione delle monete nazionali, un processo che prima aveva accompagnato la crescita economica, e poi sempre più l'aveva sostituita, riducendo il debito accumulato relativo al reddito nominale di un paese. Sul versante della spesa, l'aumento della disoccupa-

zione, causata dalla stabilizzazione monetaria, richiedeva investimenti crescenti in materia di assistenza sociale. Anche i diversi diritti sociali istituiti negli anni settanta in cambio della moderazione salariale dei sindacati, in quanto retribuzione differita dell'epoca neo-corporativa, cominciarono a maturare e a divenire esigibili, gravando in maniera crescente sulle *public households*.

Non potendo più ricorrere all'inflazione per colmare il divario tra le esigenze dei cittadini e quelle dei «mercati, l'onere di garantire la pace sociale cadde sullo Stato e sulle finanze pubbliche. Il debito pubblico divenne, per un certo tempo, un comodo equivalente funzionale dell'inflazione. Come l'inflazione, il debito pubblico permetteva di introdurre nei conflitti distributivi in atto risorse che non erano ancora state effettivamente prodotte, consentendo ai governi di attingere a risorse future in aggiunta a quelle già disponibili. Ciò che era cambiato era il metodo con cui venivano anticipate le risorse per soddisfare le richieste politicamente irresistibili o economicamente inconfutabili, che non potevano essere soddisfatte simultaneamente con le sole risorse economiche presenti. Poiché la lotta tra mercato e distribuzione sociale si era spostata dal mercato del lavoro all'arena politica, la pressione elettorale prese il posto della pressione sindacale. I governi, invece di inflazionare la moneta, cominciarono a indebitarsi su scala crescente per poter accogliere come un diritto dei cittadini le richieste di prestazioni e servizi, come pure le concorrenti rivendicazioni sui redditi per rispecchiare il più fedelmente possibile il giudizio del mercato e, quindi, fornire opportunità per un uso massimamente vantaggioso delle risorse produttive. La bassa inflazione aiutava in questo, poiché garantiva i creditori che i titoli di Stato avrebbero mantenuto il loro valore, anche nel lungo periodo, così come aiutavano i tassi di interesse che si erano abbassati quando l'inflazione era stata abbattuta.

Proprio come l'inflazione, tuttavia, l'accumulo del debito pubblico non può andare avanti all'infinito. Gli economisti hanno sempre messo in guardia sul *crowding out* degli investimenti privati prodotto dalla spesa pubblica in deficit, che causa alti tassi di interesse e bassa crescita. Ma non sono mai stati in grado di specificare dove esattamente si collocasse la soglia critica. In pratica fu possibile, almeno per un certo periodo, mantenere bassi i tassi di interesse con la deregolamentazione dei mercati finanziari (Krippner, 2011), mentre veniva contenuta l'inflazione attra-

verso una continuata azione antisindacale. Tuttavia, gli Stati Uniti in particolare, con il loro eccezionalmente basso tasso di risparmio nazionale, ben presto dovettero vendere i propri titoli di Stato non solo ai propri cittadini, ma anche a investitori stranieri, compresi i fondi sovrani di vario genere (Spiro, 1999). Inoltre, poiché il peso del debito era aumentato, una quota crescente di spesa pubblica doveva essere dedicata al servizio del debito, anche con tassi di interesse che rimanevano bassi – che, tuttavia, non potevano essere dati per scontati per sempre. Soprattutto doveva esserci un punto, anche se apparentemente non possibile da conoscere in anticipo, in cui i creditori, sia stranieri sia nazionali, avrebbero cominciato a preoccuparsi di riottenere alla fine il proprio denaro. Al più tardi, a partire da allora, sarebbero cominciate a montare le pressioni dei «mercati finanziari» per il risanamento dei bilanci pubblici e un ritorno alla disciplina fiscale.

3. Il tema dominante delle elezioni presidenziali del 1992 negli Stati Uniti sono stati i due deficit, quello del governo federale e quello del commercio con l'estero del paese nel suo insieme. La vittoria di Bill Clinton, che aveva basato la sua campagna soprattutto sul «doppio deficit», diede il via a tentativi di risanamento finanziario in tutto il mondo, promossi con aggressività, sotto la leadership americana, da enti internazionali come l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e il Fondo monetario internazionale (Fmi). Sembra che, all'inizio, l'amministrazione Clinton avesse previsto di porre termine al deficit pubblico attraverso l'accelerazione della crescita economica determinata dalle riforme sociali, come ad esempio i maggiori investimenti per l'istruzione (Reich, 1997). Tuttavia, quando con le elezioni di medio termine del 1994 i democratici persero la maggioranza in entrambe le camere del Congresso, Clinton si convertì presto a una politica di austerità che comprendeva profondi tagli della spesa pubblica, compresi cambiamenti nella politica sociale che, secondo le parole del presidente, avrebbero messo fine al «welfare così come lo conosciamo»⁸. Infatti negli ultimi tre anni della presidenza Clinton, dal 1998 al 2000, il governo federale degli Stati Uniti, per la prima volta da decenni, realizzò un avanzo di bilancio.

⁸ Con il «Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act» del 1996.

Questo non vuol dire, tuttavia, che l'amministrazione Clinton avesse in qualche modo trovato il modo di pacificare un'economia politica capitalista democratica senza ricorrere a risorse economiche aggiuntive, ancora da produrre. La strategia di Clinton di gestione dei conflitti sociali fece abbondante ricorso alla deregolamentazione del settore finanziario, già iniziata sotto Reagan, che fu ora portata avanti come mai prima (Stiglitz, 2003). La rapida crescita delle disuguaglianze di reddito causata dalla continua diminuzione della sindacalizzazione e dai bruschi tagli della spesa sociale, così come la riduzione della domanda aggregata causata dal risanamento finanziario, furono controbilanciate da nuove opportunità senza precedenti offerte a cittadini e imprese di indebitarsi. È stato Crouch (2000) a coniare la fortunata definizione «keynesismo privatizzato», per quella che era in effetti la sostituzione del debito pubblico con quello privato. Ciò comportò che invece di essere il governo a indebitarsi per finanziare l'accesso per tutti a un alloggio decente o alla formazione di competenze spendibili nel mercato del lavoro, fossero ora i singoli cittadini, in un regime debitorio di estrema generosità, ad avere la possibilità e, di fatto, a essere costretti a chiedere, a proprio rischio, prestiti con cui pagare la propria istruzione o il proprio trasferimento in un quartiere urbano meno svantaggiato.

La politica di Clinton di risanamento finanziario e di rilancio economico attraverso la deregolamentazione finanziaria aveva molti beneficiari. Ai ricchi furono risparmiate tasse più alte, mentre quelli tra loro – un numero rapidamente crescente – che erano stati abbastanza saggi da spostare i propri interessi nel settore finanziario, stavano facendo enormi profitti con i sempre più complessi «servizi finanziari», che avevano ora una quasi illimitata licenza di vendere. Ma anche i poveri prosperavano, almeno alcuni di loro e per qualche tempo. I mutui *subprime* divennero un sostituto, per quanto illusorio, della politica sociale che nello stesso tempo veniva smantellata, così come dei quasi inesistenti aumenti salariali. Per gli afro-americani, in particolare, possedere la propria casa non era solo il «sogno americano» che si avverava, ma anche un'indispensabile sostituzione delle pensioni di vecchiaia, che non erano in grado di costruirsi in quel mercato del lavoro e che non avevano alcuna ragione di aspettarsi da un governo impegnato a realizzare una politica di austerità permanente.

Di fatto, per un certo periodo, la proprietà della casa offrì alla classe

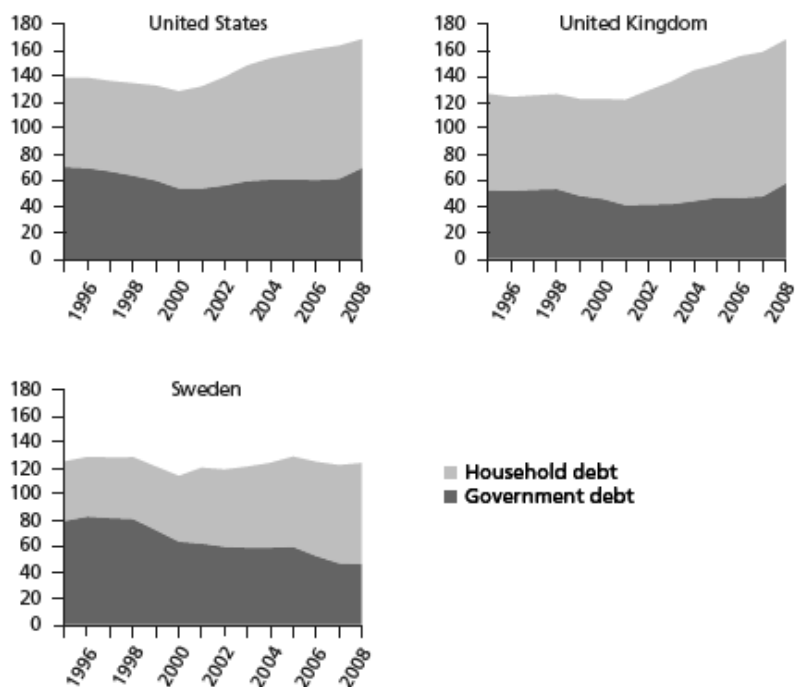
media, e anche ad alcuni poveri, un'attraente opportunità per partecipare alla follia speculativa che, negli anni novanta e agli inizi degli anni duemila, stava rendendo i ricchi tanto più ricchi, infida come in seguito sarebbe risultata. Poiché i prezzi delle case aumentavano per la crescente domanda da parte di persone che in circostanze normali non sarebbero mai state in grado di acquistarne una, diventò pratica comune usare i nuovi strumenti finanziari per impiegare (parte o tutto) il valore ipotecario della propria abitazione per finanziare le spese, in rapida crescita, dell'istruzione universitaria dei figli, o semplicemente per il consumo personale, compensando i salari fermi o in diminuzione. Né era del tutto insolito per i proprietari di casa utilizzare il loro nuovo credito per comprare una seconda o una terza casa, con la speranza di guadagnare da quello che si immaginava essere un aumento senza fine del valore di mercato degli immobili.

In questo modo, a differenza dell'epoca del debito pubblico, in cui le risorse future da utilizzare subito venivano procurate con l'indebitamento del governo, ora queste risorse venivano messe a disposizione da una miriade di privati che vendevano, in mercati finanziari liberalizzati, impegni più o meno solenni a pagare una quota significativa dei loro previsti guadagni futuri ai creditori che, in cambio, gli fornivano il potere immediato di acquistare tutto ciò di cui avevano bisogno o che desideravano. La liberalizzazione finanziaria, in tal modo, compensava la politica sociale che veniva ridotta, in un'epoca di risanamento finanziario e di austerità pubblica. Il debito privato sostituiva il debito pubblico, e la domanda privata, costruita con elevate tariffe da un'industria del denaro in rapida crescita, prese il posto della domanda collettiva disciplinata da parte dello Stato per sostenere occupazione e profitti in industrie ben oltre i «servizi finanziari», come le costruzioni (Fig. 4).

Soprattutto dopo il 2001, quando la Federal Reserve ritornò a tassi di interesse molto bassi per evitare una crisi economica, e con i conseguenti alti livelli di occupazione che ciò comportò, le nuove libertà finanziarie che avevano reso possibile la privatizzazione del keynesismo sostennero, in aggiunta agli utili senza precedenti del settore finanziario, una forte espansione dell'economia, che causò l'invidia anche della sinistra europea. In realtà, la politica di Alan Greenspan dell'espansione monetaria per sostenere il rapido aumento dell'indebitamento della società americana fu preso a modello dai sindacati europei, che non si stancavano di

notare che, a differenza della Banca centrale europea, la Federal Reserve era tenuta per legge non solo a provvedere alla stabilità monetaria, ma anche a elevati livelli di occupazione. Tutto questo, naturalmente, si concluse quando, nel 2008, la piramide internazionale del credito, su cui si era basata la prosperità degli ultimi anni novanta e dei primi anni duemila, crollò improvvisamente.

Fig. 4 - Il risanamento di bilancio e debito privato in percentuale del Pil, tre paesi (1995-2008)

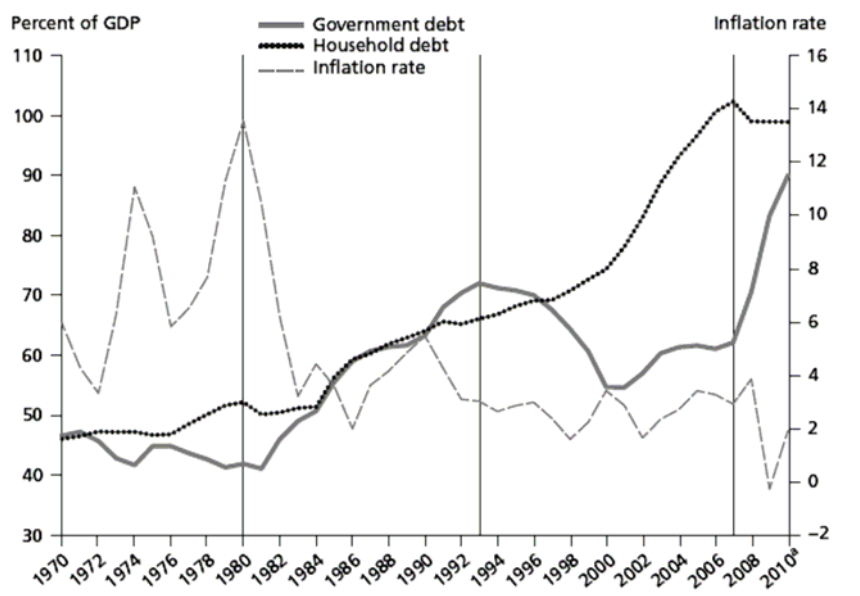


Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87; Oecd National Account Database

Con il crollo del keynesismo privatizzato, la crisi del capitalismo democratico del dopoguerra è entrata nella sua quarta e, per ora, ultima fase,

dopo le epoche successive dell'inflazione, dei deficit pubblici e dell'indebitamento privato (Fig. 5)⁹.

Fig. 5 - Gli Stati Uniti: quattro crisi del capitalismo democratico



Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87.

Poiché il sistema finanziario globale era prossimo a disintegrarsi, gli Stati-nazione hanno dovuto ripristinare la fiducia economica mediante la socializzazione dei mutui «cattivi», concessa a compensazione del risanamento finanziario. Insieme all'espansione fiscale necessaria a evitare un crollo di quella che i tedeschi chiamano la *Realökonomie*, ciò ha portato a un nuovo drammatico aumento dei disavanzi pubblici e del debito pub-

⁹ Il grafico mostra lo sviluppo del paese capitalista guida, gli Stati Uniti, in cui le quattro fasi si svolgono in modo perfettamente tipico. Per gli altri paesi è necessario fare variazioni che riflettono le loro particolari circostanze, compresa la loro posizione nell'economia politica globale. In Germania, ad esempio, il debito pubblico iniziò a crescere rapidamente già negli anni settanta. Ciò si deve al fatto che l'inflazione tedesca era stata bassa a lungo prima di Volcker, grazie all'indipendenza della Bundesbank e alle politiche monetariste adottate già dal 1974 (Scharpf, 1991).

blico; uno sviluppo che, si può notare, non era affatto dovuto a frivoli eccessi di spesa da parte di politici opportunisti, come era previsto dalle teorie della *public choice*, o a mal concepite istituzioni pubbliche, come veniva suggerito da un'ampia letteratura di economia istituzionale prodotta negli anni novanta sotto gli auspici, tra gli altri, della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (per una raccolta rappresentativa, vedi Poterba, von Hagen, 1999).

4. Il salto di qualità dell'indebitamento pubblico dopo il 2008, che ha completamente disfatto qualsiasi risanamento dei conti pubblici potesse essere stato realizzato nel decennio precedente, ha rispecchiato il fatto che nessuno Stato democratico avrebbe osato imporre alla sua società un'altra crisi economica delle dimensioni della Grande Depressione degli anni trenta, come punizione per gli eccessi di un'industria del denaro globale priva di regole. Ancora una volta, il potere politico era impegnato a utilizzare risorse future per garantire la pace sociale attuale, in quanto gli Stati, più o meno volontariamente, hanno assunto su di sé una quota significativa del nuovo debito originariamente creato nel settore privato, in modo da rassicurare i creditori. Ma ciò, mentre ha salvato in modo efficace le fabbriche di denaro del settore finanziario, ripristinando in tempi molto brevi i loro straordinari profitti, stipendi e bonus, non ha evitato, e non poteva farlo, il crescente sospetto, da parte degli stessi «mercati finanziari» che erano appena stati salvati dai governi nazionali dalle conseguenze della loro propria imprudenza, che nel fare ciò i governi potessero avere assunto eccessivi oneri. Pur in presenza della crisi economica globale tutt'altro che superata, i creditori hanno cominciato a chiedere a gran voce il ritorno a una moneta solida, attraverso l'austerità fiscale, in cerca di rassicurazioni che i loro investimenti in debito pubblico, notevolmente aumentati, non andassero persi.

Negli anni successivi al 2008, il conflitto distributivo nel capitalismo democratico si è trasformato in un complicato tiro alla fune tra investitori finanziari globali e Stati nazionali sovrani. Se, in passato, i lavoratori avevano lottato con i datori di lavoro, i cittadini con i ministri delle finanze e i debitori privati con le banche private, ora sono le istituzioni finanziarie che fanno il *wrestling* con gli stessi Stati che, appena prima, avevano ricattato con successo per ottenere di essere salvati da loro stessi. Se questo è ciò che vediamo in superficie, la sottostante configurazione di poteri e interessi è tuttavia molto più complessa, e attende ancora

un'esplorazione sistematica. Ad esempio, a partire dalla crisi, i mercati finanziari sono tornati a caricare i diversi Stati con tassi di interesse molto diversi, differenziando in tal modo la pressione applicata sui governi per far accettare ai loro cittadini tagli lineari della spesa senza precedenti, ancora una volta con una logica distributiva di mercato, sostanzialmente non modificata. Di fatto, dato l'ammontare del debito sopportato dalla maggior parte degli Stati oggi, anche un piccolo incremento del tasso di interesse sui titoli di Stato potrebbe causare un disastro di bilancio¹⁰. Al tempo stesso, i mercati devono evitare che gli Stati dichiarino il fallimento del debito sovrano, a cui gli Stati possono sempre arrivare se le pressioni del mercato diventano troppo forti. È per questo che devono esservi altri Stati disposti a salvare quelli più a rischio, per proteggere se stessi da un aumento generale dei tassi di interesse sui titoli di Stato, una volta che il primo Stato risulti inadempiente. La solidarietà (se si può chiamare tale) tra gli Stati, nell'interesse degli investitori, è favorita anche laddove il default del debito sovrano colpirebbe le banche situate fuori del paese inadempiente, ciò che potrebbe costringere i paesi d'origine delle banche, ancora una volta, a nazionalizzare le grandi quantità di crediti inesigibili, per stabilizzare le loro economie.

Ci sono anche altri aspetti del modo in cui attualmente nel capitalismo democratico si manifesta la tensione tra richieste di diritti sociali e funzionamento dei liberi mercati. Alcuni governi, primo tra i quali l'amministrazione Obama, stanno facendo disperati tentativi per generare nuova crescita economica attraverso un debito ancora maggiore, nella speranza che le future politiche di risanamento, nel caso dovessero diventare inevitabili, siano sostenute da un consistente dividendo della crescita. Altri possono stare segretamente sperando in un ritorno dell'inflazione, che fonda il debito accumulato espropriando i creditori in modo morbido, cosa che, come la crescita economica, ridurrebbe le tensioni politiche che si potrebbero attendere dall'austerità. Al tempo stesso, i mercati finanziari, come gli economisti accademici, possono non vedere l'ora, data la natura del nuovo campo di battaglia, di una lotta, più che mai pro-

¹⁰ Per uno Stato con un debito pubblico pari al 100 per cento del Pil, un aumento di due punti percentuali del tasso medio di interesse da pagare ai suoi creditori farebbe crescere il suo deficit annuale della stessa percentuale. Un deficit di bilancio corrente del quattro per cento del Pil otterrà come risultato un aumento della metà.

mettente, contro l'ingerenza della politica nei confronti delle forze del mercato, ripristinando una volta per tutte la disciplina del mercato e ponendo fine a tutti i tentativi della politica di sovvertirla.

Ulteriori complicazioni derivano dal fatto che i «mercati finanziari», chiunque essi possano essere, hanno bisogno di debito pubblico per investimenti sicuri: una pressione eccessiva per i pareggi di bilancio può privarli di opportunità di investimento altamente desiderabili. Le classi medie dei paesi ricchi, in particolare, hanno collocato una buona parte dei propri risparmi in titoli di Stato, per non parlare dei lavoratori che ora hanno investito in modo consistente nelle pensioni complementari. Il pareggio di bilancio probabilmente significherebbe che gli Stati dovrebbero prelevare dalle loro classi medie, sotto forma di tasse più elevate, ciò che queste possono ora risparmiare e investire, tra l'altro, in debito pubblico. Non solo i cittadini non riscuoterebbero più degli interessi, ma cesserebbero anche di essere in grado di trasmettere i propri risparmi ai loro figli. Tuttavia, mentre questo dovrebbe renderli interessati al fatto che gli Stati siano, se non senza debiti, in grado di adempiere in modo affidabile ai propri obblighi verso i creditori, ciò può significare che essi dovrebbero pagare per la liquidità dei loro governi sotto forma di profondi tagli delle prestazioni e dei servizi pubblici, da cui anche loro in parte dipendono.

In fin dei conti, comunque, per quanto complicate possano essere le spaccature trasversali tra i vari interessi nel nuovo campo emergente delle politiche internazionali del debito pubblico, il prezzo della stabilizzazione finanziaria probabilmente dovrà essere pagato da soggetti diversi dai proprietari di denaro, o almeno di denaro reale. Ad esempio, la riforma delle pensioni pubbliche sarà accelerata dalla pressione fiscale in patria e all'estero, e, nella misura in cui i governi faranno default in qualsiasi parte del mondo, anche le pensioni private saranno colpite. Il cittadino medio pagherà – per il risanamento delle finanze pubbliche, il fallimento di Stati esteri, l'aumento dei tassi di interesse sul debito pubblico e, se alla fine sarà necessario e ancora possibile, per un altro salvataggio di banche nazionali e internazionali – con il suo risparmio privato, con tagli ai suoi diritti pubblici, con la riduzione dei servizi pubblici e, in un modo o nell'altro, con tasse più alte.

5. Nei quattro decenni trascorsi dalla fine della crescita del dopoguerra, l'epicentro della tensione tettonica all'interno dell'economia politica del ca-

pitalismo democratico si è trasferito da una collocazione istituzionale alla successiva, dando origine, in questo percorso, a una sequenza di perturbazioni economiche diverse, ma sistematicamente correlate. Negli anni settanta, il conflitto tra le rivendicazioni democratiche di giustizia sociale e le richieste capitaliste per la distribuzione della produttività marginale si svolgeva soprattutto nei mercati del lavoro nazionali, nei quali la pressione salariale dei sindacati, in una situazione di piena occupazione politicamente garantita, causò un'accelerazione dell'inflazione. Quando ciò che era in effetti una redistribuzione, causata dal deterioramento della moneta, divenne economicamente insostenibile, costringendo i governi, con elevati rischi politici, a porvi termine, il conflitto riemerse nell'arena elettorale. Qui diede origine alla crescente disparità tra spesa pubblica ed entrate pubbliche, di conseguenza alla rapida crescita del debito pubblico, in risposta alle richieste degli elettori di prestazioni e servizi molto superiori a quanto potrebbe essere fatto da un'economia capitalista democratica per passare le consegne al suo «stato fiscale» (Schumpeter, 1991).

Proprio come l'inflazione, la gestione dei conflitti attraverso la spesa in disavanzo non poteva continuare per sempre. Quando gli sforzi per limitare il debito pubblico divennero inevitabili, dovettero tuttavia essere accompagnati, per la salvaguardia della pace sociale, da una deregolamentazione finanziaria che agevolasse l'accesso al credito privato, come percorso alternativo per rispondere alle richieste dei cittadini, normativamente popolari e politicamente forti, di sicurezza e prosperità. Anche questa fase non è durata molto più di un decennio, fino a quando l'economia globale ha quasi vacillato sotto il peso di irrealistiche promesse di pagamento futuro per il consumo e gli investimenti presenti, autorizzate dai governi come risarcimento per l'austerità finanziaria. Da allora, lo scontro tra le idee popolari di *giustizia sociale* e l'insistenza economica sulla *giustizia del mercato* ha di nuovo cambiato collocazione, riemergendo stavolta nei mercati internazionali dei capitali e nelle complesse competizioni che attualmente si svolgono tra istituzioni finanziarie ed elettorati, governi, Stati e organizzazioni internazionali. Ora il problema è fino a che punto gli Stati possono e devono spingersi per imporre ai propri cittadini i diritti di proprietà e le aspettative di profitto di coloro che si definiscono «i mercati», in modo da evitare di dover dichiarare fallimento, mentre proteggono come meglio possono ciò che può ancora rimanere della loro legittimità democratica.

La tolleranza dell'inflazione, l'accettazione del debito pubblico e la deregolamentazione del credito privato erano solo tappabuchi temporanei dei governi di fronte a un conflitto, apparentemente incontenibile, tra i due principi antitetici di allocazione nel capitalismo democratico: i diritti sociali, da un lato, la produttività marginale, determinata dal rapporto tra offerta e domanda, dall'altro. Ciascuno dei tre ha funzionato per un po', fin quando non ha cominciato a causare più problemi di quanti ne risolvesse, mostrando che una riconciliazione duratura della stabilità sociale ed economica nelle democrazie capitaliste è un progetto utopico. Alla fine, tutto ciò che i governi sono stati in grado di raggiungere nel misurarsi con le crisi del loro tempo era quello di spostarli in nuove arene, in cui esse ricomparivano in nuove forme. Non vi è alcun motivo di ritenere che la nuova manifestazione delle contraddizioni insite nel capitalismo democratico, in sempre nuove varietà di disordine economico, debba oggi essere alla fine.

6. La capacità delle scienze sociali di fare previsioni, semmai esiste, è limitata. Come la biologia evolutiva, le scienze sociali possono, se fanno bene il loro lavoro, fornire interpretazioni plausibili del passato sotto forma di ricostruzioni storiche sistematicamente comparabili di catene di eventi che, a prima vista, possono apparire solo caotici. Se lo scienziato sociale guarda in avanti, tuttavia, affronta lo stesso aperto futuro di tutti gli altri. Tuttavia, mi sembra che si possa dire con una certa sicurezza che la capacità di gestione politica del capitalismo democratico è negli ultimi anni bruscamente declinata, ovviamente in alcuni paesi più che in altri, ma anche, e in modo più importante, soprattutto nell'emergente sistema politico economico globale. Il risultato è che i rischi, sia per la democrazia sia per l'economia, sembrano crescere.

Cominciando con l'economia, sembrerebbe che i responsabili delle politiche economiche, dopo la Grande Depressione, raramente si siano trovati, se mai è avvenuto, di fronte a tanta incertezza come oggi. Un esempio tra molti è che «i mercati» non aspettano solo il risanamento delle finanze pubbliche, ma anche una ragionevole prospettiva di futura crescita economica. Come le due cose possano essere combinate non è affatto chiaro. Anche se il premio di rischio sul debito pubblico irlandese è sceso quando il paese si è impegnato a realizzare un'aggressiva riduzione del disavanzo, alcune settimane dopo è salito ancora una volta, pre-

sumibilmente perché il programma di risanamento del paese improvvisamente è apparso così rigoroso da rendere impossibile la ripresa economica¹¹. Inoltre, tra coloro che devono sapere vi è la convinzione, ampiamente condivisa, che la prossima bolla è già in costruzione da qualche parte, in un mondo che è più che mai invaso da denaro a buon mercato. I mutui *subprime* non possono più offrirsi per gli investimenti, almeno per il momento. Ma ci sono i mercati delle materie prime o la nuova economia collegata a internet. Nulla impedisce alle società finanziarie di utilizzare il surplus di denaro fornito dalle banche centrali per entrare in uno dei nuovi settori in crescita, per conto dei loro clienti preferiti e, ovviamente, di se stesse. Dopo tutto, con la riforma della regolamentazione del settore finanziario, che ha fallito in quasi tutti gli aspetti, i requisiti patrimoniali sono ancora così bassi come prima, e le banche, che erano troppo grandi per fallire nel 2008, possono contare di essere tali anche nel 2012 o nel 2013. Questo lascia loro la stessa capacità di ricattare il pubblico che sono state in grado di utilizzare in modo così abile tre anni fa. Ma ora il salvataggio pubblico del capitalismo privato, sul modello del 2008, può essere impossibile da ripetere, anche solo perché le finanze pubbliche si sono già estese oltre il loro limite.

Come ho detto, non è dello scienziato sociale fare previsioni, ad esempio su dove la prossima bolla può scoppiare, se gli Stati Uniti continueranno a trovare creditori disposti a finanziare il loro apparentemente inestirpabile doppio deficit, se sarà o meno possibile imporre le spese di risanamento interamente sui pensionati e i lavoratori del settore pubblico, così da risparmiare «ai mercati» difficoltà economiche, o in quale misura la crescita economica o l'inflazione saranno a disposizione per alleggerire gli oneri dei debiti nazionali. Quello che sappiamo, però, è che nell'attuale crisi la democrazia è tanto a rischio quanto lo è l'economia. Utilizzando concetti sviluppati molto tempo fa dal sociologo britannico Lockwood (1964), è diventata precaria non solo la *system integration* delle società contemporanee, cioè il buon funzionamento delle loro economie capitalistiche, ma anche la loro *social integration*. Con l'arrivo di una nuova

¹¹ In altre parole, nemmeno «i mercati» sono disposti a rischiare i loro soldi sul mantra *supply-side*, secondo il quale la crescita è stimolata dai tagli alla spesa pubblica. D'altra parte, chi può dire quanto nuovo debito è sufficiente, e quanto è troppo, perché un paese possa superare il suo vecchio debito?

fase di austerità, la capacità degli Stati nazionali di mediare tra ciò che in passato sono stati i diritti dei cittadini, da un lato, e le variabili esigenze di accumulazione del capitale, dall'altro, ha profondamente sofferto. Ad esempio, i governi in tutto il mondo incontrano una resistenza agli aumenti fiscali maggiore che mai, in particolare nei paesi fortemente indebitati, in cui il denaro pubblico fresco dovrebbe essere speso per molti anni per pagare beni che sono stati consumati da tempo. In modo ancora più importante, con la continua crescita dell'interdipendenza mondiale, sono finiti i tempi in cui era ancora possibile far finta che le tensioni tra economia e società, e in effetti tra capitalismo e democrazia, potessero essere gestiti all'interno delle comunità politiche nazionali. Nessun governo oggi può operare senza prestare estrema attenzione ai vincoli e agli obblighi internazionali, in particolare agli obblighi nei mercati finanziari, che lo costringono a imporre sacrifici alla sua popolazione. Le crisi e le contraddizioni del capitalismo democratico si sono finalmente internazionalizzate, manifestandosi non solo all'interno degli Stati, ma anche tra di loro e, contemporaneamente su ambedue i livelli, in combinazioni e trasformazioni ancora inesplorate.

Come ora leggiamo sui giornali quasi ogni giorno, «i mercati» hanno iniziato, in forme che non hanno precedenti, a stabilire ciò che Stati, presumibilmente sovrani e democratici, possono ancora fare per i loro cittadini e ciò che devono negargli. Inoltre, le stesse agenzie di rating che hanno contribuito a realizzare la catastrofe del settore finanziario globale stanno ora minacciando di declassare le obbligazioni degli stessi Stati che hanno dovuto accettare un livello, in precedenza inimmaginabile, di nuovo debito per salvare quel settore e l'economia nel suo complesso. La politica ancora contiene e distorce i mercati, ma solo, a quanto pare, a un livello molto lontano dall'esperienza quotidiana e dalle capacità politiche e organizzative delle persone normali: gli Stati Uniti, armati fino ai denti non solo con i vettori aerei, ma anche con una riserva illimitata di carte di credito per gli acquirenti più combattivi della storia umana, ottengono ancora che la Cina compri il suo crescente debito e riescono a imporre alle tre agenzie globali di rating, tutte con sede presso la punta meridionale di Manhattan, a concedere alle obbligazioni del loro governo la tripla A, cui sentono di avere diritto per sempre. Tutti gli altri, invece, devono ascoltare ciò che «i mercati» gli dicono. Il risultato è che sempre di più i cittadini percepiscono i propri governi nazionali non come i *loro*

rappresentanti, ma come quelli di altri Stati o di organizzazioni internazionali, come il Fondo monetario internazionale o l'Unione Europea, che sono incommensurabilmente più isolati dalla pressione elettorale di quanto fosse il tradizionale stato-nazione. In paesi come la Grecia e l'Irlanda, in particolare, qualcosa che somiglia alla democrazia sarà in effetti sospesa per molti anni, poiché i governi nazionali di qualsiasi colore politico, costretti a comportarsi *responsabilmente* come sarà definito dai mercati e dalle organizzazioni internazionali, dovranno imporre alle loro società una rigorosa austerità, al prezzo di diventare sempre più *indifferenti* ai propri cittadini (Mair, 2009).

La democrazia, tuttavia, non viene contrastata solo in quei paesi che sono attualmente sotto attacco da parte «dei mercati». La Germania, che sta ancora ottenendo risultati economici abbastanza buoni, li sta realizzando anche perché si è impegnata a decenni di tagli di spesa pubblica. Inoltre il governo tedesco ha dovuto, e dovrà di nuovo, ottenere dai suoi cittadini di fornire liquidità ai paesi a rischio di insolvenza, non solo per salvare le banche tedesche, ma anche per stabilizzare la moneta unica europea, evitando un aumento generale dei tassi di interesse sul debito pubblico, come è probabile che avvenga nel caso in cui un primo paese arrivi al collasso. L'alto costo politico di ciò è documentato dal progressivo impoverimento del capitale elettorale del governo Merkel, che è culminato, per il momento¹², in due schiacciante sconfitte in importanti elezioni regionali. La retorica populista sul fatto che, forse, anche i creditori dovrebbero pagare una parte dei costi, come ventilato dal cancelliere all'inizio del 2010, è stata rapidamente abbandonata quando «i mercati» manifestarono sorpresa per un leggero aumento del tasso di interesse del nuovo debito pubblico. Ora si inizia a parlare della necessità di passare, secondo le parole del ministro delle finanze tedesco, dal «governo» vecchio stile, non più adeguato alle nuove sfide della globalizzazione, alla *governance*, che significa, in particolare, una duratura riduzione dell'autorità di bilancio del Bundestag¹³.

¹² Aprile 2012.

¹³ Wolfgang Schäuble, in un'intervista al *Financial Times* del 5 dicembre 2010, dice che «abbiamo bisogno di nuove forme di *governance* internazionale, *governance* globale e *governance* europea». E aggiunge: «se al Parlamento tedesco fosse chiesto oggi un voto per rinunciare all'autorità di bilancio nazionale, non si otterrebbe un voto favorevole [...] ma se volete darci qualche mese di tempo per lavorare su questo, e se ci deste la speranza che anche altri Stati

In diversi modi, le aspettative politiche che oggi vengono poste agli Stati democratici dai loro nuovi mandanti sono tali che può essere impossibile soddisfarle. I mercati e le organizzazioni internazionali chiedono che non solo i governi, ma anche i cittadini, si impegnino credibilmente per il risanamento dei conti pubblici. I partiti politici che si oppongono all'austerità devono essere clamorosamente sconfitti alle elezioni nazionali, e sia il governo sia l'opposizione devono essere ugualmente impegnati per una «finanza solida», oppure il costo del servizio del debito aumenterà inesorabilmente. Elezioni in cui i cittadini non hanno scelta effettiva, tuttavia, possono essere percepite come non autentiche, e questo può causare ogni sorta di disordine politico: calo dell'affluenza alle urne, crescita dei partiti populistici, tumulti nelle strade. Ciò che può aiutare, a prima vista, è che le arene del conflitto distributivo, con il tempo, si sono sempre più allontanate dalla politica popolare. Rispetto alla diplomazia finanziaria e ai mercati internazionali dei capitali di oggi, i mercati del lavoro nazionali degli anni settanta, con le molteplici opportunità che offrivano alla mobilitazione politica e sindacale e alle alleanze interclassiste, e la politica della spesa pubblica degli anni ottanta, non erano necessariamente al di là della comprensione o della portata strategica dell'«uomo della strada». Da allora, i campi di battaglia su cui si combattono le contraddizioni del capitalismo democratico sono diventati sempre più complessi, il che rende estremamente difficile per chiunque al di fuori delle élite politiche e finanziarie riconoscere gli interessi sottostanti e identificare i propri¹⁴. Mentre questo può creare apatia a livello di

membri saranno d'accordo, vedrei una possibilità». Schäuble stava, opportunamente, «parlando come vincitore del concorso del *Financial Times* per il ministro delle finanze europee dell'anno».

¹⁴ Gli appelli politici alla «solidarietà» redistributiva sono ora rivolti dalle organizzazioni internazionali a intere nazioni a sostegno di altre intere nazioni, come ad esempio la Slovenia, esortata ad aiutare l'Irlanda, la Grecia e il Portogallo. Ciò nasconde il fatto che a essere sostenuta da questa sorta di «solidarietà internazionale» non è la «gente della strada», ma sono le banche, nazionali ed estere, che altrimenti dovrebbero accettare perdite o profitti più bassi. Si trascurano anche le differenze di reddito nazionale. Mentre i tedeschi sono in media più ricchi dei greci (anche se alcuni greci sono molto più ricchi di quasi tutti i tedeschi), gli sloveni sono in media molto più poveri degli irlandesi, che hanno statisticamente un reddito pro capite superiore a quello di quasi tutti i paesi della zona euro, tra cui la Germania. In sostanza, l'allineamento del nuovo conflitto trasforma i conflitti di classe in conflitti internazionali, mettendo l'una contro l'altra le nazioni, tutte soggette alle stesse pressioni finanziarie del mercato a causa dell'austerità pubblica. Piuttosto che a coloro che hanno da tempo ripreso la

massa, quindi rendere la vita più facile a livello di élite, non vi è tuttavia da farvi affidamento in un mondo in cui la cieca accoglienza delle richieste degli investitori finanziari viene fatta apparire come l'unico comportamento istituzionalmente razionale e responsabile.

A coloro che rifiutano che gli si parli di altro, come razionalità e responsabilità sociali, un mondo del genere può a un certo punto sembrare assurdo, facendo così diventare razionale e responsabile solo la condotta di mettere il maggior numero possibile di bastoni nelle ruote della *haute finance*. Dove la democrazia come la conosciamo è di fatto sospesa, come avviene già in paesi come la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo, scontri di piazza e insurrezione popolare potrebbero essere l'ultima modalità rimanente di espressione politica per coloro che sono privi di potere di mercato. Dobbiamo sperare, in nome della democrazia, di avere presto la possibilità di osservarne qualche esempio?

La scienza sociale può fare poco o nulla per aiutare a risolvere le tensioni e le contraddizioni alla base degli attuali disordini economici e sociali. Ciò che essa può fare, tuttavia, è portarle alla luce e identificare quegli elementi storici di continuità mediante i quali le attuali crisi possono essere pienamente comprese. Essa può anche – e davvero credo che debba farlo – sottolineare il dramma degli Stati democratici che vengono trasformati in agenzie di recupero crediti per conto di un'oligarchia globale degli investitori, rispetto alla quale la *power elite* di Mills (1956) deve apparire come un fulgido esempio di pluralismo liberale. Più che mai il potere economico sembra oggi essere diventato potere politico, mentre i cittadini sembrano essere quasi interamente spogliati delle loro difese democratiche e della loro capacità di imprimere sull'economia politica gli interessi e le esigenze che non possono essere misurati con gli stessi standard di quelli dei proprietari di capitale. In effetti, guardando indietro alla sequenza di crisi del capitalismo democratico dagli anni settanta, non si può che avere paura della possibilità di un nuovo, seppur temporaneo, insediamento di conflitto sociale nel capitalismo avanzato, questa volta interamente a favore delle classi abbienti, oggi saldamente ancorate nella loro roccaforte istituzionale politicamente inespugnabile, il settore finanziario internazionale.

raccolta dei loro bonus, alla «gente della strada» viene detto di chiedere «sacrifici» ad altre persone comuni, cui capita di essere cittadini di altri Stati, per rendere in qualche modo meno dolorosi i «sacrifici» che a questi stessi viene chiesto di fare.

Riferimenti bibliografici

- Bell D. (1976), *The Public Household: On «Fiscal Sociology» and the Liberal Society*, in Bell D., *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, pp. 220-282.
- Buchanan J., Tullock G. (1962), *The Calculus of Consent: Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Crouch C. (2009), *Privatised Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime*, in *British Journal of Politics and International Relations*, 11, 3, pp. 382-399.
- Downs A. (1960), *Why the Government Budget is too Small in a Democracy*, in *World Politics*, 12, 4, pp. 541-563.
- Goldthorpe J. (1978), *The Current Inflation: Towards a Sociological Account*, in Hirsch F., Goldthorpe J. (a cura di), *op. cit.*, pp. 186-216.
- Hayek F.A. (1967), *Full Employment, Planning and Inflation*, in *Studies in Philosophy, Politics, and Economics*, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 270-279 (ed. orig. 1950).
- Hirsch F., Goldthorpe J. (a cura di), *The Political Economy of Inflation*, Cambridge, Harvard University Press.
- Judt T. (2005), *Postwar: A History of Europe since 1945*, Londra, Penguin.
- Kalecki M. (1943), *Political Aspects of Full Employment*, in *The Political Quarterly*, 14, 4, pp. 322-331.
- Krippner G.R. (2011), *Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance*, Cambridge, Harvard University Press.
- Lockwood D. (1964), *Social Integration and System Integration*, in Zollschan G.K., Hirsch W. (a cura di), *Explorations in Social Change*, Londra, Houghton Mifflin, pp. 244-257.
- Mair P. (2009), *Representative versus Responsible Government*, MPIfG working paper 2009/08, Colonia, Max Planck Institute for the Study of Societies (in www.mpifg.de/pu/workpap/wp09-8.pdf).
- Mills C.W. (1956), *The Power Elite*, New York, Oxford University Press.
- O'Connor J. (1973), *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St. Martin's Press.
- O'Connor J. (1972), *Inflation, Fiscal Crisis, and the American Working Class*, in *Socialist Revolution*, 2, 2, pp. 9-46.
- O'Connor J. (1970a), *The Fiscal Crisis of the State: Part I*, in *Socialist Revolution*, 1, 1, pp. 13-54.
- O'Connor J. (1970b), *The Fiscal Crisis of the State: Part II*, in *Socialist Revolution*, 1, 2, pp. 34-94.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston, Beacon Press.
- Poterba J.M., von Hagen J. (a cura di) (1999), *Institutions, Politics and Fiscal Policy*, Chicago, University of Chicago Press.

- Reich R.B. (1997), *Locked in the Cabinet*, New York, Knopf.
- Reinhart C.M., Rogoff K.S. (2009), *This Time is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, Princeton, Princeton University Press.
- Samuelson R.J. (2010), *The Great Inflation and Its Aftermath: The Past and Future of American Inflation*, New York, Random House.
- Scharpf F.W. (1991), *Crisis and Choice in European Social Democracy*, Ithaca, Cornell University Press.
- Schumpeter J.A. (1991), *The Crisis of the Tax State*, in Swedberg R. (a cura di), *The Economics and Sociology of Capitalism*, Princeton, Princeton University Press, pp. 99-141 (ed. orig. 1918).
- Scott J.C. (1976), *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, New Haven, Yale University Press.
- Shonfield A. (1965), *Modern Capitalism: The Changing Balance of Public and Private Power*, New York, Oxford University Press.
- Spiro D.E. (1999), *The Hidden Hand of American Hegemony: Petrodollar Recycling and International Markets*, Ithaca, Cornell University Press.
- Stiglitz J.E. (2003), *The Roaring Nineties: A New History of the World's Most Prosperous Decade*, Londra, W.W.Norton.
- Streeck W. (2009), *Re-Forming Capitalism: Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Thompson E.P. (1971), *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in *Past and Present*, 50, 1, pp. 76-136.

[Traduzione a cura di Bruno Rossz]



Gli scioperi in Europa: ancora un decennio di declino o la vigilia di una nuova ondata?*

*Lorenzo Bordogna***

1. Introduzione

Alla fine del primo decennio del nuovo millennio, in un contesto europeo caratterizzato dalla più profonda crisi economica dal 1930, sembrano rinascere dopo più di vent'anni di quiescenza diverse forme di conflitti di lavoro, dal sequestro dei dirigenti d'azienda agli scontri di piazza, passando per altri episodi di violenza.

A differenza del sequestro di manager di aziende multinazionali, realizzati in diversi paesi da bande criminali ai fini di estorsione, ciò che caratterizza gli episodi recenti in alcuni paesi, per lo più europei, come la Francia (ma non solo), è che queste azioni sono esercitate da lavoratori e sindacati come forma di protesta contro i licenziamenti, per rinegoziare la cassa integrazione o forme di garanzia dell'occupazione e, in generale, per evitare le chiusure degli impianti o la loro delocalizzazione in aree con livelli di retribuzione e di protezione sociale inferiori (*boss-napping* è il termine coniato per indicare questa nuova forma di protesta).

Basti pensare ad alcuni eventi verificatisi nei primi mesi del 2009. A Parigi, alla fine di marzo, il capo della holding Ppr Sa è stato circondato per un'ora, costretto all'interno di un taxi, in una protesta nei centri commerciali Fnac e Confora contro il licenziamento di 1.200 lavoratori; a Grenoble, quattro manager dello stabilimento Caterpillar sono stati tenuti in ostaggio nei loro uffici per un'intera notte, in segno di protesta

* Bordogna L. (2010), *Strikes in Europe: Still a Decade of Decline or the Eve of a New Upsurge?*, in *The Indian Journal of Industrial Relations*, 45, 4, aprile. Si ringraziano *The Indian Journal of Industrial Relations* e l'autore per aver acconsentito alla traduzione e alla pubblicazione in italiano dell'articolo.

** Lorenzo Bordogna è docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro nell'Università di Milano.

contro il piano aziendale di tagliare oltre 700 posti di lavoro (ovvero il 25 per cento della forza lavoro francese di Caterpillar); episodi analoghi sono avvenuti nello stabilimento di 3M a Pithiviers e alla Sony Corporation di Pontonx-sur-l'Adour, mentre due dirigenti della compagnia americana Molex Inc. sono stati sequestrati nella sede di Lisle.

Gli esempi potrebbero continuare, e un sondaggio effettuato nella primavera 2009 per una testata di Parigi ha mostrato che il 45 per cento dei cittadini francesi riteneva accettabile sequestrare un capo come forma di protesta contro i licenziamenti o azioni simili. Senza ricorrere a soluzioni così estreme, sono state messe in atto altre forme di protesta individuale o di piccoli gruppi come l'occupazione di fabbriche e stabilimenti, l'auto-segregazione per alcuni giorni di un singolo o pochi lavoratori nella cabina di un montacarichi (come è accaduto anche in Italia). Inoltre, come si può evincere dalle pagine dei giornali, si sono verificati diversi casi di suicidio da parte dei dipendenti. Benché questi ultimi episodi siano intrisi di un significato sociale di natura diversa rispetto a quello delle manifestazioni di agitazione industriale sopra ricordate, testimoniano comunque quanto pesante sia il dramma di una disoccupazione reale o potenziale e lo stress lavorativo in senso lato collegato ai processi di ristrutturazione industriale. La Francia sembra essere particolarmente colpita da questo fenomeno¹, ma alcuni casi sono registrati anche in Italia e in altri paesi europei.

Ma qual è, in questo quadro, l'andamento degli scioperi, senza dubbio la forma principale e più diretta di espressione dell'*industrial unrest*, il malcontento industriale (Hyman, 1972; Cella, 1979)? All'inizio degli anni novanta due importanti studi comparativi (Shalev, 1992; Edwards, Hyman,

¹ Dall'inizio del 2008 all'inizio del 2010, France Telecom, la terza più grande compagnia telefonica in Europa, ha registrato oltre 40 suicidi di propri dipendenti, più una dozzina di tentativi falliti, molti dei quali dovuti, secondo i sindacati, allo stress da lavoro e al mobbing. Anche se le fonti aziendali, sulla base dei dati dell'Organizzazione mondiale della sanità, hanno dichiarato che la percentuale di suicidi non si discosta molto dalla media francese (circa 26 per 100 mila uomini nel 2008), il vice amministratore delegato di France Telecom si è dimesso nell'ottobre 2009, seguito, a pochi mesi di distanza (febbraio 2010), dal presidente della società e amministratore delegato. Fino al 1998 la società era pubblica e i suoi dipendenti erano inquadrati con contratti d'impiego da dipendenti pubblici, uno status di cui godevano circa due terzi dei 100 mila dipendenti a inizio 2010, mentre il governo francese deteneva ancora il 27 per cento della società. Dopo la privatizzazione circa 40 mila dipendenti sono stati licenziati, molti dei quali tra il 2006 e il 2008.

1994) analizzarono l'evoluzione dei conflitti di lavoro in Europa dopo la grande ondata di scioperi della fine degli anni sessanta e dei primi anni settanta, fornendo però interpretazioni contrastanti.

L'analisi di Shalev tendeva a sottolineare un declino piuttosto generale dell'attività di sciopero durante gli anni ottanta e un marcato spostamento del conflitto industriale dal settore manifatturiero a quello dei servizi. Edwards e Hyman erano molto più cauti su entrambi i fronti, sottolineando come la diminuzione dei livelli di sciopero poteva essere solo un rallentamento temporaneo, non una tendenza strutturale, e la «terziarizzazione» del conflitto un fenomeno probabilmente circoscritto a un numero limitato di paesi, non una trasformazione generale. Conclusioni così divergenti, ma non rare nella storia dello studio dei conflitti industriali², sono in parte dovute all'utilizzo nelle loro analisi di diversi indicatori dell'attività di sciopero e all'adozione di differenti periodi temporali³.

Al fine di evitare queste insidie, uno studio successivo, una decina di anni più tardi (Bordogna, Cella, 2002), ha cercato di valutare le conclusioni delle analisi sopra citate sia utilizzando tutte e tre le misure standard per l'analisi del conflitto industriale (numero degli scioperi, numero dei partecipanti e numero delle giornate perse), rapportate all'occupazione totale, sia considerando tutti e cinque i decenni successivi alla seconda guerra mondiale, in medie annuali per periodi di cinque e dieci anni. Le conclusioni di questo articolo hanno sottolineato un ulteriore calo dell'attività di sciopero nell'ultimo decennio del XX secolo rispetto a quelli precedenti, così come una crescente importanza degli scioperi nel settore

² Vedi, tra le altre, le critiche mosse da Shorter, Tilly (1974, p. 399) all'importante libro di Ross, Hartman (1960). Vedi anche il contributo di Bordogna, Provasi (1998, pp. 334-ss) sulle carenze metodologiche alla base delle tesi di Ross e Hartman sull'indebolimento dello sciopero (*the withering away of the strike*), e Franzosi (1995).

³ L'analisi di Shalev si basava sugli indicatori di «coinvolgimento relativo» e «durata». Il primo è il numero dei lavoratori coinvolti in conflitti di lavoro in rapporto al numero totale dei lavoratori occupati, il secondo il numero di giorni di sciopero dello scioperante medio, che è il numero totale di giornate lavorative perse rispetto al numero degli scioperanti. Edwards e Hyman utilizzarono invece un set più ampio di misure. Per quanto riguarda la ripartizione temporale adottata, Edwards e Hyman considerano medie quinquennali dal 1950, mentre Shalev esclude gli anni cinquanta, analizzando i quattro periodi corrispondenti ai principali punti di svolta della storia economica delle società capitalistiche avanzate (1960-1967, 1968-1973, 1974-1979, 1980-1989). Prendere come termine di confronto il periodo 1968-1973 accentua ovviamente l'impressione di *labour quiescence* nel corso degli anni ottanta.

dei servizi, più marcata in alcuni paesi rispetto ad altri, con una correlata trasformazione della logica del conflitto industriale (la cosiddetta terziarizzazione dei conflitti di lavoro, secondo la terminologia inaugurata da Accornero nei primi anni ottanta).

Usufruendo del vantaggio di disporre di un nuovo decennio di evidenze empiriche, si potrà ora verificare se le tendenze individuate dagli studi precedenti costituiscono trasformazioni permanenti sulla scena del conflitto industriale o se si sono rivelate cambiamenti effimeri, come è spesso accaduto nella lunga storia di alti e bassi di questo fenomeno. In particolare, il declino che ha caratterizzato l'attività di sciopero negli anni ottanta e novanta è continuato negli anni duemila o ha invertito la propria rotta in seguito alla recente ripresa delle agitazioni industriali? E quali sono le prospettive per gli anni a venire, alla luce degli eventi del 2009 e del 2010, non ancora registrati dalle fonti statistiche a disposizione?

2. Il ricorso allo sciopero: un altro decennio di declino

La Tab. 1 mostra l'evoluzione dei livelli dell'attività di sciopero, in rapporto all'occupazione totale, dalla seconda guerra mondiale al 2008 (ultima annata disponibile dalle fonti dell'Organizzazione internazionale del lavoro). L'opzione di utilizzare medie annuali in periodi di dieci anni viene adottata per consentire una comparazione con le conclusioni di Borlogna, Cella (2002).

Tab. 1 - *Attività di sciopero (medie annuali, 1950-2008)*

Frequenza: scioperi per milione di occupati								
	Danimarca	Francia* (loc. gen.)	Germania	Italia	Svezia	Paesi Bassi	Regno Unito	Stati Uniti
1950-59	12.5	115.5	n.d.	92.6	7.1	16.9	89.1	68.6
1960-69	15.9	85.9	n.d.	170.9	4.9	11.2	100.3	57.6
1970-79	66.3	168.4	n.d.	192.0	21.7	6.7	105.4	60.6
1980-89	92.5	101.2	n.d.	79.5	28.3	4.5	45.6	6.9
1990-99	216.3	76.2	n.d.	42.9	7.0	2.9	10.3	0.3
2000-08	282.8	n.d.	n.d.	31.5	2.4	2.5	5.6	0.2

(segue)

Tab. 1 - (segue)

	Danimarca	Francia* (loc. gen.)	Germania	Italia	Svezia	Paesi Bassi	Regno Unito	Stati Uniti
Coinvolgimento relativo: lavoratori coinvolti per mille occupati								
1950-59	5.7	83.1	6.0	117.9	2.0	3.6	27.8	35.8
1960-69	13.6	118.5	3.1	175.9	1.3	4.1	55.7	25.2
1970-79	39.6	86.6	7.6	456.9	5.1	5.9	65.2	26.7
1980-89	40.0	20.9	5.2	320.2	28.6	4.1	42.3	5.8
1990-99	39.3	14.5	6.6	90.7	7.3	4.7	7.7	2.2
2000-08	24.4**	n.d.	3.3	67.8	2.9	4.2	14.8	1.0
Volume: giorni perduti per mille occupati								
1950-59	62.9	315.5	47.5	301.5	49.2	19.4	135.9	550.2
1960-69	129.4	138.5	12.0	730.5	14.7	16.7	145.7	382.3
1970-79	212.4	167.8	44.7	1041.0	41.1	35.7	521.6	457.1
1980-89	153.3	61.7	22.9	433.3	167.8	12.8	292.8	132.0
1990-99	151.5	31.2	10.5	110.6	44.3	19.3	25.0	37.0
2000-08	33.8**	n.d.	4.3	62.9	20.2	8.0	25.5	27.9

* Dati del 1968 non inclusi.

** 2000-2007.

Fonte: International labour organization (anni vari), *Yearbook of Labor Statistics*, Ginevra, Oit; dal 1970 in poi sono consultabili in <http://laborsta.ilo.org/>, per i dati precedenti al 1970 sono state utilizzate le elaborazioni di Edwards, Hyman (1994, Tab. 10.2).

– **Note sulle serie relative ai «conflitti di lavoro»**

Danimarca: fino al 1995 esclusi gli scioperi con meno di 100 giorni lavorativi perduti; scioperi politici esclusi.

Francia: a esclusione di agricoltura e pubblica amministrazione (quindi anche France Telecom e il servizio postale pubblico); dal 1983 i dati relativi al numero dei lavoratori coinvolti sono forniti come «media mensile dei lavoratori coinvolti nei conflitti di lavoro in corso ogni mese», quindi sono stati moltiplicati per 12 (come in Edwards, Hyman, 1994); per scioperi localizzati (loc.) si intendono quelli indetti in una sola impresa, per scioperi generalizzati (gen.) quelli indetti per più aziende (questa serie viene fornita separatamente a partire dal 1976 per i giorni perduti, dal 1982 per i lavoratori coinvolti e dal 1984 per il numero di scioperi).

Germania: prima del 1993 le serie si riferiscono al territorio della Repubblica federale tedesca prima del 3 ottobre 1990; le interruzioni di lavoro di durata inferiore a una giornata sono incluse solo se sono perduti più di 100 giorni lavorativi; sono esclusi i lavoratori coinvolti indirettamente.

Italia: esclusi i lavoratori indirettamente coinvolti; prima del 1975 e fino al 2004 sono esclusi gli scioperi politici; prima del 1970 le giornate di lavoro perse sono calcolate sulla base di una giornata lavorativa di otto ore, dal 1970 in poi sulla base di una giornata di sette ore.

Regno Unito: sono incluse le interruzioni di lavoro di durata inferiore a una giornata solo se ci sono più di 100 giorni lavorativi perduti; sono incluse le interruzioni di lavoro che coinvolgono meno di dieci dipendenti se ci sono più di 100 giorni lavorativi perduti; sono esclusi gli scioperi politici.

Stati Uniti: serie discontinua dal 1982; escluse le interruzioni di lavoro che coinvolgono meno di 1.000 lavoratori e della durata inferiore a un'intera giornata di lavoro o turno; prima del 1982 sono escluse le interruzioni lavorative coinvolgenti meno di sei lavoratori.

– **Note sulle serie relative al «totale degli occupati»**

Danimarca: popolazione tra 15 e 66 anni; prima del 1984: forze di lavoro civili; prima del 1994: popolazione tra 15 e 74 anni.

Francia: popolazione dai 15 anni in poi (incluse forze armate professionali, esclusi militari di leva).

Germania: popolazione con più di 15 anni (prima del 1993: dai 14 anni in poi), inclusi coscritti; prima del 1993 la serie si riferisce al territorio della Repubblica federale tedesca prima del 3 ottobre 1990.

Italia: prima del 1993: popolazione dai 14 anni in poi (dopo il 1993, a partire dai 15 anni), inclusi coscritti e membri permanenti delle residenze istituzionali; dal 1993: metodologia rivista.

Svezia: popolazione di età compresa tra 16 e 64 anni (prima del 1986: dai 16 ai 74 anni), incluse forze armate professionali, escluso servizio militare obbligatorio; dal 1993: nuova metodologia, i dati non sono strettamente comparabili.

Regno Unito: popolazione dai 16 anni in poi, incluse forze armate.

Stati Uniti: popolazione oltre i 16 anni (forza lavoro civile occupata); dal 1990 stima in base ai dati censuari del 1990; 1994: metodologia rivista, dati non strettamente comparabili.

Paesi Bassi: popolazione compresa tra 15 e 64 anni (prima del 1981: a partire da 14 anni); dal 1992: questionario rivisto.

Del resto, l'uso di medie annuali su periodi di cinque anni (invece che decennali) non cambierebbe nella sostanza i nostri risultati, rendendoli solo più sensibili all'effetto distorsivo di una variazione eccezionale del conflitto in un certo anno. D'altra parte, una periodizzazione ad hoc costruita sui punti di svolta nella storia economica e sociale di ciascun paese, che è l'opzione seguita da Shalev e da altri studi (Shorter, Tilly, 1974; Cella, 1979), comporterebbe il rischio di una conclusione preconfezionata, uno dei punti di debolezza che Edwards e Hyman hanno attribuito a Shalev; senza menzionare che, poiché i punti di svolta non sono coincidenti in tutti i paesi, si verificherebbero in ogni caso delle distorsioni.

L'analisi copre sette paesi europei più gli Stati Uniti. Sfortunatamente, dopo il 1999 i dati sulla Francia, un caso molto interessante per il nostro studio, sono così incompleti e frammentati da rendere difficile la comparazione con la serie precedente, per cui non sono utilizzati nella discussione seguente se non occasionalmente. Nel complesso, il quadro è quello di un ulteriore calo generale dell'attività di sciopero aggregata nel primo decennio del duemila. Tutti e tre gli indicatori in tutti i paesi, con rare eccezioni, mostrano un andamento decrescente negli ultimi dieci anni: nella maggior parte dei casi un calo molto pronunciato, talvolta più limitato.

Negli anni novanta, il volume delle giornate di lavoro perse ogni 1.000 lavoratori occupati (l'indicatore più completo per misurare l'attività di

sciopero) ha subito un decremento di circa il 25 per cento negli Stati Uniti⁴; di quasi il 50 in Italia; in Germania, Svezia e Paesi Bassi si è più che dimezzato; in Danimarca è crollato a circa un quinto. Solo nel Regno Unito il numero di giornate di lavoro perse ogni 1.000 occupati nell'ultimo decennio è stato lo stesso degli anni novanta, vale a dire una media di 25 giorni lavorativi l'anno che, in ogni caso, è 12 volte inferiore rispetto agli anni ottanta e 20 volte rispetto agli anni settanta.

Il numero degli scioperanti negli anni novanta è leggermente diminuito nei Paesi Bassi, diminuito di un terzo/un quarto in Danimarca e in Italia, dimezzato in Germania, più che dimezzato in Svezia e negli Stati Uniti; è invece raddoppiato nel Regno Unito, rimanendo però fortemente al di sotto della media dei decenni dal cinquanta all'ottanta.

Infine, la frequenza degli scioperi. È diminuita in tutti i paesi, in particolare in Svezia, Regno Unito e Italia, ma è notevolmente aumentata in Danimarca. È un dato di fatto che la Danimarca, con più di 280 conflitti di lavoro all'anno per ogni milione di persone occupate, si distingue come il paese con la più alta frequenza conflittuale, enormemente al di sopra di paesi che una volta erano considerati teatro di conflitti permanenti, come quelli latini e il Regno Unito negli anni settanta. Anche se questa sorprendente trasformazione è dovuta in parte al cambiamento dei criteri di rilevazione dei conflitti intervenuto nel 1995⁵, va sottolineato che l'aumento del numero degli scioperi era già iniziato intorno alla metà degli anni settanta, ben prima che i criteri di raccolta venissero modificati. Tutto sommato, però, le tre eccezioni di cui abbiamo parlato – il coinvolgimento relativo e il volume in Gran Bretagna, e l'elevata frequenza in Danimarca, che costituisce il vero caso rilevante – non sono tali da modificare il quadro generale di un ulteriore, netto calo dell'attività di sciopero nei paesi qui presi in considerazione.

⁴ La serie degli Stati Uniti presenta delle discontinuità nei criteri di rilevazione a partire dal 1982, data dalla quale sono escluse le interruzioni di lavoro coinvolgenti meno di 1.000 lavoratori e della durata di meno di un intero giorno o turno lavorativo, mentre prima del 1982 venivano escluse solo le interruzioni di lavoro con meno di sei lavoratori coinvolti. Questa discontinuità «tecnica» nei criteri di rilevazione non dovrebbe però alterare in modo significativo le variazioni intervenute tra gli anni ottanta e i decenni successivi, e di certo non i cambiamenti riscontrati dagli anni novanta e duemila.

⁵ Fino al 1995, gli scioperi con meno di 100 giornate di lavoro perse erano esclusi dalla rilevazione.

Tab. 2 - *Variazione percentuale tra gli anni novanta/duemila e i decenni precedenti*

Frequenza: numero di scioperi per milione di occupati								
	<i>Danimarca</i>	<i>Francia*</i> <i>(loc+gen)</i>	<i>Germania</i>	<i>Italia</i>	<i>Svezia</i>	<i>Paesi Bassi</i>	<i>Regno Unito</i>	<i>Stati Uniti</i>
90s/50s	1630.2	-34.0	0.0	-53.7	-1.0	-82.8	-88.4	-99.6
90s/60s	1260.2	-11.3	0.0	-74.9	44.4	-73.8	-89.7	-99.5
90s/70s	226.3	-54.7	0.0	-77.7	-67.6	-56.7	-90.2	-99.5
90s/80s	113.8	-24.6	0.0	-46.1	-75.1	-35.2	-77.3	-95.9
00s/90s	30.8			-26.6	-65.7	-13.8	-45.6	-33.0
Coinvolgimento relativo: lavoratori coinvolti per mille occupati								
90s/50s	589.6	-82.5	9.6	-23.1	267.2	30.3	-72.4	-93.9
90s/60s	189.0	-87.7	112.0	-48.4	460.8	13.6	-86.2	-91.3
90s/70s	-0.8	-83.2	-13.9	-80.1	42.7	-20.7	-88.2	-91.8
90s/80s	-1.7	-30.6	26.3	-71.7	-74.4	14.4	-81.9	-62.3
00s/90s	-37.8		-50.5	-25.2	-60.3	-10.6	93.4	-54.5
Volume: giorni perduti per mille occupati								
90s/50s	140.8	-90.1	-77.8	-63.3	-9.9	-0.5	-81.6	-93.3
90s/60s	17.7	-77.4	-12.4	-84.9	200.7	15.5	-82.9	-90.3
90s/70s	-28.7	-81.4	-76.5	-89.4	7.8	-45.9	-95.2	-91.9
90s/80s	-1.2	-49.4	-54.0	-74.5	-73.6	50.7	-91.5	-72.0
00s/90s	-77.7		-59.0	-43.2	-54.5	-58.6	2.0	-24.4

* Dati del 1968 non inclusi.

Fonte: vedi Tab. 1.

Questo quadro generale si conferma anche se adottiamo una prospettiva di più lungo periodo. I vari paesi mostrano in proposito profili differenti. Se guardiamo al volume delle giornate di lavoro perse, molti paesi mostrano una curva a U rovesciata, con il picco negli anni settanta, come l'Italia, il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Danimarca; per la Svezia, invece, il picco si rileva negli anni ottanta. Germania e Stati Uniti mostrano un doppio picco, uno negli anni cinquanta, il più alto, e uno nei settanta, mentre il profilo della Francia è falsato dalla mancanza del dato relativo al 1968, non rilevato dalla serie. I profili divengono ancora più variegati se si considera il numero di scioperanti o la frequenza degli scioperi. Nonostante queste differenze e specificità nazionali, tuttavia, non solo negli

ultimi tre decenni si nota una generale diminuzione in rapporto al periodo di punta di ogni paese, ma negli ultimi dieci anni in quasi tutti i casi i livelli dell'attività di sciopero sono i più bassi mai registrati dal secondo dopoguerra, anche nei paesi in cui l'attività di sciopero è sempre stata trascurabile.

Una spiegazione accurata di queste tendenze va oltre i confini di questo breve articolo, richiedendo un'analisi più approfondita, anche con l'uso di tecniche econometriche. Ciò che va sottolineato, tuttavia, è che queste tendenze possono difficilmente essere considerate fenomeni temporanei. Esse sono ormai in corso da trent'anni e più, passando sostanzialmente incolumi attraverso periodi di ripresa economica e anche di forte espansione, come il boom americano degli anni novanta, quando la disoccupazione è diminuita in modo significativo, così come nei periodi di contrazione economica e recessione: tuttavia, la tendenza verso un declino dell'attività di sciopero è ancora lì.

Parimenti, le mutate condizioni politiche e le variazioni nelle coalizioni di governo possono anche aver prodotto rialzi improvvisi del conflitto, come in Italia e in Francia nel 1994-95 contro i tentativi di riformare il sistema pensionistico, o ancora in Italia nel 2002 contro le prospettate modifiche alle regole sul licenziamento, ma a quanto pare finora non hanno cambiato in modo sostanziale e durevole la tendenza verso una generale riduzione dell'attività di sciopero. Più che su variazioni contingenti e di breve periodo nel ciclo economico o nelle condizioni politiche, l'attenzione si dovrebbe concentrare sulle trasformazioni più strutturali che caratterizzano le economie politiche dei paesi industriali avanzati.

Ci riferiamo a trasformazioni quali le intensificate pressioni competitive nei mercati dei prodotti e nei mercati del lavoro, connesse con la globalizzazione dell'economia, che indeboliscono la posizione dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro, aprendo nuove sfide alla missione tradizionale delle organizzazioni sindacali di «tenere i salari fuori dalla concorrenza», per usare le parole di John Commons.

Oppure al passaggio dal fordismo a modelli di produzione più flessibili, compresi i sistemi *just in time*, che sono estremamente vulnerabili ai conflitti di lavoro e richiedono quindi da parte del management misure accurate per evitare il ricorso allo sciopero. O, ancora, alle trasformazioni del mercato del lavoro e della composizione settoriale della forza lavoro, con un calo del peso occupazionale di settori tradizionalmente propensi allo

sciopero, l'ampia diffusione di lavoratori atipici e con rapporti di impiego contingenti, l'incremento dell'occupazione nelle imprese piccole e medie.

Tutti questi fattori, come sottolineato in Bordogna, Cella (2002), potrebbero produrre effetti potenti e durevoli nello scoraggiare il ricorso allo sciopero. La questione ora è se questi effetti possono essere contrastati, o addirittura rovesciati, dal drammatico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro causato dalla più profonda crisi economica che abbia colpito i paesi industrializzati avanzati dagli anni trenta del secolo scorso. Come è noto, l'aumento della disoccupazione scoraggia l'attività di sciopero. Ma in via eccezionale, quando la crisi va oltre i normali alti e bassi del ciclo economico, arrivando a minacciare le condizioni stesse di vita e di lavoro dei lavoratori, potrebbe verificarsi l'effetto opposto, come appunto accadde nel corso degli anni trenta (Cella, 1979). Potrebbe questo essere il caso di molti paesi europei nelle presenti circostanze? Potrebbero gli episodi di disordini industriali che abbiamo ricordato all'inizio trasformarsi in una recrudescenza dell'attività di sciopero? Torneremo a queste domande nella sezione finale di questo scritto, dopo aver brevemente considerato il problema della terziarizzazione del conflitto.

3. L'allontanamento dal settore manifatturiero

Un secondo aspetto sottolineato da Shalev (1992) e Bordogna, Cella (2002) riguarda lo spostamento dell'attività di sciopero dai settori manifatturieri tradizionali verso i settori dei servizi, anche se questa è una tendenza meno generalizzata e lineare di quella precedente.

Pur con le dovute cautele⁶, la Tab. 3 mostra che in cinque paesi su sette la quota delle giornate di lavoro perse nel settore manifatturiero in rapporto ai giorni totali di sciopero nel primo decennio del duemila è ulteriormente diminuita rispetto al decennio precedente, in misura significativa in Danimarca, Italia, Paesi Bassi e Stati Uniti, e drammaticamente nel Regno Unito (passando da 24 a 8,7 per cento).

⁶ In riferimento all'Italia vi è una ragione in più di cautela: i conflitti «estranei al rapporto di lavoro» (ad esempio, scioperi contro le politiche economiche e sociali del governo) sono inclusi (tra il 1975 e il 2003) nel totale delle giornate di lavoro perse, ma non sono inseriti nella ripartizione per attività economica, con l'effetto di sottostimare il peso dei settori manifatturieri negli anni in cui gli scioperi per motivi politici erano molto importanti (come nel 2002).

Questa quota è leggermente aumentata in Svezia, dove però era già crollata da oltre il 40 per cento negli anni settanta-ottanta a meno del 6 negli anni novanta, mentre è rimasta sostanzialmente la stessa in Germania, il paese europeo con il più alto peso del settore manifatturiero nella struttura economica complessiva. In una prospettiva di lungo termine, ancora una volta in cinque paesi su sette la percentuale dei giorni di lavoro persi nel settore manifatturiero è costantemente diminuita, ed è negli ultimi due decenni significativamente più bassa rispetto a entrambi i decenni precedenti (Danimarca, Germania, Svezia, Paesi Bassi e Regno Unito), permettendo di rilevare una trasformazione piuttosto evidente; l'Italia e gli Stati Uniti mostrano invece un andamento meno lineare.

Bordogna, Cella (2002), elaborando su studi precedenti (in particolare Kochan, 1974; Accornero, 1985; Franzosi, 1992), hanno sottolineato come questo spostamento dal settore manifatturiero a quello dei servizi rappresenti molto più che una semplice traslazione settoriale dei conflitti di lavoro. Piuttosto, implica una trasformazione di base della logica stessa del conflitto, in particolare se sono i servizi pubblici a essere coinvolti. Mentre nel tradizionale conflitto industriale solo eccezionalmente soggetti terzi subiscono gli effetti delle proteste, quando viene a cessare l'erogazione di un servizio pubblico persone terze, estranee alla controversia, sono inevitabilmente coinvolte. E quando si tratta di servizi pubblici essenziali, come vengono chiamati nella legislazione di alcuni paesi europei, ovvero servizi strumentali alla fruizione dei diritti fondamentali della persona, che nei sistemi politici democratici sono costituzionalmente protetti, questo tipo di conflitto solleva un problema di interesse pubblico. Il che, a propria volta, crea l'esigenza di un intervento regolativo da parte dello Stato.

Nei sistemi pluralisti di relazioni industriali un intervento normativo di questo genere è estremamente problematico, e in certi casi potenzialmente inefficace, come Dunlop (1984) ha sottolineato in riferimento agli scioperi dei trasporti a New York negli anni sessanta o come ha spesso mostrato la recente esperienza italiana (Bordogna, 2008). Ma le implicazioni normative e regolative della terzizzazione del conflitto non sono l'argomento di questo articolo. Più pertinenti per la nostra discussione, piuttosto, sono le conseguenze analitiche dello spostamento relativo delle controversie di lavoro dai settori manifatturieri verso i servizi pubblici. Soprattutto (ma non solo) quando i servizi in esame sono caratte-

rizzati da una struttura a rete, come nei trasporti di qualsiasi tipo, le interruzioni di lavoro non hanno bisogno di grandi quantità di scioperanti o di giornate di lavoro perse per essere socialmente dirompenti.

Come è stato sottolineato (Accornero, 1985), vi è una sproporzione strutturale tra l'azione di protesta e gli effetti attesi e reali sugli utenti dei servizi e sui cittadini in generale: ciò che conta davvero in questo contesto è il numero di interruzioni di lavoro (effettuate o annunciate), molto di più che il numero di lavoratori coinvolti o di giornate di lavoro perse. Persino azioni di protesta «senza sciopero» possono essere molto efficaci (Franzosi, 1992; Bordogna, Cella, 2002). Questo è il motivo per cui la terziarizzazione del conflitto in una certa misura inverte la gerarchia analitica dei tradizionali indicatori statistici dell'attività di sciopero. Il volume delle giornate di lavoro perse, tradizionalmente considerato l'indicatore più completo ed efficace dell'attività di sciopero, è almeno in parte inadeguato a catturare un conflitto che – come già detto – non ha bisogno di essere quantitativamente rilevante per essere socialmente dirompente. Questa è anche la ragione per cui la Tab. 3, prendendo a riferimento il numero delle giornate di lavoro perse, probabilmente sottovaluta la tendenza in esame.

Tab. 3 - Percentuale di giorni perduti nell'industria manifatturiera sul totale dei giorni di lavoro persi (media annuale)

	<i>Danimarca</i>	<i>Francia (loc+gen)</i>	<i>Germania</i>	<i>Italia</i>	<i>Svezia</i>	<i>Paesi Bassi</i>	<i>Regno Unito</i>	<i>Stati Uniti</i>
1972-79	79.78	64.05	80.22	54.51	41.87	55.14	54.33	51,42
1980-89	75.67	73.32	76.59	48.90	43.24	38.50	47.60	40,87
1990-99	69.64	52.29	62.83	53.38	5.67	32.86	23.66	50,59
2000-08	48.60*	n.a.	62.04*	43.55	6.06	21.42	8.67	32,13

* 2000-2007.

Francia: i dati per il settore manifatturiero si riferiscono solamente agli scioperi «localizzati», e la percentuale è stata calcolata sul totale dei giorni persi solo negli scioperi localizzati.

Germania: prima del 1993, le serie si riferiscono al territorio della Repubblica federale tedesca prima del 3 ottobre 1990. L'anno 1984 include i gruppi 9512, 9514 e 9519.

Italia: prima del 1975 sono esclusi gli scioperi politici.

Svezia: gli anni 1980, 1981 e 1982 includono le industrie estrattive.

Paesi Bassi: nel 1987 sono incluse le industrie di elettricità, gas e acqua; nel 1989 quelle di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca.

4. Prospettive

Le due principali tendenze sottolineate da Shalev e Bordogna, Cella, vengono confermate dall'analisi condotta in questo scritto. In tutti i paesi considerati nella nostra indagine e in riferimento a tutti gli indicatori, con poche eccezioni, i livelli dell'attività di sciopero nel primo decennio del duemila hanno continuato a diminuire, per il terzo decennio di fila, dopo la grande ondata di scioperi della fine degli anni sessanta e i primi anni settanta. In media, in ciascun anno del decennio più recente il numero delle giornate perse per attività di sciopero è da sei (Danimarca) a 19 (Regno Unito) volte inferiore rispetto al periodo di punta di ciascun paese (solitamente gli anni settanta, gli anni ottanta per la Svezia).

In secondo luogo, l'attività di sciopero ha continuato a migrare dai settori manifatturieri tradizionali verso i settori dei servizi. Mentre negli anni settanta solo in un paese su otto (Svezia) le giornate lavorative perse nei settori manifatturieri erano (leggermente) inferiori al 50 per cento del totale dei giorni perduti, nel decennio più recente il quadro si è completamente invertito: nella sola Germania i settori manifatturieri contribuiscono ancora per più della metà del totale dei giorni persi, contro il 40-50 per cento di Danimarca e Italia, un terzo negli Stati Uniti, un quinto nei Paesi Bassi e meno del 10 per cento in Svezia e nel Regno Unito.

Queste tendenze sembrano piuttosto solide e stabili, almeno fino a ora (2010). Ma è probabile che proseguano anche nel futuro prossimo? La discussione dovrebbe considerare separatamente le due tendenze. Per quanto riguarda la seconda, non solo i servizi sono adesso il più grande settore occupazionale in molti paesi europei e lo saranno ancor di più in futuro, ma in molti paesi una parte di questi servizi (come i trasporti o la pubblica amministrazione) saranno protagonisti di processi di ristrutturazione tra i più profondi di tutta l'economia. Questi settori probabilmente rimarranno dei centri focali di scioperi e proteste di massa, come l'esperienza del 2009 e del 2010 ci ha già dimostrato: pensiamo alla Francia (scioperi generali dei dipendenti pubblici e dei controllori del traffico aereo), al Regno Unito (British Airways), alla Germania (Lufthansa), al Portogallo (pubblico impiego) e alla Grecia (pubblico impiego, scioperi generali).

Più difficile è dare una risposta sul futuro del ricorso allo sciopero, ovvero alla questione del suo declino. Devono infatti essere considerati

fattori contrastanti. Fare previsioni sulle tendenze future, soprattutto in un'ottica di lungo periodo, è sempre rischioso, come dimostra il destino della ben nota tesi sulla scomparsa dello sciopero, elaborata da Ross e Hartman pochi anni prima che si sviluppasse la più grande e generalizzata ondata conflittuale del XX secolo. Dopo questa ondata impressionante, tuttavia, i tre decenni successivi hanno seguito un profilo più coerente con la loro tesi, anche se con qualche differenza tra i paesi. Forse, la tesi di Ross e Hartman dovrebbe essere rivisitata con più attenzione rispetto al passato, considerando sia le trasformazioni strutturali delle economie politiche dei paesi industriali avanzati, che abbiamo sottolineato nelle pagine precedenti, sia le (apparentemente convergenti) caratteristiche istituzionali analizzate dagli autori americani. In effetti, mentre le caratteristiche istituzionali potrebbero spiegare le persistenti differenze, piuttosto che le convergenze, le trasformazioni strutturali potrebbero aiutare a spiegare il declino complessivo degli ultimi tre decenni.

D'altra parte non vi è dubbio che episodi di protesta industriale diversi dagli scioperi si siano intensificati negli ultimi anni in molti paesi europei, dal *boss-napping* all'occupazione delle fabbriche, fino agli scontri di piazza. Queste forme di espressione del malcontento industriale rimarranno separate dall'attività di sciopero, quasi una forma di sostituto degli scioperi, o si trasformeranno alla fine in scioperi in senso proprio? La letteratura sul conflitto industriale ha spesso suggerito una sorta di effetto di sostituzione, o un *trade-off*, tra le varie forme di espressione dell'*industrial unrest* (Knowles, 1952; Hyman, 1972; Cella, 1979): quando una forma, ad esempio lo sciopero, è legalmente proibita o è per qualche ragione preclusa, aumenterà l'esercizio di un'altra forma. Questo potrebbe forse essere il caso di alcuni paesi europei o di alcuni settori: vincoli generali all'esercizio dello sciopero sono stati istituiti negli anni ottanta e novanta, ad esempio nel Regno Unito, e speciali restrizioni legali in settori quali i servizi pubblici (essenziali) sono state introdotte in Italia negli anni novanta, modificate e rafforzate negli anni duemila, e recentemente in Francia (nel 2007).

Potrebbe questa spiegazione render conto della recente combinazione, nei paesi in questione, tra intensificazione delle manifestazioni di *industrial unrest* e bassi livelli dell'attività di sciopero? È un interrogativo la cui risposta richiederebbe un'analisi più approfondita. In ogni caso, le misure di cui sopra, atte a contenere l'attività di sciopero, non sono una prati-

ca generalizzata in tutti i paesi europei, quindi non sembrerebbero in grado di fornire una spiegazione adeguata al nostro problema. Piuttosto, è più probabile che i lavoratori abbiano trovato un canale privilegiato per esprimere il malcontento per gli effetti della crisi economica nelle forme di protesta che abbiamo citato all'inizio, sia perché sembrano più efficaci nel richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità politiche, rievocando in qualche modo la logica del conflitto terziario, sia perché i sindacati sono meno capaci, o riluttanti, a incanalare questo malcontento in uno sciopero tradizionale.

Ma avvenimenti verificatisi nel 2009 e nel 2010, non catturati dai nostri dati e non ancora rilevati nelle fonti dell'International labour organization (Ilo), mostrano che le cose potrebbero cambiare in molti paesi europei per via della crisi economica, sotto la pressione di un improvviso peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Non si può escludere che un drammatico aumento dell'insicurezza nei lavoratori (la Grecia può essere il primo esempio) potrebbe invertire l'attuale mix di alto malcontento industriale con bassi livelli di sciopero, dando luogo a una ripresa significativa dell'attività di sciopero, simile a quello che è successo in alcuni paesi nel corso degli anni trenta del XX secolo.

Quale di questi due scenari sia destinato a prevalere resta incerto. Gli effetti depressivi sull'attività di sciopero delle trasformazioni strutturali nelle economie politiche europee, sopra richiamate, non sembrano essere facilmente reversibili nell'immediato futuro. Ma molto potrebbe dipendere dall'evoluzione della crisi economica e dalla sua gestione da parte dei governi europei. Per semplificare, se la globalizzazione dell'economia ha causato la quiescenza del lavoro, la crisi stessa della globalizzazione – qualora si rivelasse più di un rallentamento momentaneo, seppur grave – potrebbe invertire questa tendenza nei paesi europei⁷. Ancora una volta è evidente come fare previsioni sull'attività di sciopero, e il conflitto industriale in generale, sia un lavoro rischioso.

⁷ La situazione potrebbe naturalmente essere diversa nei paesi democratici in via di sviluppo, che sono stati solo parzialmente colpiti dalla crisi economica e che registrano tassi molto elevati di crescita, con enormi e rapidi processi di industrializzazione e urbanizzazione, una condizione che molti paesi europei hanno incontrato nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale, culminati con la più alta ondata di scioperi del XX secolo. Questo punto richiederebbe, tuttavia, un'analisi molto più ampia e approfondita.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1985), *La «terziarizzazione» del conflitto e i suoi effetti*, in Cella G.P., Regini M. (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 275-313.
- Bordogna L. (2008), *Dispute Regulation in Essential Public Services in Italy: Strengths and Weaknesses of a «Pluralist Approach»* in *The Journal of Industrial Relations*, 50, 4, pp. 595-611.
- Bordogna L., Provasi G. (1998), *La conflittualità*, in Cella G.P., Treu T. (a cura di), *op.cit.*, pp. 331-360.
- Bordogna L., Cella G.P. (2002), *Decline or Transformation? Change in Industrial Conflict and its Challenges*, in *Transfer*, 8, 4, pp. 585-607.
- Cella G.P. (a cura di) (1979), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino.
- Cella G.P., Treu T. (a cura di) (1998), *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Bologna, Il Mulino.
- Dunlop J.T. (1984), *Dispute Resolution*, Dover, Auburn House Publishing Company.
- Edwards P.K., Hyman R. (1994), *Strikes and Industrial Conflict: Peace in Europe?*, in Hyman R., Ferner A. (a cura di), *New Frontiers in European Industrial Relations*, Oxford, Blackwell, pp. 250-280.
- Franzosi R. (1995), *The Puzzle of Strikes*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Franzosi R. (1992), *Towards a Model of Conflict in the Service Sector. Some Empirical Evidence from the Italian Case*, in Cella G.P. (a cura di), *Il conflitto. La trasformazione. La prevenzione. Il controllo*, Torino, Giappichelli, pp. 7-34.
- Hyman R. (1972), *Strikes*, Londra, Fontana/Collins.
- Knowles K.G.J.C. (1952), *Strikes. A Study in Industrial Conflict*, Oxford, Blackwell.
- Kochan T.A. (1974), *A Theory of Multilateral Collective Bargaining in City Government*, in *Industrial and Labor Relations Review*, 27, 4, pp. 325-342.
- Ross A.M., Hartman P.T. (1960), *Changing Patterns of Industrial Conflict*, New York, Wiley and Sons.
- Shalev M. (1992), *The Resurgence of Labour Quiescence*, in Regini M. (a cura di), *The Future of Labour Movements*, Londra, Sage, pp. 102-132.
- Shorter E., Tilly Ch. (1974), *Strikes in France, 1830-1968*, Cambridge, Cambridge University Press.

TEMA

Ricerca e sindacato



Presentazione

Azione del sindacato e bisogno di conoscenza

*Guglielmo Epifani**

È anche un segno dei tempi la scelta dei *Quaderni di Rassegna Sindacale* di dedicare questo fascicolo della rivista al rapporto tra ricerca e sindacato. Nel passato, tante volte nelle pubblicazioni della Cgil si è analizzato questo tema, a dimostrazione dell'importanza che l'organizzazione ha sempre dato all'autonomia della propria elaborazione economica e sociale, e al nesso tra l'azione del sindacato, il bisogno di conoscenza dei processi e il ruolo della formazione di quadri e delegati.

Il mitico ufficio studi della Cgil di Di Vittorio ha rappresentato l'impronta di una scelta che, tra alti e bassi, ha sempre accompagnato la vita della Confederazione, delle sue categorie, delle sue Camere del lavoro. I frutti di questo impegno scandiscono le scelte di fondo e i periodi della nostra storia. Il Piano del lavoro è insieme il primo e più importante frutto dell'elaborazione della Cgil, che nel tempo ha interessato sia problemi teorici, dalla questione meridionale alla democrazia industriale, sia analisi delle condizioni concrete dei lavoratori, dall'ambiente e salute fino alla precarietà dei rapporti di lavoro.

Tornarne a ragionare oggi implica innanzitutto fare i conti del perché, gradatamente nel tempo, questo bisogno e questa funzione siano apparsi meno centrali, in qualche modo più dispersi, e di come si possa e si debba ricostruire nella cultura politica della Cgil – e aggiungo in quella delle altre Confederazioni – una rinnovata sensibilità collettiva sul nesso tra pensiero e azione. La velocità e i caratteri delle trasformazioni epocali che stiamo vivendo, di cui la crisi è il portato più evidente, richiedono infatti più ricerca e capacità autonoma di elaborazione, nuove e complesse competenze che non siano solo riconducibili a quell'ideologia dominante che ha fatto il buono e cattivo tempo negli ultimi vent'anni, e che di nuovo rialza ancora la propria supponenza, dopo aver fatto crescere

* Guglielmo Epifani è presidente dell'Associazione Bruno Trentin.

nelle università, nelle banche, nella finanza e nei giornali, epigoni e militanti del pensiero unico.

Colpisce, tra i tanti esempi che si potrebbero fare, la riscoperta oggi del declino dell'Italia. Quando ne parlammo noi, all'inizio del 2000, e cominciammo partendo dai numeri e dai dati che suggerivano già allora la rilevanza negativa delle tendenze in atto, le reazioni furono grottesche. Il presidente della Confindustria di allora ci rispose parlando del turbo-sviluppo in atto, e lo stesso fece il ministro Tremonti, che poi nel tempo avrebbe cambiato opinione. Il presidente dei Giovani industriali, a Capri, dedicò il seminario annuale dell'associazione al «rinascimento» italiano. Giornali e commentatori, gli stessi che oggi parlano di declino, scrissero che eravamo catastrofisti. E mentre la Cgil scioperava e si mobilitava per reclamare una svolta nelle politiche industriali, negli investimenti in ricerca e innovazione, nella scuola e nella formazione, i più si dedicavano a teorizzare il *laissez faire* e a comprimere salari, tutele e diritti nel lavoro.

Anche sul tema oggi più discusso e affrontato, quello dell'anarchia dei mercati finanziari, dell'ideologia di far soldi attraverso i soldi, le cose andarono nello stesso modo. La Cgil pose per tempo il problema di un processo di globalizzazione regolato con vere istituzioni sovranazionali, con poteri di intervento nel caso di violazioni delle norme dell'Organizzazione internazionale del lavoro, e con un'apertura del commercio mondiale fondata sull'universalità di un nucleo di diritti universali, a partire dalla libertà di associarsi in veri e liberi sindacati. Anche su questa frontiera i più preferirono far finta di nulla, teorizzando la capacità di autoregolazione dei mercati, sorvolando sulla considerazione che la democrazia politica si fonda sulla libertà di pensiero, di parola e di associazione.

La questione oggi si pone proprio in questi termini. La rappresentanza confederale del lavoro ha bisogno più di prima di una ricerca permanente delle trasformazioni economiche e sociali e della condizione delle persone, lavoratori, precari, anziani e pensionati, utilizzando e selezionando con le chiavi della propria autonomia di interpretazione la mole enorme di studi e dati di cui oggi si dispone, e insieme assumendo come metodo di lavoro la soggettività e l'esperienza dei nostri rappresentati. In questo risiede infatti la peculiarità di farci soggetto collettivo di analisi, di approfondimento, di proposta; di conseguenza, anche la specificità che dobbiamo continuare a mantenere a fondamento della nostra autonomia

culturale e politica. Va aggiunto che la difesa di una capacità di questo livello non va vissuta in un orto chiuso, in un cenacolo di uguali punti di vista, in una logica di autoreferenza; ma, al contrario, secondo uno spirito totalmente aperto al confronto, al dialogo, al contraddittorio, e anche almeno come possibilità, alla contaminazione di idee e di analisi quando si fosse in presenza di originali e innovativi spunti di contesto.

Per fare tutto questo dobbiamo guardare con attenzione alle nostre attività di ricerca e formazione, ai problemi che pongono, a partire dal tema delle risorse, alla qualità delle competenze su cui possiamo contare, al raccordo tra i molteplici livelli che agiscono, spesso senza interagire tra loro. Una grande organizzazione qual è la Cgil deve svolgere questa discussione partendo da quello che fa, proponendosi per il futuro un livello più avanzato e alto di lavoro. I contenuti di questi *Quaderni*, insomma, sono insieme la fotografia di quello che siamo e il progetto da consolidare; il racconto di un'esperienza viva, fatta di passioni, sensibilità, fatiche, e insieme la ricerca di un cammino oltre, che impegna allo stesso modo responsabilità politiche, condizioni e funzioni dell'organizzazione, qualità del lavoro, al fine di ridefinire, prima di un modello, un recupero di senso di quello che si fa e perché.

Il progetto che ha fatto nascere l'Associazione Bruno Trentin è parte di questo percorso. Lo è per la logica di sistema che vuole rappresentare, per l'interazione e il coordinamento che vuole promuovere, per le sinergie che intende fare vivere. Lo è soprattutto per la misura che cerca e cercherà di mantenere tra la funzione di servizio alla vita e alle esigenze della Confederazione, e il profilo di un'autonomia di elaborazione che avrà bisogno di conservare.

Il progetto primario resta al dunque quello di continuare a credere e scommettere, anche ai fini dell'azione sindacale, alla funzione della conoscenza, del suo divenire, della sua percezione critica. Lo dobbiamo per almeno due ordini di problemi. Viviamo in un tempo dove tutto si fa presente e si tende a smarrire ogni filo tra passato e futuro, fino a circoscrivere uno stato permanente di incertezza e svuotamento di senso, in cui tutto tende ad annullarsi e a omologarsi. Attraversiamo insieme una fase in cui la fatica dello studio e della ricerca sembra diventare qualcosa di estraneo alle modalità con cui si vivono la vita pubblica e la condizione del lavoro, l'agorà e la dimensione concreta del lavoro. Una buona antropologia, il ritorno a una nuova soggettività del lavoro, presuppon-

gono un fondamento più solido che nel passato, quando anche le buone ideologie sapevano rappresentare il fine e gli obiettivi della trasformazione sociale.

È questa in fondo la vera lezione che ci ha lasciato Bruno Trentin: il coraggio di misurarsi con i cambiamenti, e la fiducia in quello che la ricerca, lo studio, la formazione, i saperi, rappresentano per il percorso di coscienza e consapevolezza di sé, secondo un'idea di libertà intesa come diritto e come dovere.



Ascoltare/osservare il lavoro e la cittadinanza, comprendere, agire*

*Emanuele Berretti***, *Alfiero Boschiero****, *Cesare Minghini*****

Ricerca e sindacato, una questione che da troppo tempo non viene tematizzata, in Cgil e non solo, e che richiama alla necessità di un metodo riflessivo e di uno sfondo culturale entro cui il sindacato confederale, per essere autorevole soggetto socio-politico, deve agire. Sono due parole forti, ricerca e sindacato; non abbiamo la pretesa di esaurirle, piuttosto vogliamo reinterrogarle entrambe a partire dallo spazio che come Ires praticiamo, quello della loro connessione. È questo il tratto distintivo dell'Ires, la sua specificità: ascoltare la domanda di conoscenza che viene dal lavoro e dalla cittadinanza, dare nuovo slancio alle funzioni culturali della Cgil, tenere aperta la relazione con i luoghi istituzionali della ricerca, università e agenzie, per assicurare *reciprocità* a mondi e linguaggi altrimenti separati, e che da tale separazione finiscono per essere entrambi impoveriti.

Come alimentare tale reciprocità nel secolo nuovo? Quali sono le domande urgenti che vengono alla ricerca sindacale e all'università dai lavoratori e dai cittadini? Quali approcci e metodi appaiono efficaci, e quali consunti? Quali discipline utilizzare? Come fare della ricerca una risorsa civica, formativa, che qualifichi il discorso pubblico? E come tornare a essere esigenti, insieme, con noi stessi, con il sindacato e con l'università? Scriveva Bruno Trentin in *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997, Milano, Feltrinelli), uno dei suoi libri più intensi: «vi è una contraddizione esplosiva fra un lavoratore, un cittadino nella 'polis', abilitato al governo della città, ma privato [...] del diritto di perseguire anche nel lavoro la realizzazione di sé e di conseguire la propria 'indipendenza' partecipando

* Il saggio è ricavato dalla relazione introduttiva al convegno *Ricerca e sindacato*, promosso dai tre Ires regionali di Toscana, Veneto ed Emilia Romagna, tenutosi a Bologna, nella sede della Fondazione Gramsci, il 29 febbraio 2012.

** Emanuele Berretti è presidente di Ires Toscana.

*** Alfiero Boschiero è direttore di Ires Veneto.

**** Cesare Minghini è presidente di Ires Emilia-Romagna.

alle decisioni che si prendono nel luogo di lavoro; del diritto di essere informato, consultato e abilitato a esprimersi nella formulazione delle decisioni che riguardano il suo lavoro. E l'esercizio effettivo di tali diritti pone immediatamente l'esigenza di riunificare nel lavoro quello che era stato separato da un muro invalicabile: come la conoscenza e l'esecuzione; come il lavoro e i suoi strumenti, prima di tutto in termini di saperi; come il lavoro e l'attività creativa».

1. Ripartire da sé

Al principio del nostro mestiere di ricercatori, sindacalisti, professori, studiosi, c'è l'orgoglio di affermare uno spazio di *inventiva e di libertà individuale* e, insieme, la chiamata a esercitarlo entro una *cornice comune di senso e di responsabilità*. Sia il dirigente socio-politico sia l'intellettuale operano in ruoli/funzioni che esaltano l'autonomia del pensiero e del progetto, sono donne e uomini liberi. Noi siamo persone che chiedono anzitutto a se stesse dirittura e deontologia, accettando di svolgere il proprio compito tenendo a bada personalismi, chiusure, autoreferenzialità, al fine di alimentare il confronto e far vivere una ricerca collettiva. È questa dialettica tra singolarità e condivisione che fa l'*organizzazione*, così come la *polis* è fatta dalla dialettica di libertà e uguaglianza.

Ci accomunano due convinzioni, culturali e politiche. Anzitutto, che l'individuo si fa nel lavoro, perché sono il lavoro e le sue condizioni materiali che decidono lo spazio di autonomia della persona, la messa in azione dell'intelligenza, l'apertura delle sue relazioni sociali, la consapevolezza politica. E una seconda, fortemente intrecciata alla prima: che il welfare universalistico e i diritti di cittadinanza sono l'eredità più preziosa del Novecento e dell'Europa, perché hanno dato basi materiali e infrastrutture civili alla convivenza sociale, spingendo l'uguaglianza a una soglia mai conosciuta in altre epoche storiche.

2. I temi: lavoro, cittadinanza

Lavoro e cittadinanza sono i due processi sociali e i due concetti entro i quali si svolge la nostra attività, o meglio *le due mappe concettuali e politiche*

che orientano il nostro «ri-cercare». Il nuovo secolo ci riserva esiti non previsti, specialmente dopo che la nostra generazione ha vissuto la piena occupazione e la mobilità sociale dei «trenta gloriosi»: oggi il lavoro si è fatto scarso, specie per le generazioni giovani, mentre in molte mansioni esecutive e pesanti, vecchie e nuove, nell'industria e nei servizi, si addensano immigrati o altre figure deboli, in condizioni di lavoro spesso durissime, con poca tutela e scarsa rappresentanza; le forme del lavoro sono sempre più segmentate e precarie. Allo stesso tempo, seppur faticosamente, si affacciano esiti progressivi: molti nuovi lavori sono innervati di conoscenza, non solo nei luoghi deputati istituzionalmente ad accrescerla e a distribuirla, ma anche nelle officine, negli uffici, nei luoghi di educazione e cura delle persone, dove riconoscere e valorizzare l'intelligenza diventa, insieme, spazio di autonomia per l'individuo e condizione di competitività per l'azienda privata e di efficacia per l'ente pubblico.

Con un sindacato che non è impermeabile a questa tensione, ma appare ondivago nell'analisi e nell'azione, quasi che il sommovimento dell'universo dei lavori renda incerti il suo linguaggio, le forme organizzative e del conflitto, i suoi obiettivi unificanti; ci pare che la difficoltà di rappresentare e di contrattare sia prima di tutto difficoltà di mettersi in ascolto, di rispettare, di *riconoscere le nuove forme e soggettività del lavoro*.

Anche la *cittadinanza universale* è a rischio, basti pensare alla ferita aperta dal contrastato riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati nati sul territorio nazionale, alla crisi dello Stato-nazione, non compensata dall'affermarsi di altre istituzioni sovranazionali in grado di presidiare il rapporto diritti/doveri tra gli individui, o alle vulnerabilità, antiche e recenti, che segnano il vissuto di troppe condizioni sociali, specie femminili, della terza età e degli anziani; o anche all'estendersi di logiche opportunistiche, corporative, insofferenti alle regole, a cominciare dal primo *dovere* di cittadinanza: pagare le tasse.

Una nuova «questione sociale e democratica» si impone alla sfera pubblica: con una cittadinanza dimidiata non vi è coesione, ogni gruppo nasconde i suoi interessi dietro un termine – equità – usato e abusato, la mobilità sociale viene bloccata, si esasperano disuguaglianze di reddito e di opportunità. Insieme, attese nuove premono, anzitutto la soggettività di un'intera generazione sin qui esclusa dalla vita sociale e politica, quindi da una *cittadinanza attiva*, perché tenuta ai margini del lavoro e della vita pubblica. Questa ci appare davvero l'*urgenza democratica* per il paese.

3. La ricerca e il sindacato confederale

Abbiamo chiaro, perché sta nella memoria personale di molti di noi e perché vive nelle attese dei più giovani, che la qualità della ricerca sta nell'ambizione del soggetto socio-politico che la fa vivere e nell'intelligenza e nella motivazione di chi vi si applica. La fondazione dell'Ires nel 1980 respirava ancora una stagione politica dove il sindacato confederale dava voce e volto, e organizzazione, alla classe lavoratrice, dove la domanda di cittadinanza si levava forte dal paese; anche in tante regioni, allora, l'Ires ha potuto nascere, vivere e conquistare reputazione. I «tempi moderni» sono più difficili, la scena pubblica non è occupata dal lavoro, anche nella vita interna del sindacato la domanda di conoscenza si è fatta più debole, così come la tensione all'apprendimento. Ma le esigenze sono rimaste quelle; e i luoghi ancora vitali, dove si opera con quello spirito e quella tensione, si ripropongono la domanda fondamentale: *chi ascolta il lavoro e chi si (pre)occupa della cittadinanza?*

Ricerca, formazione, comunicazione condensano il «capitale immateriale» del sindacato, decisivo per la sua vitalità e per la sua reputazione, perché permette a un'organizzazione socio-politica che vive in presa diretta con la realtà economico-sociale di essere *riflessiva*, di pensarsi in azione, di progettare il proprio cambiamento nello stesso momento in cui rivendica il cambiamento alle imprese e alle istituzioni. È necessario che la costituzione da parte della Cgil nazionale dell'Istituto intitolato a Bruno Trentin non si limiti a razionalizzare l'esistente, ma dia nuova linfa al sistema nervoso del sindacato.

4. Sul rapporto tra Cgil, Cisl e Uil

Il rapporto tra organizzazioni sindacali ha conosciuto negli ultimi anni una delle stagioni più infelici, con polemiche che ne hanno indebolito fortemente l'autorevolezza e con atteggiamenti e toni assai dubbi. Non abbiamo quasi più memoria di iniziative unitarie sul terreno della ricerca e della formazione, salvo gli spazi esigui aperti dalla *bilateralità* (ad esempio i Fondi interprofessionali), sui quali però pesano logiche gestionali che ne limitano le sperimentazioni innovative. Ma nessuno di noi è tanto cieco da pensare che le altre confederazioni siano l'avversario da sconfig-

gere; tanto più che sappiamo come la vita interna e le logiche organizzative delle diverse sigle si assomiglino ben più di quanto dicano i documenti ufficiali, i congressi, le interviste. Vogliamo sperare che la fase politica che si è aperta ci tolga dalla stanchezza e ci metta nelle condizioni di ritrovare una *sana competizione* unitaria, nelle pratiche sindacali ma anche nei luoghi della ricerca e della formazione.

5. I luoghi plurali della ricerca

C'è una qualità da ritrovare nel rapporto tra i luoghi istituzionali della ricerca, anzitutto le università, e le funzioni interne di «ricerca e sviluppo» della Cgil, l'Ires, la formazione, la comunicazione. Da un lato può prevalere nel sindacato, di fronte a mutamenti epocali, la tentazione di chiudersi in una pretesa autosufficienza, di affidarsi a riti consueti, rassicuranti; dall'altro, vi è l'inerzia del mondo accademico che, pure sfidato da cambiamenti formidabili, appare lento nel rispondervi se dal territorio non vengono domande esigenti e strutturate. E le domande non possono venire solo dalle imprese, se lavoro e cittadinanza sono i dilemmi dell'ora. Non è un caso che nei programmi degli atenei, quindi negli spazi potenziali di ricerca e nella conseguente evoluzione di carriera dei giovani ricercatori, abbiano un ruolo marginale o siano del tutto sparite aree come «Scienze del lavoro», «Relazioni industriali», «Storia del lavoro e del movimento operaio» e altre. La nostra esperienza e la nostra convinzione ci dicono che tenersi esplicitamente in relazione, elaborare progetti comuni, confrontarsi, dialettizzare, sfidarsi, rappresentino i migliori antidoti alla passività. Spazi, forme, metodi, si scoprono sperimentando, aggiustando, riprovando. Abbiamo tutti alle spalle esperienze riuscite ed esperienze dagli esiti dubbi; occorre socializzarle, ragionarne criticamente, estenderle.

6. Un metodo di ricerca, ascoltare

Abbiamo utilizzato più volte il termine *ascolto* in riferimento al lavoro. Occorre fare una specifica sottolineatura metodologica: il lavoro va ascoltato, non solo osservato e descritto. L'ascolto comporta una vicinanza e una partecipazione che la vista non richiede necessariamente: si

può guardare da lontano e dall'alto. L'ascolto presuppone che i lavoratori abbiano una voce propria, siano in grado di parlare e non solo di essere parlati da chi li fa oggetto di studio o li rappresenta. Vale altrettanto per le domande di cittadinanza. Sperimentiamo quotidianamente che, quando questo si fa pratica coerente, gli esiti delle ricerche si fanno pregiati e il confronto trova un'altra intensità. Ci auguriamo che sia possibile estendere tali pratiche, che il sindacato le sappia utilizzare, che diventino culturalmente e politicamente rilevanti.

7. Il sindacato, il sindacalista

Siamo grati al sindacato, e siamo esigenti con esso. Ci ha educato ad ascoltare il lavoro e le domande di cittadinanza, a gestire dinamiche organizzative e partecipative, il conflitto, la contrattazione, la concertazione. Oggi, in un contesto politico profondamente mutato, il sindacato confederale rimane l'ultimo *partito del lavoro* e, oltre a occuparsi della tutela e della contrattazione, deve arricchirsi di ambizione progettuale e riformatrice. Anche a ciascuno di noi, ricercatori e sindacalisti, è chiesto di ripensare il profilo professionale, tra competenza tecnica, respiro culturale, etica. Del resto, si può immaginare che tutto sia in sommovimento intorno a noi e che i sindacalisti o i ricercatori siano già pronti ad affrontare il nuovo? Ciò sarà possibile se ricerca, pensiero e coraggio politico si alimentano reciprocamente, se l'orgoglio della propria organizzazione si accompagna al confronto sistematico con ambienti esterni, se l'azione politica sa ascoltare/vedere volti e voci di lavoratrici/lavoratori e di cittadine/i in carne e ossa; se, in una parola, *il sindacalista si pensa come intellettuale e il sindacato si vive come soggetto progettuale*.

Far vivere le funzioni culturali della Cgil è condizione essenziale al fine di tenere osmotici i confini organizzativi, aprendo la strada del sindacato a generazioni e sensibilità del secolo nuovo. Del resto, la capacità di rapporto con la cultura è uno dei tratti distintivi del sindacalismo italiano: nelle sue fasi migliori la storia della Cgil è quella di gruppi dirigenti di alta caratura intellettuale, capaci di parlare non il linguaggio di una corporazione, di un segmento, ma di rappresentare gli interessi generali del paese. Un auspicio, un impegno.



Sindacato e ricerca: una riflessione storico/critica su un rapporto necessariamente complesso

Ida Regalia*

1. Premessa

Vorrei innanzi tutto precisare che, come specificato nel titolo, queste note riguardano il rapporto tra sindacato e attività di ricerca, con particolare riferimento alla ricerca «sul sindacato», che è quella che conosco meglio. Non sono un discorso – se non indirettamente – sul rapporto tra sindacato e intellettuali, o tra sindacato e studiosi che lo appoggiano, *à la* Gramsci. Quest’ultimo tema, certo non meno importante, richiederebbe un diverso modo di impostare il problema.

Vorrei precisare inoltre che, come si legge sempre nel titolo, la mia tesi è che si tratti di un rapporto necessariamente complesso, intricato. Qui ciò che più conta è la parola *necessariamente*: sta a indicare che le ragioni della complessità e problematicità non sono (tanto) da ricercare in fatti contingenti, o in idiosincrasie del singolo ricercatore o del singolo sindacalista. Questi fatti o idiosincrasie che creano disturbo possono talvolta esserci, ma in ultima analisi, alla distanza, sono irrilevanti. Le ragioni della complessità e problematicità sono invece obiettive, strutturali. Appunto per questo è importante parlarne apertamente, perché prenderne coscienza permette poi di cogliere al meglio – da un lato e dall’altro – tutti i vantaggi e i frutti del confronto e della cooperazione.

Queste note, che vogliono avere carattere soprattutto metodologico, nascono dalla riflessione su un’esperienza personale e professionale di ricerca scientifica su e per il sindacato di oltre quarant’anni¹. Dirò subito

* Ida Regalia è docente di Relazioni industriali e Relazioni industriali comparate nell’Università di Milano.

¹ È opportuno precisare che nella gran parte dei casi si è trattato di ricerche svolte con metodi che richiedevano modalità di confronto diretto con gli attori di cui si studiavano comportamenti e logiche d’azione. Nel caso di ricerche basate sull’impiego prevalente di ban-

qualcosa di questa esperienza. Svilupperò poi alcune considerazioni, in primo luogo sulla diversità strutturale tra ricerca e azione politica e sindacale, quindi sulle criticità, ma anche le potenzialità, del rapporto tra le due sfere.

2. Una pluralità di modi di relazione

Non è certo il caso di ricostruire nel dettaglio l'evoluzione di un'esperienza professionale quarantennale. Ma può essere opportuno delinearne le principali tappe², mettendone in evidenza in modo semplificato e stilizzato i tratti, perché si può in questo modo dare un'idea di come il rapporto tra sindacato e ricerca possa assumere molte facce, presentando opportunità e criticità diverse.

Una prima tappa/modalità – cui ricondurre le prime esperienze di ricerca sul campo degli anni settanta: la ricerca sui delegati di reparto, coordinata da Bianca Beccalli nell'ambito della Scuola superiore di Sociologia; il vasto progetto di ricerca *Lotte operaie e sindacato*, diretto da Alessandro Pizzorno; un secondo studio sui delegati condotto autonomamente, con borsa di ricerca della Fondazione Einaudi – è di tipo chiaramente accademico³ e caratterizzato dall'indipendenza dei ruoli. Con ciò intendo dire che l'ambito di promozione e finanziamento della ricerca è legato direttamente o indirettamente all'ambito universitario, mentre l'individuazione del tema, l'impostazione metodologica e di raccolta dei dati, l'analisi e l'interpretazione dei risultati – ma su quest'ultimo punto ritornerò nelle conclusioni – avvengono tutte in modo indipendente, per iniziativa

che dati, informazioni istituzionali o analisi secondarie di dati esistenti, alcune osservazioni risulterebbero meno pertinenti, ma rimarrebbe valida la linea generale del discorso.

² La logica della sequenza che ora presento è del tutto contingente, legata a una biografia personale, e non corrisponde né a qualche necessità logica né a un'evoluzione storicamente strutturata. L'interesse non sta nella sequenza, ma nei diversi tipi di rapporto individuati.

³ In realtà, è un po' curioso definire «accademica» la ricerca svolta in un periodo (quello dei primi anni settanta) di forte contestazione dell'accademia, condotta assieme a persone che se ne dichiaravano molto distanti o comunque da diversi punti di vista la criticavano. Ma è indubbio che nei confronti degli interlocutori sindacali ci si sentiva «diversi», per l'appunto accademici (anche se il termine non l'avremmo accettato), in quanto innanzitutto professionisti delle scienze sociali e della ricerca.

del ricercatore, secondo una chiara distinzione del ruolo rispetto a quello degli attivisti ed esponenti sindacali, con cui peraltro il ricercatore spesso entra in rapporto di profonda empatia.

Una seconda tappa/modalità – in cui rientrano la ricerca sulla sindacalizzazione promossa dal Centro studi della Cisl di Firenze (vedi *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica* del 1980), l'indagine sui Consigli di fabbrica promossa dal Cesos (vedi *Eletti e abbandonati* del 1984), nonché un ampio programma di ricerca sulla democrazia nel sindacato promosso negli stessi anni dalla Fondazione Brodolini di Roma – corrisponde al tipo della ricerca su commessa sindacale. In questo caso l'ambito di promozione e finanziamento della ricerca è direttamente (o indirettamente) d'iniziativa sindacale; e d'iniziativa sindacale sono anche l'individuazione, in senso lato, del tema, e talvolta la raccolta materiale dei dati; mentre le altre fasi (impostazione e metodo, analisi e interpretazione dei risultati), nonché la definizione teoricamente più precisa del tema, sono d'iniziativa del ricercatore, in interazione più o meno stretta con il committente. Ciò significa che il ricercatore si trova nella posizione di dover, tanto o poco, e più o meno consapevolmente, confrontare e «negoziare» le proprie scelte (di impostazione e di interpretazione) con l'organizzazione committente, cercando di individuare il miglior equilibrio possibile tra quelli che ritiene requisiti «scientifici» irrinunciabili e le esigenze di rilevanza, e talvolta di opportunità, messe in campo da quest'ultima.

Una terza tappa/modalità, su cui occorre spendere qualche parola in più, è quella connessa al lungo impegno (durato un ventennio) all'interno dell'Ires Lombardia, l'Istituto di ricerca della Cgil lombarda che, a seguito di una felice intuizione di Bruno Trentin raccolta da Marino Regini, dalla metà degli anni ottanta fino alla chiusura nel 2004 è stato diretto da, e ha fatto sistematicamente ricorso a, ricercatori «accademici», e in cui chi scrive ha assunto quasi da subito incarichi direttivi, diventandone negli ultimi anni presidente. Le ricerche che ho diretto o cui ho partecipato presso l'Ires sono davvero molte, non è il caso di farne l'elenco. Qui cito solo le ripetute rilevazioni campionarie sulle relazioni industriali nelle imprese lombarde; i molti studi sulle relazioni di lavoro in pressoché tutti i comparti del terziario, privato e pubblico; gli studi sulle quattro «regioni motore» d'Europa, in particolare quello sulle relazioni industriali a livello regionale in Europa; la ricerca sulla negoziazione sociale dei pensionati; il vasto programma di ricerca europeo denominato *Local Level Concertation*,

in cui ho variamente coinvolto, accanto ai gruppi di ricerca universitari di quattro paesi europei, gli Ires dell'Emilia-Romagna, del Veneto, della Toscana.

Si tratta di ricerche in cui variano committenti e finanziatori – possono essere le strutture orizzontali o di categoria del sindacato, in particolare della Cgil, o possono essere istituzioni o Fondazioni a vari livelli, o ancora la Commissione europea – e in cui il rapporto con il sindacato assume caratteristiche di volta in volta diverse. Dal punto di vista che qui interessa, il tratto però unificante è costituito dal fatto che parliamo di ricerche scientifiche impostate e svolte all'interno di un centro di ricerca del sindacato: ma un centro di ricerca un po' peculiare, la cui impostazione è intenzionalmente strutturata in modo diverso dal modello dei centri studi di un'organizzazione politica e ha la forma di spazio dinamico, in cui possano combinarsi in modo virtuoso l'orientamento al sindacato (inteso non solo come promotore e primo finanziatore, ma anche e principalmente come scelta generale di campo) con l'orientamento alla comunità scientifica (dal punto di vista del modo di fare ricerca e della reputazione) e al mercato della ricerca (in modo da ampliare le opportunità di finanziamento e di autonomia). In questo contesto, il ruolo degli studiosi (non sindacali) di professione che ne fanno parte e lo dirigono (in particolare, nei casi citati, della sottoscritta) è quello di attivarsi per ottenere/proporre incarichi di ricerca o per rispondere a domande di ricerca (da parte del sindacato o di altri), in un'ottica di studio e produzione di conoscenza «per» il sindacato in senso lato, da realizzare in modo autonomo secondo i canoni della ricerca scientifica.

L'aspetto decisivo di questo modello, che possiamo definire di ricerca scientifica in ambito sindacale, è che il rapporto tra ricerca e sindacato diviene di tipo costitutivo e istituzionalizzato. Questo non significa solo che, sulla base di una certa indispensabile dose di fiducia reciproca, viene accettata l'autonomia delle rispettive sfere di competenza (per cui il ricercatore evita di fare anche il sindacalista, e il sindacalista il ricercatore), senza di cui il modello fallirebbe in partenza. Ma significa anche che ciascuna parte tende a interiorizzare e a far proprie anticipatamente le buone ragioni dell'altra, agendo di conseguenza. Con riferimento al lato che conosco meglio, questo vuol dire che il ricercatore, in quanto strutturalmente investito della responsabilità di studioso di un centro di ricerca del sindacato, tenderà a immaginare-anticipare, specie nella scelta dei temi,

gli interessi dell'altra parte. Ma significa anche che esso viene messo – per così dire – al riparo dalla necessità di dover continuamente misurarsi con, e «negoziare», le proprie scelte di realizzazione della ricerca, a differenza di quanto s'è detto a proposito della ricerca su commessa sindacale.

Un'ultima tappa/modalità è quella delle esperienze più recenti, successive alla chiusura dell'Ires (l'indagine su *Sindacato e welfare locale*, lo studio alla base del volume *Quale rappresentanza: dinamiche e prospettive del sindacato in Italia*, la ricerca in corso sugli orientamenti dei lavoratori nella pubblica amministrazione). Esse corrispondono a un tipo di ricerca per il sindacato in ambito accademico (o, utilizzando la terminologia in uso in università, della «ricerca su convenzione» con il sindacato). Come nel caso della ricerca su commessa sindacale, l'iniziativa, il finanziamento, la proposta del tema, ed eventualmente parte della raccolta dei dati, sono del sindacato, mentre le fasi dell'impostazione generale e specifica, dell'analisi e interpretazione dei risultati, sono dello studioso. Ciò che però è diverso è l'ambito di realizzazione della ricerca, che in questo caso è quello accademico-universitario. Da questo deriva una tendenza al ribaltamento delle relazioni (di dominio) tra le parti, per cui ora sono soprattutto gli esponenti del sindacato a chiedere al ricercatore, eventualmente facendo pressioni per sollecitare particolare attenzione per le proprie finalità ed esigenze.

In definitiva, mi sembra che questa sintetica ricostruzione metta in evidenza come il rapporto possa essere, e sia stato, molto fecondo nei contenuti e ricco di esperienze (quanto poi utile nei risultati non spetta a me dire); e come tale rapporto possa prendere, e abbia preso, forma attraverso una molteplicità di modi di relazione, dentro e fuori dell'accademia, dentro e fuori del sindacato.

3. Una tipologia e le radici della distinzione

Potremmo definire questi diversi modi di relazione rispettivamente come: 1) modello dell'indipendenza; 2) modello della predominanza sindacale; 3) modello della cooperazione istituzionalizzata, basato sul riconoscimento della distinzione dei ruoli; 4) modello della predominanza della ricerca accademica. Si noti che con queste denominazioni non intendo dare giudizi di valore, ma unicamente mettere in evidenza in modo stilizzato e idealtipico le principali configurazioni possibili.

Nel primo e nel terzo tipo le relazioni tra sindacato e ricerca sono sostanzialmente in equilibrio. Nel primo caso perché sono relazioni di indipendenza, in cui (almeno idealmente) ciascuno fa, per conto proprio e senza obblighi di dover dar conto all'altro, la sua parte: il ricercatore – utilizzando proprie risorse e propri metodi – fa ricerca, in particolare ricerca sul sindacato; il sindacalista fa innanzitutto il sindacalista, decidendo liberamente se e quanto cooperare con la ricerca, restando comunque libero di criticarla e contestarla. Nell'altro caso (ossia il terzo tipo) perché, al contrario, la funzione della ricerca viene internalizzata, eliminando le distanze, ed entra a far parte, sia pure in modi peculiari, del sistema sindacale; ma secondo modalità che presuppongono una forte accettazione dell'autonomia dei ruoli intesa come valore: se così non è, l'equilibrio si rompe e si ricade nell'uno o nell'altro degli altri due tipi.

Negli altri due tipi, appunto, le relazioni sono invece tanto o poco squilibrate a favore dell'una o dell'altra parte, secondo le circostanze e, soprattutto, secondo le risorse – di tipo economico e ancor più di know-how, prestigio e reputazione – in campo. Per evitare equivoci, vorrei precisare che parlando di know-how, prestigio e reputazione faccio riferimento a risorse di cui entrambe le parti possono essere dotate.

Ci sarebbe molto altro da dire, ma farlo ci condurrebbe troppo lontano. Qui è sufficiente sottolineare che in tutti questi casi è possibile una buona e fruttuosa cooperazione tra le parti, purché si tenga conto ovviamente delle caratteristiche e dei limiti di ciascuna.

Occorre invece dire qualcosa sulle ragioni strutturali delle distinzioni e della problematicità e complessità del rapporto. Perché, in ultima analisi, non si può semplicemente cooperare su un piano di parità e buona fede? Le ragioni stanno nel fatto che fare politica (e qui vi comprendiamo l'agire nel sindacato) e produrre conoscenza scientifica (fare ricerca) sono due diverse forme d'azione, tra loro irriducibili. Chi di professione fa l'una cosa o l'altra se ne rende presto conto, se è minimamente onesto e se svolge il proprio compito con passione, come dovrebbe essere in un caso e nell'altro. Una rilettura delle due celebri conferenze di Max Weber di quasi cent'anni fa, *La scienza come professione* e *La politica come professione*⁴, è sempre utile e stimolante in proposito.

⁴ Una riedizione è stata recentemente pubblicata da Einaudi nel 2004. Com'è noto, Weber utilizzava la parola *Beruf*, che in tedesco significa insieme «professione» e «vocazione». Si po-

Un piccolo episodio all'inizio della mia esperienza professionale è stato per me illuminante. Nei primi anni settanta, durante la ricerca su *Lotte operaie e sindacato*, eravamo andati con Alessandro Pizzorno (che era il direttore della ricerca) e altri a un incontro con il Consiglio di fabbrica dell'allora Sit-Siemens, che era il caso su cui stavo lavorando. Un leader dell'esecutivo colse l'occasione per portarci il questionario di un'indagine sugli operai promossa dal Consiglio per chiedere se potevamo dare una mano a fare rapidamente un'analisi dei dati raccolti (che assommavano a parecchie centinaia, forse più di un migliaio di casi). Pizzorno diede una rapida occhiata e subito rispose: «Ma a voi cosa serve? Per prendere contatto e discutere con gli operai di ciò che occorre fare? Oppure per studiare e comprendere che operai sono e come variano quindi le loro domande? Perché ciò che va fatto dei dati è molto diverso in un caso e nell'altro, benché entrambi siano non solo legittimi, ma importanti». E proseguì poi a lungo, mettendo in luce le differenze tra ricerca a fini eminentemente politici oppure conoscitivi, illustrando in particolare il percorso della ricerca orientata alla conoscenza, che è lungo e imprevedibile – non riuscendo mai a stare dentro i tempi, potremmo aggiungere – e che può portare a sorprese inattese e non può essere quindi tenuto sotto controllo.

Mi sembra di ricordare che non ci diedero poi i dati, ma che furono certo molto colpiti, fin affascinati, dalle sue parole. Ciò che per il nostro discorso interessa ora ricavare da quell'episodio può essere così sintetizzato: in primo luogo, che l'agire del politico e quello dello studioso tendono a divergere dal punto di vista di ciò che ci si attende dall'azione (in un caso un aumento della capacità di influenza, nell'altro un aumento della conoscenza); in secondo luogo, che nell'uno e nell'altro modo d'agire si tenderà anche a far uso diverso delle risorse disponibili (anche nel caso siano le stesse, come qui esemplificato dai dati che attendono di essere utilizzati); infine, che entrambi i corsi d'azione sono analogamente utili e importanti a partire dalla loro diversità.

Più in generale, è dunque la diversità o specificità strutturale dei due modi d'agire in modo professionale (nel senso weberiano) a contare.

L'agire politico (e sindacale) riguarda infatti il fare per trasformare; più

trebbe pertanto anche tradurre «La politica come vocazione» e «La scienza come vocazione», a sottolineare il forte impegno civile che l'una e l'altra richiedono, o dovrebbero richiedere.

precisamente, nel caso del sindacato, per indurre altri, le controparti, a migliorare, a cambiare, a innovare rispetto a quanto sarebbero indotti a fare agendo solo in base ai propri calcoli di convenienza (Regalia, 2010). E riguarda quel particolare fare per trasformare in cui cercare di tradurre responsabilmente valori, visioni del mondo, strategie in progetti politici attuabili di governo e cambiamento di una situazione economico-sociale data.

L'agire scientifico (la ricerca) riguarda invece il conoscere e la produzione di conoscenza. Riguarda in particolare quel conoscere come professione/vocazione, esercitata, con riferimento qui alle scienze sociali, al servizio della scoperta di relazioni e connessioni tra dinamiche sociali e dell'autoriflessività. Esso è teso infatti a comprendere l'azione, attraverso l'identificazione di analogie e differenze, nonché di relazioni di dipendenza tra i fenomeni sociali e politici, mettendone in evidenza aspetti e risvolti che possono rimanere oscuri agli stessi attori coinvolti⁵. La sua utilità sta quindi nel far chiarezza e nel sollecitare il senso di responsabilità degli individui, aiutandoli a diventare più consapevoli dei fini delle loro stesse azioni, dei mezzi per raggiungerli, delle possibili conseguenze che ne possono derivare (Martinelli, 2008).

Non spetta invece alle scienze sociali dare ricette su come agire: perché la complessità dei fenomeni sociali è tale da non permettere di individuarne in modo inequivocabile meccanismi causali e dinamiche di sviluppo, quindi tendenze necessitanti (la conoscenza è in questo campo di tipo eminentemente congetturale e probabilistico); e perché l'individuazione dei fini e degli obiettivi cui tendere è in ultima analisi (deve rimanere) di competenza dell'agire politico, cui spetta di scegliere tra corsi d'azione alternativi sulla base – come si diceva – di valori, visioni del mondo, strategie. Alle scienze sociali spetta se mai il compito di delineare scenari alternativi possibili per l'azione, mettendone in evidenza le condizioni probabili di attuazione e gli esiti che se ne possono ragionevolmente attendere.

Il rapporto complicato tra politica e scienza (in particolare scienze sociali) – e qui tra sindacato e ricerca scientifica in campo economico e sociale – si costituisce dunque a partire da queste distinzioni, che riguarda-

⁵ Da questo punto di vista, cruciale è la funzione di svelamento degli effetti inintenzionali dell'azione (Regini, 2009).

no in modo strutturale le due diverse sfere d'azione, e non è tanto effetto invece (come spesso si dice) di chiusure e ritardi culturali (salvo che con questo non si intenda, appunto, l'incapacità di rendersi conto della diversità dei ruoli). Le implicazioni di queste distinzioni strutturali si srotolano poi a cascata, a più livelli. Per il nostro discorso è soprattutto utile osservare che alla distinzione costitutiva di compiti e funzioni tra le due sfere d'azione in generale corrispondono anche differenze di orientamento su ciò che ci si attende poi dall'attività di ricerca svolta in qualche modo in comune, e su come valutarne gli esiti.

Dall'ottica del politico/del sindacalista, orientato all'azione in vista di una trasformazione della realtà, dalla ricerca si attendono input utili ad affrontare problemi politicamente rilevanti, secondo modalità il più possibile coerenti con le scelte (di valore, di visione del mondo, di strategia) cui ci si ispira nell'azione. E ci si attende che i risultati giungano in modo tempestivo, secondo tempi il più possibile confacenti con quelli, spesso affrettati e dettati dall'emergenza, della politica. La valutazione dei risultati si baserà quindi soprattutto sulla capacità della ricerca di rispondere all'uno e all'altro requisito: di merito e di coerenza con le scadenze cui deve confrontarsi l'azione.

Dal punto di vista dello scienziato/ricercatore, orientato alla produzione professionale di conoscenza, dalla ricerca empirica in campo sociale ed economico si attendono input su temi teoricamente rilevanti e utili alla progressione del sapere. E ci si attende che questo avvenga nel rispetto dei metodi accreditati dalla comunità scientifica, secondo i tempi necessari a scoprire relazioni e connessioni rilevanti, inizialmente non (completamente) conosciute, tra le dinamiche sociali oggetto di studio. La valutazione dei risultati si baserà dunque soprattutto sulla capacità della ricerca di contribuire, tanto o poco, a quell'attività di disvelamento e scoperta che contribuisce all'avanzamento teorico della conoscenza, e che richiede tempi difficilmente prevedibili.

La struttura delle attese e dei criteri di valutazione dei risultati è evidentemente alquanto disallineata. È quindi del tutto naturale che il rapporto tra le parti implichi anche, in modo più o meno avvertito, dei rischi, producendo apprensione da un lato e dall'altro. Vi si possono mescolare diffidenze culturali, timori di perdere autonomia o controllo (circa l'utilizzo appropriato dei metodi, o sui risultati della ricerca e il loro uso), sospetti di venire in qualche modo utilizzati strumentalmente. È

anche per ridurre quest'apprensione e questi timori che le organizzazioni politiche e i sindacati spesso decidono di costituire proprie strutture specializzate nella raccolta ed elaborazione conforme e tempestiva di dati e materiale di documentazione, secondo il modello del centro studi. Come vediamo ora nelle prossime considerazioni – quelle conclusive – il discorso non termina affatto qui.

4. Contaminazioni, confronti e potenzialità della cooperazione

Diciamo intanto che anche in un altro senso si può parlare di complessità del rapporto tra ricerca e sindacato. E mi riferisco alla tendenza, da entrambe le parti, a rimescolare le carte: il politico o il sindacalista a cercare di assumere i panni del ricercatore, il ricercatore quelli del sindacalista o del politico. Ciò è del tutto naturale dal momento che gli uomini hanno contemporaneamente esigenze di fare e di sapere, e agendo professionalmente in un campo acquisiscono stimoli e competenze che vorrebbero mettere a frutto nell'altro.

Spesso i risultati sono modesti e contribuiscono ad aumentare sospetti e diffidenze, quindi la complessità (questa volta di tipo soggettivo) delle relazioni tra le due sfere d'azione. Ma talvolta non lo sono affatto. In questi casi è il singolo individuo che si trova a dover ricomporre la duplicità dei ruoli, con le loro specificità. Chi ha provato sa che non è facile: sia perché si tratta di ruoli oggettivamente diversi, che implicano orientamenti all'azione contrastanti, come ho cercato di dire; sia perché diverse sono le comunità di riferimento (il sindacato, la comunità scientifica) che esercitano pressioni dissuasive su chi prova a spostare i confini. Per lo più si cerca di superare difficoltà e tensioni cambiando cappello: secondo i casi, ponendosi dal punto di vista del sindacalista oppure dello studioso. E per lo più è questa la strategia degli studiosi di professione quando escono in pubblico e si schierano a favore di una parte o di un'altra, o di una strategia d'azione o di un'altra.

Tuttavia, e questo è un secondo punto, non si tratta solo di sconfinamenti (più o meno indebiti) di campo e di ruolo. Oltre ai casi migliori di combinazione tra i due ruoli nell'esperienza di grandi studiosi e di grandi sindacalisti e uomini politici (penso, ad esempio, a Gino Giugni e Bruno Trentin), una qualche contaminazione tra la logica della produzione di

conoscenza e la logica dell'azione in vista della trasformazione è in qualche modo sempre nei fatti, e può produrre effetti positivi.

Concentrandomi ora sul versante che conosco meglio, occorre in primo luogo osservare che la distanza critica cui dovrebbe mirare l'attività scientifica non significa (non dovrebbe significare), soprattutto nel caso degli scienziati sociali, distacco o separazione dalla politica. Proprio per le tematiche di cui si occupano professionalmente, da essi implicitamente o apertamente ci si attende un impegno e la capacità di contribuire, non in quanto *decision-maker* ma come esperti teoricamente ed empiricamente informati, al dibattito culturale e politico democratico. Questo è molto importante. Ma è anche un po' scontato. Probabilmente meno scontato è il fatto che gli scienziati sociali hanno bisogno di rapporti con chi è impegnato nell'azione per poter svolgere al meglio il proprio compito di produzione di conoscenza.

Questo rapporto è necessario per poter individuare, selezionare e impostare in modo realmente, e non solo astrattamente, rilevante i temi oggetto di studio. È in molti casi indispensabile nelle fasi di rilevazione dei dati delle indagini empiriche. Può essere particolarmente prezioso nelle fasi di analisi e interpretazione dei risultati delle ricerche.

Del resto, a livello teorico, è da lungo tempo in corso un ampio dibattito sulle caratteristiche, le potenzialità e i limiti di discipline (quelle delle scienze sociali) che, a differenza delle scienze naturali, fondano le loro teorie su informazioni e interpretazioni fornite dagli stessi attori sociali oggetto di studio, che a loro volta, attraverso l'influenza esercitata dalle loro interpretazioni, incidono sulle condizioni strutturali entro cui tali attori potranno agire. I requisiti, che non vengono meno, di distanza critica e di ricorso agli strumenti e ai metodi teoricamente orientati più adeguati alle circostanze, vanno meglio definiti alla luce di queste considerazioni.

Rimando gli interessati a quel dibattito⁶. Qui vorrei concludere riflettendo invece brevemente su questa stessa tematica, partendo da un paio delle cose più importanti che ho capito durante la lunga esperienza personale di ricerca su e con il sindacato. Un primo punto potrebbe essere definito quello dell'influenza reciproca tra le parti durante lo svolgimento

⁶ Vedi ad esempio Giddens (1994), nonché Martinelli (2008), Martinotti (2008), Barbera (2009).

della ricerca. In qualche misura ciò avviene in continuazione. Ad esempio, nella fase di impostazione operativa di un'indagine empirica, sia che il tema sia stato individuato dal ricercatore sia che sia stato proposto dal sindacato, è ben difficile che gli orientamenti anche dell'altra parte non influenzino tanto o poco il disegno definitivo. Ma è soprattutto in fase di discussione dei risultati che questa influenza reciproca ha in genere modo di emergere meglio, e – per quanto mi riguarda – in modo particolarmente utile a entrambe le parti.

Val la pena di citare ancora un episodio occorso durante la ricerca *Lotte operaie e sindacato*⁷ – episodio che fu il primo di una pratica divenuta poi, per quanto possibile, regolare nella mia esperienza – perché aiuta a mettere bene in evidenza le dinamiche che possono essere messe in moto in questa fase. Conclusa la prima stesura degli studi del caso, si decise di discuterne le bozze preliminari in una riunione con i sindacalisti intervistati: per un atto di cortesia e per poterne ricavare indicazioni utili a correggere errori materiali e fraintendimenti. Il risultato fu in qualche modo sorprendente: la prima reazione fu di critica, anche dura, da parte dei sindacalisti, che faticavano a riconoscersi nei nostri resoconti, per quanto fossero amplissimamente basati sulle interviste che avevamo avuto con loro e che venivano puntualmente citate; ma la seconda reazione fu che ne nacque un lungo, estemporaneo e impreveduto dibattito tra di essi sulla ricostruzione e interpretazione dei fatti, in cui diveniva via via sempre più evidente che stavano scoprendo gli uni degli altri dinamiche e intenzioni di cui non si erano resi conto nel fare, e che dava a noi ulteriori elementi di comprensione dei fatti.

Ne tenemmo poi effettivamente conto, e ne nacquero anche amicizie con alcuni dei sindacalisti. Più in generale l'episodio aveva rivelato, in primo luogo, che è innegabile un certo disallineamento nei modi di guardare alle cose tra studiosi e responsabili politici, indipendentemente dalle intenzioni; in secondo luogo, che la ricerca può effettivamente avere la capacità di svelare dinamiche dell'azione rimaste nascoste agli stessi attori coinvolti; in terzo luogo, che è possibile apprendere ulteriormente gli uni dagli altri, con mutuo vantaggio, attraverso il confronto interattivo aperto.

L'altro punto su cui riflettere è che queste possibilità virtuose di influenza reciproca che talvolta emergono durante lo svolgimento delle ri-

⁷ Che era ricerca, come ho detto, di tipo accademico.

cerche possono incontrare limiti, anche invalicabili. Questo avviene soprattutto nei casi in cui vengano toccati e messi in gioco aspetti valutati come irrinunciabili dall'una o dall'altra parte. Credo che nell'esperienza di qualsiasi ricercatore vi siano stati momenti in cui ha dovuto scegliere se continuare o meno uno studio a fronte dell'impossibilità di aver accesso, per ragioni politicamente rilevanti, a dati da lui considerati, per ragioni teoriche, irrinunciabili. Naturalmente, questo può essere un buon motivo per rivedere una strategia di ricerca. Ma anche per interrompere una cooperazione.

Il punto è utile al nostro discorso non solo perché fa ancora una volta riflettere sulla diversità delle buone ragioni da un lato e dall'altro e sulla loro potenziale irriducibilità, ma ancor più perché chiama in causa quella che potremmo dire l'etica del ricercatore: etica che si definisce in relazione non a obiettivi politici (anche nel caso siano condivisi dal ricercatore stesso), ma a obiettivi di correttezza metodologica e di qualità della ricerca. Questo è del resto l'unico modo di fare ricerca «utile»: utile anche al sindacato e alla politica, dal momento che una ricerca analiticamente confusa, approssimativa e ammiccante non fa un buon servizio né all'accademia né alla politica, neppure se ispirata alle più importanti finalità di intervento e riforma in campo economico e sociale.

E qui siamo ritornati al punto di partenza, al fatto che occorre essere consci della complessità e problematicità strutturale del rapporto tra sindacato e ricerca, per poterne tenere opportunamente conto e coglierne quindi vantaggi e frutti per l'una e l'altra parte.

In effetti, nell'esperienza di chi scrive, quanto più crescono la consapevolezza e la comprensione delle dinamiche proprie alla logica del fare e a quella del conoscere e della loro autonomia, tanto più diventa possibile ritrovarsi a proprio agio, senza diffidenze e timori, nel gioco della diversità dei ruoli, di cui sperimentare la complementarità, cogliendo in modo fruttuoso le molte opportunità di cooperazione.

Se, da un lato, la speranza è che la conoscenza prodotta contribuisca a far crescere la possibilità per quanti hanno la responsabilità dell'agire di prendere decisioni informate e consapevoli, dall'altro, l'obiettivo è di poter impegnarsi in modo arricchente e vitale nella comprensione dei problemi sociali e politici, evitando i rischi opposti del distacco e dell'astrattezza irrilevante o dell'adeguamento dipendente, facile ma di scarso respiro, a mode e luoghi comuni.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F. (2009), *Introduzione: il sociologo nella Polis*, in Barbera F. (a cura di), *La ricerca socio-economica tra politiche pubbliche, interessi economici e società civile*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-14.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino [ed. orig. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press].
- Martinelli A. (2008), *Sociology in Political Practice and Public Discourse*, in *Current Sociology*, 56, 3, pp. 361-370.
- Martinotti G. (2008), *La cosiddetta crisi delle scienze sociali*, in *Queste Istituzioni*, 148, gennaio-marzo.
- Regalia I. (2010), *Il ruolo degli attori sindacali ieri e oggi*, in Andreoni A. (a cura di), *Nuove regole per la rappresentanza sindacale: ricordando Massimo D'Antona*, Roma, Ediesse, pp. 155-179.
- Regini M. (2009), *L'uditorio dei sociologi (economici) oltre i sociologi*, in Barbera F. (a cura di), *La ricerca socio-economica tra politiche pubbliche, interessi economici e società civile*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-25.
- Weber M. (2004), *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi.



Gli Ires: una discontinuità necessaria

*Vladimiro Soli**

Il tema *sindacato e ricerca* ci riporta a stagioni in cui la discussione sindacale prendeva spunto dalle attività di ricerca per dare spazio a occasioni di vivace confronto. Al gusto della contesa teorica si aggiungeva la convinzione che gli studi costituivano materia viva, destinata in quanto tale a interagire direttamente con l'iniziativa sindacale. È tale la distanza che ci separa da quel periodo da dover resistere al dubbio che la discussione odierna sia destinata a coinvolgere un gruppo di addetti ai lavori e pochi sindacalisti illuminati. Voglio credere, invece, che le intenzioni della rivista siano lungimiranti, pur avvertendo che la discussione deve proporsi di presentare riflessioni in grado di incrociare pensieri e agire organizzativo del sindacato.

Se non si intende riandare ai tempi passati come a una presunta età dell'oro, ugualmente è lecito chiedersi perché oggi l'organizzazione appare così indifferente alla necessità di riavviare un rapporto non episodico tra azione sindacale e ricerca sociale. Riflettendo su questa distanza, magari si potrebbe concludere che anche in questo debole legame sta una ragione delle difficoltà che registra il nostro presente. In ogni caso, la memoria di vicende che hanno consentito al sindacato di essere un protagonista del rinnovamento culturale del paese, potrebbe favorire nell'organizzazione un maggior interesse per il lavoro dell'indagine, il gusto della riflessione critica, l'esigenza di una lettura informata dei fatti.

Se la situazione è quella che è, risulta chiaro che non vi sono scorciatoie facili: la passione per il libero confronto di idee non dipende da volontà o decisioni formali, ma è piuttosto il frutto di combinazioni di cui non si conosce la ricetta. Tuttavia, se mi si passa la convinzione un po' naïf, sono persuaso che un gruppo dirigente avvertito avrebbe tutto lo

* Vladimiro Soli è sociologo, responsabile ricerca dell'Istituto Poster (Vicenza), collaboratore di Ires Veneto.

spazio che vuole per costruire luoghi e occasioni deputati al confronto, offrendo alla struttura percorsi utili per avere una visione più lucida del quadro produttivo e sociale in cui si agisce.

La sensazione diffusa è che il lavoro di riflessione autonoma del sindacato sia come sospeso. Si tende a constatare, un po' rassegnati, che l'organizzazione non ha più strumenti propri per produrre una forma di pensiero originale, e che la pluralità di stimoli raccolti dalle molte fonti disponibili fatica a disegnare un quadro interpretativo adeguato delle trasformazioni in atto. Se agli occhi di un ricercatore quest'incertezza si presenta come un tipico problema di natura intellettuale (necessità di codici, teorie, processi di elaborazione), si può pensare che per molti sindacalisti l'assenza di un quadro concettuale coerente diventi una sorta di impedimento, che ne penalizza innanzitutto l'efficacia operativa. Disagi di questo tipo tendono a produrre risposte un po' casuali, che sfibrano ulteriormente il tessuto degli orientamenti collettivi.

Si potrebbe dire che questa difficile condizione produce principalmente due effetti. Da un lato si ritrova, spesso non dichiarato ed esplicitato, un atteggiamento nostalgico per la mancanza di luoghi di riflessione un tempo disponibili e oggi largamente perduti. Ciò accentua la propensione a operare sulla spinta delle dinamiche contingenti, con un esito di ripiegamento quasi obbligato sul terreno di attività sostanzialmente routinarie, per quanto sostenute da un impiego generoso di risorse. Dall'altro lato, si può intravedere una forte richiesta di nuove forme di riflessione collettiva, che tuttavia non riceve dall'organizzazione accoglienza adeguata. Questo sentimento auspica l'attivazione di iniziative che operino come antidoto all'attuale appannamento teorico e culturale, che se è nefasto nella vita politica e sociale, non è meno insidioso in ambito sindacale. Peraltro, si tratta di esigenze che rimangono spesso rivendicazioni individuali, non raggiungendo mai la massa critica necessaria a modificare il corso della vita organizzativa e del suo stile operativo. Un po' per ottimismo della volontà e un po' per ragioni più concrete, sono portati a pensare che all'interno del corpo sindacale questa seconda prospettiva sia destinata a farsi strada. Potrei inscrivere il mio intervento, come quello di molti altri, tra le azioni di rinforzo che vorrebbero dare sbocco a queste attese, ben sapendo che non si richiedono appelli ma argomenti funzionali a scelte ed esiti concreti.

Per andare al cuore dei problemi, è opportuno evitare sia considera-

zioni banalmente riduttive sullo stato del dibattito culturale nel sindacato sia auspicare salti radicali che non tengono conto della natura e dei vincoli di un'organizzazione di massa. Cercherò quindi di parlare di cose che possono essere presentate con il tono dell'osservazione fattuale, a partire da elementi facilmente osservabili, espresse in forma semplice perché dotate di una discreta auto-evidenza. Nel corso dell'argomentazione potrei incorrere nel rischio di non esprimermi sempre in modo *politically correct*, ma ciò è giustificato dall'intenzione di rendere quanto più dirette e chiare le valutazioni esposte.

È buona norma ricordare che le affermazioni che si fanno hanno sempre una relazione con le specifiche condizioni di chi prende la parola. Per parte mia ho avuto una lunga frequentazione con il sindacato, caratterizzata, tuttavia, anche da una collocazione poco frequente nel settore della ricerca: non ho mai operato come dipendente del sindacato o dei suoi istituti, ma neppure sono passato attraverso quel sistema di relazioni che l'organizzazione tradizionalmente instaura con l'ambiente accademico. Nello stesso tempo, il lavoro per un mio istituto di ricerca mi mette a contatto con committenti molto diversi, sia pubblici sia privati, e solo occasionalmente posso dedicarmi alla collaborazione con l'Ires Veneto. Si tratta comunque di una collaborazione esigente, giacché nasce per motivi di natura affettiva e di vicinanza ideale più che per vincoli di committenza. Questa particolare modalità di relazione mi ha consentito di valutare sempre con qualche discrezionalità l'eventuale coinvolgimento nelle attività di ricerca per il sindacato, cercando di venire incontro alle richieste del committente ma, anche, di rispettare i limiti che mi sono posto; senza essere, quindi, obbligato a misurarmi con valutazioni di tipo astratto, né dover collegare le analisi a qualche discussione che rimandasse a documenti, programmi, tesi congressuali o altre questioni che attraversano in modo contingente l'orizzonte sindacale.

Delle attività di ricerca sindacale, quindi, io vedo soprattutto gli aspetti più strettamente connessi al lavoro di indagine, cioè i temi e le modalità di condurla, nonché le risposte dell'organizzazione alle indicazioni che da essa provengono.

Definita questa collocazione, un po' eccentrica rispetto ai naturali fornitori di ricerca per il sindacato, ritorno alla questione centrale: *quale rapporto tra pensiero sindacale e lavoro di ricerca*. In premessa direi, senza enfasi,

che occorre diffidare di una certa retorica che attribuisce oneri eccessivi alla ricerca svolta in sede sindacale. Conviene accettare che questo legame può attraversare stagioni diverse, momenti più o meno fertili, stare al centro dell'attenzione o vivere in una posizione un po' defilata. Ovviamente, se si chiede al ricercatore, egli sosterrà che la ricerca è precondizione per qualsiasi intervento consapevole sui processi reali, ma molte vicende suggeriscono che non esiste alcun rapporto necessario, e obbligato, tra attività di ricerca e capacità di un'organizzazione di cogliere senso e significato di questi processi. In buona sostanza, si deve ammettere che si tratta di un rapporto sempre complicato, di complessa gestione, che non può essere garantito da alcun meccanismo certo di efficacia. Quando si affronta questo tema, quindi, le affermazioni che vengono fatte dicono di più su *come* si pensa la propria organizzazione rispetto a *cosa* si pensa nell'organizzazione.

Malgrado questo doveroso esercizio di prudenza, io effettivamente ritengo che le strutture che promuovono ricerca sappiano aderire meglio alle cose di quelle che non lo fanno, ma non arrivo a sostenere che la disattenzione per le attività di ricerca precluda la formulazione di un pensiero riflessivo sulle questioni di propria competenza. Se vi è scarsa cura per queste dimensioni, peraltro, si dovrebbero costruire modalità alternative di riflessione, ed è forse proprio su questo terreno che si registrano i segni di un complessivo peggioramento del dibattito teorico all'interno del sindacato.

Per quanto ho appena detto, non mi sento di affrontare in modo più stringente il tema, anche perché vorrei evitare di inoltrarmi in dilemmi che attengono al funzionamento organizzativo del sindacato. Non ho, infatti, modo di trattare questioni importanti che il tema evoca: quali processi di riproduzione culturale; come si definisce un rapporto proficuo tra il committente della ricerca e il suo fornitore; quale intreccio tra produzione e utilizzazione della ricerca in un contesto organizzato; come relazionarsi con l'esterno per l'accesso a saperi critici; quale rapporto tra innovazione e riproduzione professionale. Sui nessi che legano questi aspetti, troppo complicati per essere trattati qui esaurientemente, mi permetto di rimandare a un testo che tocca anche questo genere di problematiche (Cerri, Soli, 2010).

Non vorrei si pensasse che dimentico che in questi anni il sindacato ha continuato a produrre ricerca, su scala nazionale come su quella locale.

Una ricognizione puntuale, peraltro, dovrebbe registrare una sensibile diminuzione delle risorse destinata a tali attività, qualche correzione nelle finalità, interessi meno legati a questioni strategiche e più a situazioni contingenti, un complessivo minore impatto sul pensiero e sull'azione sindacale. In questo quadro, inoltre, si nota una certa smagliatura delle strutture e del loro assetto (la rete degli Ires), un utilizzo della ricerca più limitato al dibattito corrente piuttosto che in grado di affrontare i problemi di rappresentanza e iniziativa sindacale (ricerche di segno nazionale e presenza sui media), la preferenza per indagini utili a validare le opzioni del gruppo dirigente (ricerche di categoria/settore). Per dirla in modo un po' improprio e sbrigativo: minore impatto delle attività di ricerca e loro marginalizzazione rispetto agli interrogativi del «che fare» sindacale.

Ma lo stato dell'arte sulla ricerca sindacale, penso alla Cgil perché altrove la prospettiva risulta ancora più fosca, è in buona parte conosciuto e condiviso. Lascio ad altri, quindi, l'onere di approfondire questi aspetti, per ritornare agli interrogativi cruciali: *quale ricerca e perché*. Per esporre le mie valutazioni mi è parso opportuno adottare un angolo di visuale più limitato e circoscritto di quanto si fa di solito, nella convinzione che l'eventuale perdita di visione d'insieme possa essere di gran lunga compensata da un'osservazione di dettaglio più fertile di indicazioni qualitative.

A questo proposito, devo ancora fare riferimento alla mia esperienza più recente di ricercatore in campo sindacale, cioè alle indagini che ho realizzato per conto di Ires Veneto in questi ultimi anni. Riflettendo su questa esperienza mi appare chiaro che il campo dei miei interessi si è progressivamente ristretto, per concentrarsi su aspetti che riguardano essenzialmente le pratiche sindacali. È come se in questi anni, parallelamente a vicende sindacali problematiche e controverse, le questioni che non riguardano le attività concrete dell'operare sindacale mi siano un po' alla volta apparse legate a fattori contingenti, in quanto tali povere di significato strategico. Tutta la mia attenzione si è rivolta a indagini in cui è in gioco il posizionamento sindacale, le crisi che spiazzano i tradizionali modelli interpretativi, i punti di vista messi in discussione da nuovi quadri cognitivi. In questo scorcio di tempo l'Ires Veneto mi ha consentito di studiare l'inserimento dei giovani nei ranghi della media impresa manifatturiera e del terziario a essa legato, di analizzare le modifiche in azienda della composizione sociale e professionale, l'evoluzione degli aspetti contrattuali e delle relazioni industriali, di leggere le richieste di senso e di

competenze dei lavoratori che vengono eletti nelle Rsu, di guardare ai meccanismi concreti che regolano la vita quotidiana del sindacalista.

In questo modo si incrociano fenomeni che segnalano l'emergere di una forte tensione trasformativa, indipendentemente da come essa viene razionalizzata e affrontata in sede sindacale; si può guardare lungo le aree di confine come evolvono le dinamiche organizzative, quali punti sembrano più aperti a farsi attraversare dalle richieste di innovazione; infine, è dato riflettere su come l'insieme dell'organizzazione è in grado di utilizzare le ricerche, con che strumenti, quante risorse vengono investite sul terreno del cambiamento.

Le potenzialità di questo sguardo non mancano: senza illudersi di produrre radicali mutamenti, in alcune aree risulta in crescita l'attenzione verso i prodotti della ricerca. Purtroppo, spesso il primo beneficiario di queste esperienze è ancora il ricercatore, cui sembra di conquistare progressivamente una visione più limpida dei processi in atto. A fronte di ciò, il grado di ricezione della struttura sindacale rimane ambivalente: i prodotti della ricerca vengono apprezzati dai sindacalisti principalmente in ragione della loro sensibilità individuale, mentre una riflessione generale su queste acquisizioni, secondo criteri di priorità e di urgenza, non riesce a essere sufficientemente pervasiva da attraversare l'intera struttura.

Le cose che intendo dire sul tema della ricerca nel sindacato fanno riferimento a due principali dimensioni: *il sistema di produzione e il prodotto della ricerca*. Con il primo termine (sistema di produzione della ricerca) si possono ricomprendere la struttura adibita a questi scopi, il modello organizzativo, le metodologie utilizzate, i luoghi di intervento, gli indirizzi programmatici, gli strumenti. Per i vincoli di questa esposizione non è di grande utilità una disamina di ciascuno di tali aspetti, mentre è più interessante capire come è cambiato l'atteggiamento del sindacato rispetto ai problemi di gestione di questo sistema.

L'osservazione mostra che in questi anni ha finito per prevalere un'impostazione molto selettiva delle attività di ricerca, con il risultato di circoscriverne progressivamente gli impegni e le attese. L'elemento che domina le preoccupazioni sindacali è un'ansia di sostenibilità finanziaria che, unita al dubbio sulle ricadute effettive delle attività di ricerca, ha progressivamente prodotto un orientamento all'alleggerimento del sistema, in alcuni casi fino alla soppressione di diversi istituti regionali. Non si può

negare che vi sono anche ragioni concrete che spingono in questa direzione, ma l'esito ultimo, non si sa quanto consapevole e dichiarato, è un indirizzo volto a rendere flessibili gli impegni di ricerca, ridimensionarne la diffusione, controllare la sua efficienza in un'ottica, assai dubbia, di costi/benefici. Le difficoltà e i vincoli di razionalità della spesa del sindacato vanno considerati, tuttavia è chiaro che un atteggiamento ragionieristico può divenire incompatibile con le stesse ragioni d'essere del lavoro di ricerca. È inevitabile segnalare che questo esercizio di rigore, mentre si fa esigente con le strutture preposte alle attività di ricerca, appare molto meno stringente quando vanno razionalizzate funzioni ridondanti, toccate posizioni politiche autoreferenziali, rivisti assetti tecnico-amministrativi velleitari o strutture di servizio poco efficienti.

Ma per quanto questi aspetti siano importanti, essi non riguardano ancora il nucleo problematico che ha concorso a ridefinire la percezione delle priorità organizzative. Si deve prendere atto che è venuto mutando il contesto entro cui agisce il sistema di produzione della ricerca, e ciò rende meno sentita la convinzione di dover gestire in proprio il lavoro di ricerca (o l'analisi della realtà in generale). Questo atteggiamento trova qualche fondamento in una constatazione ormai diffusa: i fenomeni che investono il lavoro hanno una complessità tale da richiedere informazioni che attingono a una varietà sempre più ampia di fonti, e solo poche di queste possono essere convenientemente sviluppate in proprio da una struttura di ricerca sindacale. Quando si pensa alle strumentazioni richieste per questi compiti, va riconosciuto che su una serie di temi vi sono luoghi di produzione più attrezzati del sindacato. Per di più, molte delle informazioni utili per analizzare i processi di cambiamento sono reperibili a costi contenuti, e sarebbe poco sensato utilizzare le scarse risorse del sindacato in una logica di rincorsa imitativa.

Come segnala Anastasia (2011) in un suo recente contributo, pare più utile disporre di competenze che raccolgano e trasferiscano questo tipo di informazioni ai sindacalisti. Al più, si possono mantenere punti di presidio per le tematiche che più strettamente toccano la vita del sindacato – ad esempio la contrattazione e le relazioni industriali o le questioni del welfare locale intrecciate ai lavori, pubblici e privato-sociali, che lo sostanziano – per le quali gli Ires possono essere una fonte preziosa e originale di informazioni. Strutturare per livelli nazionali e regionali queste competenze continua a sembrarmi relativamente facile, non richiede spe-

se eccessive e ha il vantaggio di formare giovani figure di ricercatori su cui investire. In questo modo si potrebbero presidiare le aree di interesse peculiare, liberando risorse per ricerche in grado di sostenere l'innovazione delle politiche sindacali. Un assetto di questa natura dovrebbe essere previsto come impegno istituzionale, almeno da parte delle strutture regionali della Cgil, e sostenuto coerentemente. Tali funzioni possono venire progettate con buon senso, rispettando precisi vincoli di spesa, definendo temi, fonti trattate, posizioni cruciali e ruolo dell'informazione. Mi sembra evidente che è un'operazione che si può fare con equilibrio, con assetti molto snelli, economici e di facile gestione.

Sgombrato il campo dagli equivoci sulle ragioni di esistenza degli Ires, la questione vera rimanda, piuttosto, alle *politiche di circolazione delle conoscenze*. Si tratta di un tema spesso eluso dal sindacato, come se la conoscenza, o le informazioni, una volta prodotte si riversassero naturalmente lungo tutte le articolazioni dell'organizzazione. Si può risolvere, come s'è visto, il problema della raccolta di dati e analisi, ma la questione cruciale rimane quella di garantire il loro efficace utilizzo. Questo obiettivo richiede una politica accorta, che gestisca le informazioni disponibili in modo che raggiungano i sindacalisti e vengano da questi apprese e impiegate. Il problema prioritario, quindi, si sposta dall'organizzazione delle risorse per la produzione di informazioni all'utilizzo di competenze che sappiano gestire questa circolazione in modo pervasivo. Deve essere chiaro che qui non si parla di *formazione*, che attiene a un'altra modalità della trasmissione dei saperi, ma più precisamente si intende mettere al centro dell'attenzione organizzativa il meccanismo di trasmissione corrente delle conoscenze.

Il rapporto tra produzione e utilizzo delle conoscenze rimane un aspetto critico dei processi evolutivi del sindacato, che rischia di risultare ancora più complicato quando si tratta di trasferire pratiche e approcci innovativi. Queste resistenze si manifestano per motivi molto concreti e non risolvibili in astratto. Esse sono legate al processo operativo, ai vincoli funzionali, alle specifiche condizioni di lavoro del sindacalista. D'altronde, nella dimensione quotidiana del lavoro del sindacalista si producono inevitabilmente routine che «normalizzano» la pratica sindacale, mettendola al riparo da impulsi che appaiono poco governabili. Ma la difficile governabilità è la caratteristica tipica dei processi innovativi, che si distinguono proprio per la necessità di cambi di quadro cognitivo, aper-

ture a nuovi terreni di riflessione, esperienze di rottura e differenziazione delle esigenze.

Nel ragionare su questi elementi, inoltre, non va dimenticato che l'agire concreto del sindacalista è largamente sovraordinato da dinamiche che riducono gli spazi di intervento autonomi. In questi ambiti non ha molto senso un approccio volontaristico o formalizzante: si richiede, piuttosto, una specifica cura organizzativa che riconosca il peso dei vincoli micro-operativi, delle aspettative, degli adempimenti. Si deve partire dalla consapevolezza che l'operatività corrente del sindacato è garantita da una maglia solida che consente omogeneità e continuità delle risposte, ma il rischio concreto è che ciò avvenga a scapito della profondità, dell'innovazione e delle aperture al cambiamento. Pertanto, una strategia per far circolare informazioni e conoscenze deve essere organizzata tenendo ben presenti i vincoli indotti dalle regole di funzionamento del sindacato.

Francamente devo ammettere di non credere più ai grandi programmi di riforma organizzativa del sindacato: sarebbe più utile concentrarsi sugli effetti che potrebbero venire, pur indirettamente, dalle suggestioni della ricerca, a patto che esse rendano visibili opzioni dotate di qualche possibilità di successo. In quest'ottica, le strutture regionali potrebbero dotarsi di una postazione leggera per la raccolta e la sistematizzazione delle fonti, supportandola con l'utilizzo di competenze sofisticate per quanto riguarda la circolazione, diffusiva e penetrante, di informazioni e conoscenze verso tutti i punti dell'organizzazione. L'attivazione di un efficace modello di trasferimento delle informazioni avrebbe il pregio di consentire verifiche effettive del processo di acquisizione, arricchendo questo assetto di base con una funzione più esigente di ricerca, in grado di attivare uno stabile circuito di relazione tra ricercatori interni e/o vicini, e accademici.

L'altro nodo cruciale sul terreno del rapporto tra sindacato e ricerca rimanda alla specifica politica di ricerca promossa dalle strutture sindacali, alle ragioni che determinano la scelta dei temi da indagare: usando il termine richiamato sopra, *la ricerca come prodotto, esito di un'elaborazione culturale autonoma*.

In questi tempi, più che mai, appare essenziale che la ricerca sindacale sia molto esigente nel definire i suoi campi di osservazione, con l'ambi-

zione di esplorare fenomeni originali e di rilevante significato sociale. Se questo non avviene, si prospetta la possibilità che l'impegno di ricerca nel sindacato finisca per evaporare, per limite di ragioni prima ancora che per carenza di risorse. Mi sembra di poter sostenere che il mondo sindacale ha più necessità di altri ambienti associativi di definire e difendere in modo rigoroso le finalità della ricerca. Per sua natura il sindacato deve porre una forte attenzione all'esplorazione del proprio contesto, e questo approccio deve essere intrinseco alle esigenze profonde della struttura, volto a indagare un campo originale, ambizioso nel produrre contenuti e risultati distintivi.

Una volta definiti criteri così impegnativi, vi sono ovviamente molti elementi che vanno presi in considerazione per realizzare una ricerca coerente con le attese. Se ciò che dovrebbe qualificare in modo originale la ricerca per il sindacato è *l'indagine sul campo*, vi sono tre aspetti che vanno chiariti. L'approccio scelto definisce in modo preciso l'orizzonte delle opzioni e le strumentazioni che vanno adeguatamente utilizzate. Secondariamente, quest'impostazione di ricerca sociale obbliga a pensare a quanto il rapporto tra ricercatore e oggetto dell'indagine (il ruolo dei soggetti osservati e coinvolti) sia essenziale per gli esiti della ricerca. Infine, si riconferma la delicatezza del processo di individuazione dei temi da indagare.

Per quanto riguarda le strumentazioni, pur se non si è sottoposti ai vincoli formali rigorosi della ricerca accademica, rimane il problema di predisporre interventi che sappiano contemperare il rigore analitico con le specificità del contesto sindacale. Ciò significa, ad esempio, che l'impostazione della ricerca non può prescindere dalle acquisizioni fornite da altre ricerche condotte su materie affini (vincolo di confronto effettivo), che va costituita un'équipe di ricerca con adeguata responsabilità scientifica (preferibilmente esterna, per garantire un vaglio qualificato), che si devono gestire le proprie fonti in modo da dotarsi progressivamente di una banca dati. In questo schema, peraltro, rimane centrale l'impegno a far sì che l'attività di progettazione investa sia la struttura committente sia i potenziali destinatari.

A completamento dell'impostazione è necessario tener conto anche di altri requisiti che possono contribuire a fare di una sede sindacale un luogo di riproduzione dei saperi. Si può immaginare di formare gruppi di lavoro che diano spazio al flessibile inserimento di giovani ricercatori, è

possibile programmare forme semplici ma continuative di presentazione dei lavori di ricerca, così come andrebbero sperimentati confronti che facciano dialogare piani di ricerca e specificità del mondo sindacale. L'ambizione dovrebbe essere quella di creare le condizioni per una *ricerca aperta*, che sta nei confini sindacali per i suoi aspetti essenziali, ma che mantiene un canale di dialogo e confronto con chiavi di lettura meno focalizzate.

Le implicazioni relative ai ruoli dei soggetti e degli oggetti della ricerca sono motivo di discussioni di ordine teorico, ma in questo caso hanno anche un rilievo organizzativo. È legittimo sostenere che la ricerca sociale non è pensabile senza un rapporto con il soggetto osservato. Nel caso del sindacato, tuttavia, si può legittimamente presumere che un approccio di questo tipo produca qualcosa di più. Infatti, il confronto su comportamenti, aspettative e orientamenti concreti richiede un'attivazione del soggetto e del suo punto di vista, con la valorizzazione di esperienze e dimensioni che sollecitano un'effettiva interazione con i codici del ricercatore. Si può discutere se siano ancora avvertite, o se sussistano, le esigenze pedagogiche che un tempo spingevano il sindacato a coniugare ordine del discorso e formazione di idee, ma l'attività di indagine rimane poca cosa se non è in grado di sviluppare processi di apprendimento da realizzarsi già nel corso del lavoro di ricerca. In quest'ottica la ricerca sindacale non è solo verifica delle ipotesi teoriche del ricercatore, ma *processo di acquisizione* che il soggetto sviluppa partecipando al lavoro di ricerca.

Tali considerazioni suggeriscono precisi percorsi per la ricerca, che deve essere condotta mettendo in condizione i soggetti osservati di sentirsi parte integrante del lavoro. In questo quadro un ruolo di spicco è attribuito ai committenti, giacché in larga misura l'utilità della ricerca dipende da come la struttura fa propria questa esperienza cognitiva. Se si attiva un'effettiva interazione, è possibile che prendano corpo percorsi riflessivi capaci di impattare sui comportamenti organizzativi, favorendo lo sviluppo di nuovi punti di vista. Sfidando il senso comune, viene da pensare che per ottenere questo risultato sarebbero necessari piani di ricerca con qualche effetto di ridondanza, giacché solo una forte pressione sui modelli interpretativi correnti può riuscire a vincere la staticità degli assunti sindacali.

L'ultimo aspetto che mi sembra utile richiamare riguarda la *scelta dei te-*

mi. Salva la precisazione appena suggerita, vi è il rischio che i programmi di ricerca assumano caratteri di relativa fungibilità: vi sono troppe analisi che affrontano temi già largamente trattati, che ritornano su fenomeni ormai noti, che indugiano nell'evidenziare differenze di poco conto. Per dirla in modo parziale e sbrigativo, sono forse un po' troppe le ricerche che indagano sul «risaputo», cioè su fenomeni che non aggiungono nulla di nuovo alle questioni aperte. Per il mondo dell'accademia, o in altri settori istituzionali, l'approfondimento minuzioso ha una sua ragione d'essere, ma per il sindacato costituisce un esempio di impiego poco razionale delle risorse. Nello stesso tempo, la ricerca fatta per il sindacato ha l'obbligo di distinguersi da modelli, schemi, impostazioni che non sono guidati dalla prospettiva di mettere alla prova i quadri cognitivi dell'organizzazione. Certamente ci vuole il coraggio di affrontare temi che sono relativamente trascurati dal dibattito corrente, di scostarsi dagli approcci convenzionali, di inseguire le forze in movimento piuttosto che rivisitare confini conosciuti. Mi pare utile insistere sull'idea che il campo della ricerca sindacale deve essere per sua natura aperto, capace di raccogliere spinte ancora poco avvertite, anticipare esigenze, dare nome a processi senza voce.

Vi è ancora un aspetto che caratterizza in modo peculiare la gestione delle attività di ricerca nel sindacato: lo specifico ruolo della committenza e il suo rapporto problematico con i ricercatori. Nel caso del sindacato il profilo del committente è duplice, perché attiene al soggetto (o struttura) che effettivamente decide, ma riguarda anche i destinatari ultimi delle indagini, cioè l'insieme di donne e uomini che vivono l'organizzazione e che aspirano a ricevere conoscenze appropriate.

Nella norma il committente è un dirigente sindacale, anche se le decisioni sono formalmente assunte da un organismo, che ritiene di poter/dover avviare un lavoro di indagine con finalità che inevitabilmente dipendono dalla sua collocazione. Non si va lontano dal vero se si afferma che, solitamente, questo decisore non si vive come un destinatario della ricerca, mentre è più facile che valuti di utilizzarne i risultati per indurre riflessioni indirizzate a qualcun altro, organismi, gruppi, categorie di soggetti specifici. Ovviamente, l'interesse può anche essere quello di sostenere una posizione dell'organizzazione rispetto al mondo esterno, ma in questo caso muta chiaramente la finalità dell'intervento.

Le molteplici aspettative del committente complicano il lavoro della

ricerca, giacché questo approccio favorisce la prospettiva per cui le acquisizioni sono usate più per sostenere delle tesi, che si presumono già conosciute, che per mettere in discussione i punti di vista dell'organizzazione. In questo modo la ricerca rischia di caricarsi di un significato non lineare, divenendo un mezzo usato surrettiziamente per diffondere valutazioni, in un movimento dall'alto verso il basso, già possedute dal gruppo dirigente. Non vi è nulla di nuovo o censurabile in tutto ciò ma, qualsiasi sia la posizione occupata dal decisore, è evidente che in tal modo si spinge verso un uso compatibile dei risultati dell'indagine, limitando alla radice la possibilità che la ricerca metta in discussione schemi di pensiero inadeguati. Invece, un presupposto fondamentale della ricerca sociale è che essa dovrebbe consentire modalità di indagine che aprono a campi di significato inesplorati, contraddicendo l'attesa implicita del committente di validare posizioni già assunte, o al massimo di suggerire correzioni compatibili con l'assetto stabilizzato. Questi dilemmi diventano ancor più scivolosi quando le attività di ricerca sono svolte da una struttura interna, ma in questi casi si deve auspicare che il ricercatore sia attento a trovarsi interlocutori critici.

Questa rappresentazione non intende sottovalutare che anche il ricercatore ha una collocazione ambivalente. Chi intende fare ricerca per il sindacato deve essere consapevole di muoversi su un filo sottile, dove è necessario saper mantenere uno sguardo critico, tipico di chi guarda dall'esterno, ma contemporaneamente immergersi e sentire come propria la natura problematica del processo di osservazione. Il nodo di questa relazione è il rapporto che si riesce a costruire con lo specifico sindacale, giacché bisogna contemperare «distanza» e comprensione profonda dell'azione sindacale. Vi è motivo di ritenere che questi vincoli siano particolarmente onerosi, tuttavia rappresentano un'opportunità interessante per lo studioso, anche quello di provenienza accademica.

Detta in sintesi, la ricerca condotta in ambito sindacale ha come elemento costitutivo la possibilità di congiungere questioni che richiedono una visione complessa. Si pensi alla possibilità di affrontare temi poco trattati in ambito accademico, a forme di indagini più libere nella strumentazione e nei modelli, a questioni socialmente cruciali, alla possibilità di rilevare impatti che non sono ancora percepiti nella loro piena espressione. Già lo specifico sguardo richiesto dalla ricerca sociale è elemento di attrazione per il ricercatore, ma lo diventa ancor più quando il lavoro

di ricerca porta a immergersi in contesti organizzativi complessi, permette di osservare dinamiche conflittuali, offre la possibilità di sperimentare un rapporto stretto tra analisi teorica e azione concreta.

Riferimenti bibliografici

- Anastasia B. (2011), *Sindacato e ricerca: continuiamo a discutere*, in *Emilia Romagna Europa*, 9, dicembre.
- Cerri M., Soli V. (2010), *I mestieri del sindacalista*, Roma, Ediesse.



«Ascoltare il lavoro» a Ca' Foscari: un'esperienza di collaborazione tra sindacato e università*

Alessandro Casellato**, Gilda Zazzara***

È cominciato tutto parlando di libri: nella primavera del 2007 Alfiero Boschiero, direttore dell'Ires Veneto, propose a Mario Isnenghi, docente di Storia contemporanea a Ca' Foscari, di dedicare una giornata a un seminario di letture di libri sul lavoro, testi classici e semiconosciuti, proposti da chiunque – studioso, sindacalista, studente – avesse piacere di raccontare a un gruppo di colleghi non solo il contenuto di un «bel libro», ma anche le motivazioni che lo avevano fatto scegliere, tra altri, come in grado di suscitare interesse per il tema al centro della giornata. La formula era quella già adottata nei due anni precedenti, dedicata nel 2005 (sessantesimo della Liberazione) alla *Biblioteca antifascista* e nel 2006 (anniversario dell'introduzione del diritto di voto alle donne nel 1946) alla *Biblioteca suffragista*. L'edizione del 2007 fu intitolata *Biblioteca operaia*.

In realtà un rapporto strutturato tra alcuni contemporaneisti veneziani e la Cgil regionale era già avviato da qualche anno, dal 2002, quando la rete veneta delle Camere del lavoro, insieme alla Cgil e allo Spi regionali, aveva accettato di sostenere la rivista di storia contemporanea *Venetica* – espressione degli Istituti per la storia della Resistenza della regione e di-

* Quello che segue è il resoconto di un'esperienza quinquennale di collaborazione tra sindacato e università. Non contiene ipotesi teoriche o tesi generalizzabili, o – peggio ancora – consigli, ma solo una riflessione a parziale consuntivo del tratto di strada percorso insieme: la collaborazione tra strutture diverse (come la Cgil, l'Ires Veneto e l'Università Ca' Foscari di Venezia) nasce anzitutto dall'incontro tra persone che lavorano bene insieme, che sanno ascoltarsi e arricchirsi vicendevolmente. Così è successo, a chi scrive, con Alfiero Boschiero, e poi con Giovanni Sbordone, Tania Toffanin, Manlio Calegari, Laura Cerasi, Matteo Ermacora, Giovanni Favero e tanti altri che troverete nominati nel testo e nelle note. Il resto è venuto da sé, certo non meno importante, anzi per questo ancor più gradito.

** Alessandro Casellato è docente di Storia contemporanea e Storia orale nell'Università Ca' Foscari di Venezia.

*** Gilda Zazzara è docente di Storia del lavoro e del movimento operaio nell'Università Ca' Foscari di Venezia.

retta dallo stesso Isnenghi – attraverso l’acquisto di un certo numero di copie da far circolare tra i propri dirigenti e quadri: la rivista poté così tornare da annuale alla periodicità semestrale. Fu un impegno significativo e disinteressato, tanto più che venne assunto nonostante *Venetica* non si occupasse specificamente di storia del lavoro o del sindacato. Anzi, bisogna dire che, in generale, all’inizio del nuovo millennio di lavoro non si parlava più, in maniera strutturata, tanto nel Dipartimento di Studi storici di Ca’ Foscari quanto in gran parte della storiografia accademica. Salvo rare eccezioni, il soggetto-lavoro era uscito dagli interessi di ricerca di molti docenti, dai loro insegnamenti e programmi d’esame, dal novero degli argomenti attorno cui venivano proposte le tesi di laurea o di dottorato. Era scivolato via, in un cono d’ombra, perché altri temi e approcci avevano conquistato la ribalta.

Poi c’era stato il centenario della nascita della Cgil, nel 2006, a segnare un importante passaggio in controtendenza, capace di riattivare reti di relazioni e risorse culturali rimaste fino ad allora silenti o troppo solitarie. Nacque in quella circostanza il primo numero di *Venetica* dedicato alla storia del lavoro e del sindacato (Cerasi, 2006). Un anno dopo, per far capire che il 2006 non sarebbe stato un fuoco di paglia destinato a esaurirsi con la ricorrenza che l’aveva innescato, la *Biblioteca operaia* fece intuire che era possibile proseguire e allargare il dialogo tra sindacato e università. Per l’occasione, studiosi di chiara fama e sindacalisti, in attività o meno, riesumarono dagli scaffali libri che, in una stagione passata, erano stati importanti per le loro ricerche o per la loro formazione civile, mentre lettori più giovani portarono all’attenzione libri nuovi che parlavano delle condizioni del lavoro attuale, o libri vecchi che in qualche modo anticipavano temi e sensibilità di oggi¹.

¹ Giulia Albanese ha letto Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento* (1987); Aldo Bastasi ha letto Franco Donaggio, *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni* (1977); Roberto Berton ha letto Simone Weil, *La condizione operaia* (1952); Marco Borghi ha letto Edio Vallini, *Operai del Nord* (1957); Alfiero Boschiero ha letto *Dal diario dell’operaio Giuseppe Dozzo*, in Emilio Pugno, Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa* (1974); Michele Cangiani ha letto Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame. Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo* (2004); Marco Cerri ha letto Herman Melville, *Bartleby lo scrivano* (1853); Sergio Chiloire ha letto Ermanno Rea, *La dismissione* (2002); Andrea Dapporto ha letto Valerio Bertini, *Il bardotto* (1957); Omar Favaro ha letto Elio Petri, *La classe operaia va in paradiso* (1971); Marco Fincardi ha letto Frances Fox Piven, Richard Andrew Cloward, *I movimenti dei poveri* (1980); Carlo Forte ha letto Paolo Volpo-

1. Il ritorno alla storia del lavoro

Stimolata da questa esperienza positiva di dialogo tra generazioni e «gusti» culturali differenti, oltre che tra studiosi e sindacalisti, la Cgil Veneto, nelle persone di Gino Zanni, allora segretario organizzativo, e di Emilio Viafora, segretario generale, propose al Dipartimento di Studi storici di realizzare l'anno successivo un corso di formazione per propri delegati, quadri e dirigenti, sulla storia del lavoro e del movimento operaio. Si sentiva il bisogno di rafforzare le conoscenze della storia del sindacato, soprattutto tra i più giovani, e la Cgil decise di farlo uscendo dalla riproduzione di identità e di memoria tutte interne all'organizzazione. La scelta venne condivisa da Tania Toffanin, allora responsabile del Dipartimento formazione della Cgil regionale, trentenne, cresciuta alla Scuola di sociologia del lavoro dell'Università di Padova. Tania incontrò all'interno del Dipartimento veneziano un terzetto di storici a lei coetanei², con i quali fu progettato un ciclo di lezioni che avrebbe coinvolto docenti sia interni sia esterni a Ca' Foscari. Ne venne fuori un ricco programma di storia ottocentesca e novecentesca, vista alla luce delle trasformazioni del lavoro, del movimento operaio e del sindacato. Il ciclo di incontri si svolse nella primavera del 2008, per dieci venerdì (mattina e pomeriggio)³.

ni, *Memoriale* (1962) e *Le mosche del capitale* (1989); Mario Isnenghi ha letto Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo* (1965); Giovanni Levi ha letto Primo Levi, *La chiave a stella* (1978); Silvia Romero Fuciños ha letto *La vita come noi l'abbiamo conosciuta. Autobiografie di donne proletarie inglesi. Lettera introduttiva di Virginia Woolf* (1980); Glauco Sanga ha letto Franco Alasia, *La vita di prima* (1984); Giovanni Sbordone ha letto Dino Coltro, *I leoni del socialismo. Memorie di braccianti* (1973); Laura Zanna ha letto Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno 250 euro al mese* (2006) (vedi Boschiero, Zazzara, 2008).

² Alessandro Casellato era ricercatore universitario; Giovanni Sbordone e Gilda Zazzara dottorandi di ricerca.

³ Questo l'elenco dei relatori e dei temi: Giovanni Sbordone, *Localismo e internazionalismo nella storia del movimento operaio*; Rolf Petri, *Profilo di storia dell'industria in Italia*; Glauco Sanga, *La nascita del lavoratore salariato*; Marco Fincardi, *Un lavoratore mobile e precario: il bracciante*; Bruna Bianchi, *Maschilismo e questione femminile nel movimento operaio*; Giovanni Favero, *Il sistema Nord-Est, da Alessandro Rossi a Benetton*; Livio Vanzetto, *Il «profondo Veneto», da Paron Stefano Massarioto alla Lega*; Giulia Albanese, *Operai e fascismo*; Santo Peli, *Operai, Resistenza, dopoguerra*; Piero Brunello, *La disciplina del lavoro: fabbrica, città, organizzazione dello spazio*; Manlio Calegari, *Il «saper fare» operaio, tra orgoglio di mestiere, controllo del lavoro, controtecniche*; Omar Favaro, *La nuova classe operaia dal boom economico all'autunno caldo*; Maria Turchetto, *L'operaiismo*; Alessandro Casellato,

Le lezioni «da manuale» furono accompagnate da un seminario di inchiesta, cui partecipavano i sindacalisti (una trentina) e alcuni studenti del corso universitario di «Storia orale», sul tema degli infortuni sul lavoro. C'era appena stata la tragedia alla Thyssen-Krupp di Torino, così ricerca e discussione s'impennarono subito, producendo materiali di grande interesse, che pochi mesi dopo furono pubblicati in un numero monografico di *Venetica* (Casellato, Zazzara, 2008). L'iniziativa è proseguita nell'anno successivo, strutturandosi in un insegnamento istituzionale di «Storia del lavoro e del movimento operaio», affiancato da un seminario, entrambi sostenuti finanziariamente dalla Cgil Veneto e aperti sia a sindacalisti sia a studenti delle lauree magistrali della Facoltà di Lettere e filosofia⁴.

Dall'anno accademico successivo e fino a oggi, una convenzione con la Cgil garantisce due insegnamenti curricolari di «Storia del lavoro» (nella laurea triennale) e di «Storia del lavoro e del movimento operaio» (nella magistrale) cui partecipano non solo delegati e quadri selezionati dal sindacato, ma anche studenti in numero sempre maggiore⁵. L'incontro e il confronto in aula (e fuori: nelle pause-caffè, nelle cene di fine corso, nelle pagine Facebook) tra i due pubblici si è rivelato un altro aspetto curioso e didatticamente, oltre che culturalmente, proficuo sia per gli uni sia per gli altri. Gli studenti vedono con i loro occhi cosa sia un sindacalista, dopo che magari per anni hanno avuto esperienze di lavoro discontinuo o in nero senza mai incontrarne uno; ascoltano esperienze di lavoro e militanza fino ad allora lette sui libri (o ascoltate dai genitori), ma anche portano alla discussione pezzi delle loro vite di lavoratori «diversi», eppure ormai maggioritari per la loro fascia di età. E partecipano alle discussioni non nascondendo diffidenze, interrogativi e anche critiche rispetto a un modello di sindacato che riconoscono come importante per il tessuto civile, ma talvolta lontano da quello di cui essi hanno bisogno.

Qualche scintilla, molto calore: questo si sente a lezione quando gli interventi si incrociano. I docenti contribuiscono portando dati, inter-

Le crisi degli anni settanta: stagflazione, terrorismo, rifiuto del lavoro; Michele Cangiani, Trasformazioni dell'impresa e del lavoro negli ultimi due decenni.

⁴ I docenti sono stati Manlio Calegari (nell'anno accademico 2008/2009) e Laura Cerasi (2009/2010).

⁵ I docenti dei due corsi, dall'anno accademico 2010/2011, sono rispettivamente Matteo Ermacora e Gilda Zazzara.

pretazioni, bibliografie, mostrando fonti (filmati, fotografie, diari), stimolando e allargando le curiosità intellettuali, senza avvilire le passioni umane e civili. Alla fine del corso ai sindacalisti e agli studenti viene chiesto di scrivere una tesina, frutto della loro esperienza o di piccole inchieste svolte nei luoghi di lavoro. Esercizio difficile quello della scrittura, specie per donne e uomini d'azione, come i sindacalisti. Talvolta affiorano delle gemme: cristalli di conoscenze e autoriflessioni meditate per anni, spesso in solitaria, che trovano l'occasione – una domanda, una disponibilità all'ascolto o alla lettura – per emergere⁶. Gli studenti, attraverso la frequenza al corso, la lettura dei testi e la prova della tesina scoprono il lavoro come tema di studio, ma soprattutto lo riconoscono come uno dei fattori decisivi nella propria vita individuale e sociale; cominciano così a chiedere tesi di laurea, a sviluppare curiosità e ricerche che partono da sé, dal proprio vissuto, e che dal loro *qui e ora* interrogano il passato e l'altrove.

Nel giro di pochi anni, quindi, grazie a un investimento fatto più di cura nello stabilire relazioni personali positive e incroci culturali stimolanti che di risorse economiche (il costo dei contratti di insegnamento è, nell'università italiana, poco più che simbolico), il sindacato ha contribuito in maniera decisiva a riaprire un campo di ricerca e didattica che prima era asfittico, poco frequentato, inerte.

2. Nuovi cantieri: inchieste sociali, questione settentrionale, rivoluzioni di paese

La presenza di questo impegno annuale, ormai istituzionalizzato e diventato un *obbligo* sia per la Cgil (che ogni anno deve selezionare una ventina di iscritti da mandare all'università) sia per Ca' Foscari (che ha inserito stabilmente i due insegnamenti nella propria offerta formativa), ha funzionato come nucleo di aggregazione per altre iniziative che si sono via via aggiunte, allargando il raggio della collaborazione tra sindacato e università. Diverse strutture della Cgil Veneto, ad esempio, hanno cofinanziato assegni di ricerca relativi a temi di storia del lavoro.

⁶ Le tesine prodotte sono ormai un piccolo giacimento che meriterebbe un'analisi a sé: alcune sono state pubblicate o sono in corso di pubblicazione (ad esempio, Vettore, 2011).

Anche il rapporto con *Venetica* è diventato più vivace: Alfiero Boschiero è stato chiamato a far parte stabilmente della redazione e, non a caso, la sua presenza è coincisa con una nuova *verve* della rivista, sul piano sia dell'ideazione dei numeri sia della loro distribuzione e promozione. Da suoi stimoli sono nati alcuni fascicoli monografici – quello su *Rivoluzioni di paese. Gli anni settanta in piccola scala* (Boschiero, Favero, Zazzara, 2010) e quello oggi in costruzione sulla «nuova scuola» negli anni sessanta e settanta – frutti di un ricco e minuzioso lavoro d'équipe che ha mobilitato, accanto a giovani storici universitari, anche ricercatori recuperati al di fuori dei canali accademici, spesso rivitalizzando reti militanti e sindacali che si dimostrano preziosissime sul piano della raccolta delle fonti e delle testimonianze, oltre che dell'elaborazione di testi storiografici su argomenti non ancora affrontati, o appena sfiorati, dalla storiografia accademica, e poco presenti anche alla «coscienza storica» del sindacato.

La collaborazione attorno a *Venetica* ha consolidato anche le relazioni tra le Camere del lavoro provinciali e gli Istituti per la storia della Resistenza, che in diversi casi accolgono nei loro archivi i fondi storici del sindacato, procedendo alla loro inventariazione e messa a disposizione degli studiosi. Un punto di avvio significativo c'era stato già nel 2006, in occasione del centenario della nascita della Cgil, quando a Giovanni Sbordone – dottorando a Ca' Foscari e ricercatore dell'Istituto per la storia della Resistenza di Venezia – era stato commissionato un lavoro di sintesi sulla storia della Cgil in Veneto, che si concretizzò in un volume, agile e rigoroso insieme, sino a quella data inesistente (Sbordone, 2007). Da allora la collaborazione tra singole Camere del lavoro e Istituti per la storia della Resistenza è proseguita e si è ramificata a livello locale, in maniera particolarmente proficua a Treviso, Venezia, Vicenza e Verona, dove da una decina d'anni opera l'*Ivres* (Associazione veronese di documentazione, studio e ricerca), mentre a Padova è stato il Centro studi Ettore Luccini a costituire – anzitutto dal punto di vista della conservazione e valorizzazione degli archivi – un partner importantissimo per la Cgil sia provinciale sia regionale. Tutto ciò ha consentito di allargare il campo degli studi anche alle «periferie industriali», che sono state l'elemento caratterizzante l'economia del Nord-Est e che hanno storie di lavoro e sindacali peculiari, interessanti e tutt'altro che minoritarie.

La convenzione firmata tra Ca' Foscari e Ires Veneto ha aperto uno spazio per rapporti più organici sul terreno della ricerca storico-sociale.

Così quando l'Ires, nel 2009, ha ricevuto dalla Flai Cgil Veneto, la categoria che rappresenta i lavoratori dell'agroindustria, la richiesta di avviare un percorso di ricerca-azione tra i propri delegati per affrontare il tema delle culture politiche all'interno del sindacato (cioè per fare i conti con la diffusione del «leghismo» nella propria base di iscritti e tra i delegati), è parso naturale attivare un progetto che coinvolgesse il team di storici con cui stava collaborando sul fronte della formazione e della didattica. Ne è uscito, un anno dopo, un libro originale, *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, frutto di un'inchiesta che, attraverso vari passaggi collettivi e individuali, aveva auscultato il corpo vivo dell'organizzazione – i suoi «gangli nevralgici», rappresentati dai delegati – attraverso gli strumenti del questionario scritto e delle interviste in profondità, condotti con le accortezze degli storici orali, addestrati all'arte dell'ascolto e disponibili a riconoscere la vischiosità dei linguaggi e le radici lunghe delle mentalità collettive (Casellato, Zazzara, 2010).

I risultati della ricerca sono stati discussi il 20 maggio 2010 – insieme a quelli di un'altra inchiesta sugli iscritti (attivi e pensionati) alla Cgil Veneto, per molti aspetti affine⁷ – in un seminario dal titolo *Operai al Nord. Territori, identità, culture politiche*, svoltosi presso il Dipartimento di Studi storici di Ca' Foscari. Da allora l'appuntamento veneziano di maggio è stato riproposto ogni anno, come iniziativa in collaborazione tra Dipartimento di Studi storici (oggi di Studi umanistici) di Ca' Foscari, Ires Veneto e Associazione italiana di storia orale (Aiso), sotto il titolo complessivo di *Ascoltare il lavoro*, quale occasione per concludere con un seminario pubblico l'attività didattica e soprattutto per fare il punto sulle ricerche in corso sul lavoro, nell'ambito della storiografia e delle scienze sociali.

Nel 2011 il seminario – dal titolo *Con le orecchie dritte. Percepire e registrare il cambiamento sociale* – è stato dedicato alla discussione di alcuni «classici» dell'inchiesta sociale comparsi durante il «miracolo economico»⁸, alla presenza di Goffredo Fofi, che fu uno degli interpreti di quella stagione e che ha partecipato all'incontro con una testimonianza lucida e intensa sull'Italia di allora. Quei libri, che contengono le storie di vita e di lavoro

⁷ *Le identità nel sindacato e l'identità del sindacato*, ricerca promossa da Spi Cgil, affidata a Ires Veneto e condotta dal suo presidente Roberto Grandinetti, economista aziendale nell'Università di Padova.

⁸ Dolci, 1955; Milani, 1957; Pizzorno, 1960; Alasia, Montaldi, 1960; De Martino, 1961; Fofi, 1964; Accornero, 2011.

di personaggi apparentemente senza storia – contadini e operai, migranti e marginali, reduci dalla guerra e dalla galera – raccolte *allora* per comprendere le trasformazioni in corso nella società italiana, sono stati riediti *oggi*, a cinquant'anni di distanza, quasi in simultanea, evidentemente perché si ritiene abbiano qualcosa da dire sul nostro presente, o siano almeno in grado di suggerire le direzioni in cui puntare le nostre orecchie per cogliere i cambiamenti sociali e i metodi per renderli comprensibili. Alla discussione sulle inchieste del passato e sui loro echi nel presente è seguita la presentazione di alcune ricerche in corso o *da fare* sulle trasformazioni del lavoro e della sua rappresentanza nel nostro tempo⁹.

3. Sulle tracce di Tom Joad

Nella terza edizione del seminario *Ascoltare il lavoro*, che si è svolta il 24 e 25 maggio 2012, tra i soggetti organizzatori si sono aggiunti gli Ires di Emilia-Romagna e Toscana. L'invito a partecipare è stato rivolto, con un *call for paper*, a giovani studiosi – dottorandi e ricercatori free lance o strutturati nelle università e nei centri studi – interessati a presentare le proprie ricerche, discuterne contenuti e metodologie adottate, confrontarsi con approcci e linguaggi disciplinari differenti. È stato chiesto che al centro di ciascuna proposta ci fosse il tema dell'*ascolto*: ascoltare il lavoro, non solo osservarlo e descriverlo. L'ascolto, infatti, comporta una vicinanza e una partecipazione che la vista non richiede necessariamente: si può guardare da lontano e dall'alto, si ascolta solo orizzontalmente.

⁹ Il seminario *Con le orecchie dritte. Percepire e registrare il cambiamento sociale* si è tenuto presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, organizzato insieme con l'Associazione italiana di storia orale (Aiso) e all'Ires Veneto. Questo il programma: Gabriella Gribaudi, *Introduzione*; Goffredo Fofi, *I terroni: da Partinico a Torino, da braccianti a operai* (sulle tracce di Danilo Dolci e di Goffredo Fofi); Jeff Quilgotti, *Gli spostati: operai, migranti e marginali nelle capitali dell'industria* (sulle tracce di Franco Alasia e Danilo Montaldi); Gilda Zazzara, *I piantati: periferie industriali, comunità locali e lotte operaie* (sulle tracce di Aris Accornero e Alessandro Pizzorno); Alessandro Casellato, *I vinti: il «miracolo economico» visto da dove si scappa* (sulle tracce di Ernesto de Martino e Giuseppe Taffarel). Nel pomeriggio: Alfiero Boschiero, *Introduzione*; Vladimiro Soli, *È un vero macello. Avventizi, migranti e operai negli stabilimenti del Gruppo Aia*; Marco Cerri, *Lo straniero in casa. Badanti tra migrazioni e lavoro di cura*; Marina Bergamin, *Una nuova company town per creativi globali? Un'inchiesta «da fare» sulla Diesel di Breganze*. Due delle relazioni presentate sono state pubblicate su *Belfagor* (Casellato, 2011; Zazzara, 2012).

L'ascolto, inoltre, riconosce ai soggetti la capacità di esprimere narrazioni, opinioni, nonché interpretazioni di sé e del mondo in cui operano. Fare i conti con queste voci e con le soggettività che esse esprimono è un compito che accomuna – pur da punti di vista e con obiettivi diversi – storici e scienziati sociali, così come sindacalisti ed esperti di relazioni industriali.

Tra le oltre 40 proposte pervenute sono state selezionate quelle che avrebbero consentito di riflettere su una delle parole-chiave del nostro tempo – «crisi» (Koselleck, 2012) – attraverso contributi che utilizzassero la metodologia dell'ascolto per far emergere la sterminata fenomenologia passata e presente del lavoro insicuro, mobile e marginale. Il filo conduttore della due giorni – che ha avuto come titolo *Voci di crisi. Ieri e oggi, vicino e lontano* – è stato il volto di Tom Joad, il protagonista del romanzo *Furore* di John Steinbeck e dell'omonimo film diretto da John Ford, impersonato da un giovane Henry Fonda: Tom Joad-Henry Fonda come simbolo del lavoratore *redneck* espropriato, vessato, costretto a emigrare durante un'altra crisi mondiale, quella degli anni trenta del Novecento. Si voleva così suggerire l'idea che la situazione attuale enfatizza aspetti e forme del lavoro che ci sono sempre stati, ma che per una fase sono stati poco riconosciuti e studiati, o considerati residuali, perché al di fuori del modello della fabbrica fordista e delle forme di organizzazione del lavoro e del sindacato, o della classe, che essa consentiva.

La prima mezza giornata è stata dedicata al *Qui, oggi*, dando la parola a chi sente da vicino il battito della crisi: storici del tempo presente, sindacalisti, pubblici funzionari, ma anche lavoratori, disoccupati e imprenditori. Roberta Garruccio (Centro per la cultura d'impresa, Milano) ha aperto il seminario anticipando alcuni temi della ricerca che sta per pubblicare sulle interviste condotte tra i lavoratori della Pirelli di Settimo Torinese, uno stabilimento per la produzione di pneumatici oggetto di una profonda ristrutturazione, che ha modificato la composizione sociale e la stessa cultura operaia (Garruccio, 2012). Ha anche riflettuto sui problemi della committenza e della restituzione legati all'utilizzo delle fonti orali, a partire dalla propria esperienza di ricerca e dallo spettacolo teatrale *Settimo. La fabbrica e il lavoro*, che la regista Serena Sinigaglia ha tratto dalle interviste¹⁰.

¹⁰ Lo spettacolo è stato allestito a Milano, Teatro Studio Expo, dal 7 al 19 febbraio 2012.

Giulia Tarantola (Agenzia regionale istruzione formazione e lavoro, Regione Lombardia) ha spiegato come avviene la raccolta di quello che ha definito il *poliloquio*, cioè le molteplici versioni dei diversi soggetti in gioco nei casi di aziende in difficoltà. Il materiale di questo ascolto istituzionale potrebbe costituire la documentazione per una storia delle crisi aziendali e del lavoro in Lombardia dal 2009 a oggi. Successivamente Stefano Bartolini (Istituto per la storia della Resistenza, Pistoia) ha raccontato l'inchiesta condotta nel call center Answers di Pistoia, dove nel 2009 i 570 dipendenti, in maggioranza donne (494), hanno occupato l'azienda lungo 102 giorni per salvare il proprio impiego e ottenere il pagamento degli arretrati. Dal lavoro è stato tratto un libro, ricco di interviste e fotografie, con introduzione di Guglielmo Epifani (2010) che ne ha dettato il titolo: *La lotta perfetta*.

Sono seguiti diversi brevi interventi: Simone Menegaldo (Istituto per la storia della Resistenza, Treviso) ha presentato un'inchiesta (e autoinchiesta) condotta via Facebook sui giovani laureati in attesa di occupazione; Giacomo Vendrame (Cgil Treviso) ha spiegato come funziona un servizio di ascolto e orientamento per disoccupati organizzato dal sindacato; Sara Roncaglia e Sara Zanisi (A voce, Milano) hanno parlato della loro ricerca su imprenditori agricoli e nuovi contadini nel Parco Sud di Milano, facendo vedere come la «reinvenzione della tradizione» possa essere – in certi ambiti – una via d'uscita dalla crisi¹¹; Alessandra Stivali (Cgil Padova) ha mostrato l'altra faccia del lavoro agricolo, presentando la sua esperienza di sindacalista a contatto con *Immigrazione e nuove servitù nella campagne della Bassa Padovana*. Il pomeriggio è stato concluso dagli interventi di Cesare Minghini (Ires Emilia-Romagna) e Fabio Giovagnoli (Ires Toscana).

La mattina di giovedì 24 maggio ha avuto come tema il *Qui, ieri*, dando spazio a quattro relazioni di impianto storico, in gran parte fondate sulle fonti orali, che miravano a far vedere come le *voci di crisi* del nostro presente – mobilità, precarietà, insicurezza – non sono il residuo dello sgretolamento del paradigma fordista, come ancora si sente dire, ma, se collocate in una prospettiva storica, possono essere riconosciute come un filo rosso della condizione del lavoro nel mondo moderno, all'interno

¹¹ È possibile vedere alcuni video sull'argomento, in www.avoce.eu/avoce/progetti/imprenditori-della-citta-rurale-i-videoritratti-2/.

del quale sono sorte e continuano a mutare culture, esperienze, forme organizzative, rivendicazioni, risposte, per lungo tempo sottovalutate dagli studi di storia del lavoro e dai movimenti sindacali.

Eloisa Betti (Università di Bologna) ha cominciato a delineare una *genealogia storica della precarietà*, a partire dallo studio delle lavoratrici dell'industria bolognese degli anni cinquanta e sessanta, condotto prevalentemente su fonti dell'epoca (inchieste, reportage): ha ricordato che solo dal 1968-1973 si è cominciata a fissare l'idea di «lavoro stabile», mentre prima di allora il modello prevalente era quello di lavoro a termine, a tempo parziale, a domicilio, instabile. Ai tempi del «boom economico» erano gli imprenditori a lamentare lo scarso attaccamento di operaie e operai al posto di lavoro, mentre per i lavoratori poter cambiare era un'occasione per trovare condizioni migliori e non sentirsi prigionieri. Oggi non è così: le parti, i poteri e le percezioni si sono rovesciati.

Il secondo intervento è stato di Maria Porzio (Università «Federico II» di Napoli), che ha dato un saggio esemplare su come esplorare un «mondo» di lavoro (quello della pesca a Torre del Greco) con le fonti orali, seguendo l'evoluzione della comunità e del mestiere nel corso di alcuni decenni, lungo il passaggio da pescatori a marittimi, attraverso le innovazioni tecniche e i nuovi equilibri dei mercati che hanno profondamente rivoluzionato la cultura del lavoro e le relazioni sociali della comunità.

È poi seguita Stefania Ficacci (Aiso e Università «La Sapienza» di Roma), che ha risposto alla domanda se sia mai esistita una classe operaia a Roma, a partire dalla storia urbana, mostrando la ricca trama di insediamenti industriali e quindi di presenza operaia in città. Ha poi utilizzato la vasta messe di interviste conservate nell'archivio del Circolo Gianni Bosio per indagare quale percezione i lavoratori della capitale avessero di sé. Ha parlato quindi di «quartieri popolari», abitati da operai che si sentivano lavoratori ma non avevano un'identità operaia, ricordando come storicamente a Roma siano state le borgate – e non le fabbriche – i luoghi in cui si generavano e si esprimevano identità e conflittualità sociali.

Stefano Gallo (Istituto per la storia della Resistenza, Livorno) è intervenuto riguardo la ricerca che ha in corso sugli edili a Livorno, a partire dall'istituzione nel 1962 della Cassa edile, ente bilaterale che costituisce un interessante strumento di mutualismo e autotutela. Ha illustrato le trasformazioni che ha subito il mestiere di muratore a seguito della macchinizzazione dei cantieri, attraverso due storie di vita: quella di una

«brava mestola», maestro muratore classe 1936, e quella di un battipalo senegalese, classe 1966: dall'orgoglio di avere un mestiere che si apprende con una gavetta decennale, al lavoro meccanico appreso rapidamente e sentito prevalentemente come faticoso e negativo. Per entrambi, però, ieri e oggi, l'edilizia è stata un'esperienza di passaggio all'interno di un progetto di vita che li ha portati in altri settori lavorativi.

Al termine della mattina, Gabriella Gribaudo (Università «Federico II» di Napoli, anche presidente dell'Associazione italiana di storia orale) e Stefano Musso (Università di Torino, autore del manuale di riferimento per i corsi cafoscarini di «Storia del lavoro»; vedi Musso, 2011) hanno discusso le relazioni, rimarcando l'interesse a indagare le storie di lavoro al di fuori dei paradigmi legati alla grande fabbrica o all'esperienza fordista, e osservando una nuova vitalità degli studi sulla storia del lavoro, testimoniata anche dall'avvio del processo di costruzione di una Società italiana di storia del lavoro¹². C'è stato spazio per un ricco dibattito.

La discussione è ripresa nel pomeriggio con un confronto scintillante tra Maria Grazia Meriggi (Università di Bergamo) e Bruno Manghi (sociologo, a lungo sindacalista e intellettuale Cisl), i quali hanno consegnato agli astanti molti spunti di ulteriore riflessione e ricerca. Successivamente è intervenuto il poeta Luciano Cecchinel, con una testimonianza di storia personale e familiare (le migrazioni transoceaniche nel primo Novecento, gli effetti della crisi del 1929, il problema del passaggio dall'agricoltura all'industria negli anni sessanta e settanta), intervallata dalla lettura di alcune sue poesie tratte dal libro *Lungo la traccia* (Cecchinel, 2005).

Il seminario si è chiuso con la visione del documentario *Dreamwork China*, realizzato da due giovani sinologi di Ca' Foscari, Tommaso Facchin e Ivan Franceschini, che hanno intervistato operaie e operai per capire quale fosse il senso che essi danno alla più grande rivoluzione industriale di tutti i tempi, che si sta svolgendo da trent'anni in Cina¹³. La crisi, vista da laggiù (*Lontano* era il titolo dell'ultima sessione), è un'enorme opportunità di crescita individuale e collettiva, ma trascina anche zone oscure, sino a esiti drammatici sulla salute e sui diritti di tanti lavoratori,

¹² Se ne trova traccia nel blog <http://storialavoro.wordpress.com>.

¹³ Alcuni spezzoni e diverse informazioni sul film sono nel sito www.dreamworkchina.tv. Un punto di riferimento per il loro lavoro è stato il libro-inchiesta di Chang (2010).

che, pur riconoscendo le contraddizioni, faticano a trovare forme adeguate di tutela e rappresentanza.

Eravamo partiti per il piacere della compagnia, oltre che per desiderio del viaggio. Strada facendo ci si è appassionati alle ragioni di quel viaggio, in gran parte non chiare alla partenza, ma scoperte lungo la via. Ragioni (e obiettivi) che si possono riassumere in poche righe: ridare spazio al lavoro dentro l'università, in particolare nel campo della storiografia e delle scienze sociali, per evitare che dentro l'accademia prevalga la logica dell'autoreferenzialità culturale o dell'eterodirezione da parte di soggetti esterni forti, ricchi, strutturati, in grado di orientare la ricerca secondo propri obiettivi. E insieme aprire spazi di ricerca dentro il sindacato su quel grande enigma – il lavoro – che sta nel cuore dell'organizzazione, e la alimenta, la scuote, le impedisce di ossificarsi. Dare strumenti a questa collaborazione per farla durare almeno un altro quinquennio è l'obiettivo della prossima tappa del viaggio.

Riferimenti bibliografici

- Alasia F., Montaldi D. (1960), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli.
- Accornero A. (2011), *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotta al Cotonificio Valle Susa*, Bologna, Il Mulino.
- Boschiero A., Favero G., Zazzara G. (a cura di) (2010), *Rivoluzioni di paese. Gli anni settanta in piccola scala*, in *Venetica*, 1.
- Boschiero A., Zazzara G. (a cura di) (2008), *Biblioteca operaia*, in Casellato A., Zazzara G. (2008), *op.cit.*, pp. 187-236.
- Casellato A. (2011), *Con le orecchie dritte. Storia orale e inchiesta sociale negli anni del boom economico*, in *Belfagor*, 396, 30 novembre, pp. 685-696.
- Casellato A., Zazzara G. (a cura di) (2010), *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, Treviso-Venezia, Istresco-Ires Veneto.
- Casellato A., Zazzara G. (a cura di) (2008), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, in *Venetica*, 2.
- Cecchinell L. (2005), *Lungo la traccia*, Torino, Einaudi.
- Cerasi L. (a cura di) (2006), *Cent'anni di sindacato nel Veneto. Lavoro, lotta, organizzazione*, in *Venetica*.
- Chang L. (2010), *Operaie*, Milano, Adelphi.
- De Martino E. (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore.

- Dolci D. (1955), *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza.
- Epifani G. et al. (2010), *La lotta perfetta. 102 giorni all'Answers*, Pistoia, Pretesto/Settegiorni.
- Fofi G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- Garruccio R. (2012), *Voci del lavoro. Dagli anni settanta a oggi, globalizzazione e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Roma-Bari, Laterza.
- Koselleck R. (2012), *Crisi. Per un lessico della modernità*, Verona, Ombre Corte.
- Milani L. (1957), *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Musso S. (2011), *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio.
- Pizzorno A. (1960), *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino, Einaudi.
- Sbordone G. (2007), *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Portogruaro, Nuova Dimensione.
- Vettore C. (2011), *Da ragioniere in una microazienda a impiegato-massa in banca. Storia privata degli anni settanta a Vicenza*, in *Venetica*, 2, pp. 175-198 (introduzione di Zazzara G.).
- Zazzara G. (2012), *Con le orecchie dritte. Spostati e piantati. Volti del «miracolo economico»*, in *Belfagor*, 398, 31 marzo, pp. 215-223.



Nel Mezzogiorno: una relazione difficile*

Paola De Vivo**

1. Premessa

La ricerca socio-economica orientata all'analisi del problema dell'arretratezza nello sviluppo meridionale è stata, come è noto, molto copiosa ed è riuscita a rappresentare il punto di vista di una pluralità di approcci conoscitivi – economico, politologico, sociologico – che hanno arricchito le interpretazioni teoriche sulla persistenza del dualismo tra il Nord e il Sud dell'Italia, arrivando a suggerire impostazioni di policy e modalità di intervento volte a superare lo storico divario che caratterizza lo sviluppo capitalistico italiano. All'elaborazione culturale e alla produzione scientifica sul tema hanno contribuito nel tempo, con diversa intensità e livelli di approfondimento, università, istituti di ricerca specificatamente dedicati a sviluppare contributi sull'argomento – per citarne alcuni tra i più importanti, la Svimez, il Formez, l'Isveimer, l'Isve – e gli stessi organismi sindacali di livello centrale e territoriale. Tuttavia, ciò che si intende rimarcare nella riflessione che segue, è che l'attenzione della ricerca sindacale verso il Mezzogiorno è raffigurabile metaforicamente come una parabola discendente. L'interesse iniziale che si è registrato con l'avvio della politica rivolta alla sua industrializzazione è andato progressivamente scemando. Durante gli anni sessanta, l'arrivo delle grandi imprese nel Sud diventa infatti un fattore di attrazione per l'attività di ricerca. Si trattava di analizzare l'impatto dello sviluppo industriale sull'area meridionale e le sue conseguenze sulle condizioni di lavoro, sulle differenze re-

* Desidero ringraziare per la loro disponibilità a discutere con me di questo argomento Paolo Giuliano, Vincenzo Esposito e Giovanni De Falco dell'Ires Campania. Ringrazio, altresì, i componenti della segreteria generale della Uil per le riflessioni svolte, più in generale, sul tema del Mezzogiorno. Naturalmente, la responsabilità di quanto sostenuto è soltanto mia.

** Paola De Vivo è docente di Sociologia economica e Politiche per lo sviluppo territoriale nell'Università «Federico II» di Napoli.

tributive, su quelle territoriali. Con il sopraggiungere della crisi economica degli anni settanta, i programmi di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale, e, in alcuni casi, lo stesso fallimento delle imprese private di grandi dimensioni, la ricerca sindacale si è trovata a occuparsi sempre meno delle politiche per lo sviluppo industriale e dei loro esiti sulla struttura economica, produttiva e occupazionale del Mezzogiorno, e sempre più della grave situazione di crisi occupazionale e del lavoro. Negli anni ottanta, con l'accentuarsi delle difficoltà occupazionali e la ridefinizione del rapporto tra capitale e lavoro, i sindacati, piuttosto che rivendicare maggiori investimenti pubblici e privati per lo sviluppo occupazionale del Sud dell'Italia, finiscono per contribuire alla richiesta crescente di una redistribuzione della spesa pubblica in termini assistenzialistici. In sostanza, la parabola di cui si discuterà, tende a evidenziare che sino alla fine degli anni ottanta la ricerca sindacale e scientifica è servita a far comprendere quali mutamenti e quali dinamiche attraversavano la società meridionale e i suoi territori, anzi a indirizzare e sostenere decisioni e scelte di politica economica a essi conseguenti. A prescindere dal giudizio sugli esiti ottenuti, le indicazioni emerse dalle ricerche hanno contribuito a sviluppare l'azione sindacale a sostegno delle politiche per gli investimenti pubblici, per il lavoro e per l'industrializzazione. A partire dagli anni novanta, invece, si è registrata una frattura significativa tra l'elaborazione scientifica sul Sud e l'azione sindacale, individuabile nella difficoltà che tale elaborazione ha incontrato nel tradursi in contenuti e strategie di policy concrete ed efficaci. L'indebolimento che le problematiche del Sud hanno subito nella politica economica italiana è in parte dipeso dall'analogo indebolimento che ha attraversato il sindacato in quel periodo. Come altre importanti istituzioni, il sindacato italiano si è trovato a vivere una delicata fase di transizione (Baglioni, 2008; Cella, 2010). La crisi economica e produttiva, la perdita di legittimazione della politica, l'erosione di forme e modalità solidaristiche hanno progressivamente indebolito anche le organizzazioni sindacali, che sono ora alla ricerca di metodi e strumenti per arginare la disaffezione che i lavoratori e i cittadini finiscono per manifestare nei loro confronti e per accrescere la loro capacità di coinvolgimento verso questi ultimi. Si tratta di un compito non semplice da realizzare, soprattutto al Sud, dove fasce estese di lavoratori si ritrovano senza alcuna tutela, talvolta nemmeno la ricercano. D'altronde, in questo ritardo si legge l'incapacità di cogliere i nuovi biso-

gni e i nuovi termini della «questione meridionale». Piuttosto che insistere sulla tutela di soggetti e bisogni tradizionalmente oggetto dell'azione sindacale, inizia a sorgere la necessità di comprendere e interpretare attraverso nuovi strumenti di analisi la realtà meridionale. Il mutamento che investe le strutture economiche produttive e le stesse organizzazioni – politiche, associative, culturali – che hanno sostenuto la strategia di sviluppo per il Sud, trova i sindacati impreparati ad accoglierlo ed essi arrivano in ritardo, anche per la carenza di strumenti conoscitivi, a comprendere che l'accelerazione dei processi e delle dinamiche dello sviluppo internazionale e le modificazioni del quadro nazionale interno¹ avrebbero cambiato profondamente il Mezzogiorno e determinato nuovi squilibri sociali ed economici. In pratica, i sindacati non sono attrezzati per anticipare e interpretare i cambiamenti, e finiscono per rincorrerli affannosamente.

Per osservare la natura del legame che si è sviluppato tra i contenuti della ricerca sulla questione meridionale e il sindacato in quel periodo, occorre qui rimarcare che il riconoscimento della problematica del dualismo Nord/Sud, pur ridiventando centrale negli anni novanta, non ha la forza di affermarsi compiutamente e con piena legittimità culturale e politica. La crisi di rappresentanza politica in cui si dibatte il Mezzogiorno dagli anni novanta in poi finisce per saldarsi con la più generale crisi, o comunque difficoltà, che si è abbattuta sul sindacato in quegli stessi anni².

In fondo, la disattenzione che il tema ha avuto sul fronte politico, la si ritrova nei contenuti della ricerca sindacale. Ciò non sta a significare, ovviamente, che i sindacati non si occupano della problematica dell'arretratezza socio-economica delle regioni meridionali. Anzi, il loro protagonismo si legge nelle manifestazioni nazionali, come quella del Primo Maggio, in cui la citazione della parola Mezzogiorno è sistematica, e in quelle territoriali, molto spesso dedicate al lavoro, indette dalle diverse organizzazioni, volte a stimolare l'attenzione dei governi e della stessa cittadinanza italiana sugli investimenti, sulla disoccupazione, sulla povertà me-

¹ Ascesa della Lega Nord, tagli alla spesa pubblica e razionalizzazione del bilancio dello Stato, europeizzazione ecc.

² Vedi Ichino (2006), Baglioni (2008), Mascini e Penelope (2009), Livadiotti (2009), Regalia (2009), Carrieri (2010).

ridionale. Allo stesso modo, non si può sottacere che la letteratura scientifica prodotta sui problemi del Mezzogiorno sia stata proficua e abbondante, poiché un intero filone di ricerca si è sistematicamente indirizzato all'analisi delle politiche per lo sviluppo territoriale e dedicato agli esiti che esse hanno generato. Ciononostante, a fronte di uno sforzo scientifico rilevante, si è registrata una scarsa incidenza dell'azione sindacale nei confronti del Mezzogiorno. Il sommerso dilagante, la disoccupazione in rialzo, la capillarità della criminalità organizzata, gli investimenti pubblici e privati decrescenti, la mancanza di una progettazione e di una visione sul ruolo del Mezzogiorno nello sviluppo capitalistico italiano, sono tutti sintomi della parte di responsabilità avuta dal sindacato. Nella scarsa incidenza della policy e della proposta sindacale, quanto ha allora contato una debole rappresentazione scientifica dei problemi del Mezzogiorno? Quanto ha contribuito, ancora, la frammentarietà con cui nelle strutture di ricerca sindacale si è ragionato e lavorato su questi temi? La risposta a tali domande, ovviamente, non può essere esaustiva e completa, poiché, come osservato in via generale da esperti e studiosi, il rapporto tra ricerca e sindacato in Italia³ è ben difficile da riprodurre e sistematizzare, anche per il poco interesse da esso suscitato nello stesso dibattito che si è innescato sulle cause delle difficoltà incontrate dall'azione sindacale. D'altronde, la stessa ricerca prodotta dalle strutture sindacali stenta a trovare una forma di ascolto e attenzione negli stessi organismi decisionali del sindacato, e, perciò, a incidere nell'elaborazione delle sue piattaforme. In tal senso, vi sono più tracce disperse e sporadici indizi da seguire nel percorrere la strada che conduce a una riflessione puntuale sul rapporto tra ricerca, sindacato e Mezzogiorno che non una letteratura già specializzata e sistematizzata oppure un filone di ricerca consolidato.

2. L'ascesa: lo stato della ricerca sul Mezzogiorno durante l'intervento straordinario

Una riflessione sulla parabola discendente dell'attenzione che attraversa i contenuti della ricerca mirata al Mezzogiorno, cui si è precedentemente accennato, comincia necessariamente da una premessa di ordine storico.

³ Un accurato confronto su questo tema è sviluppato in *ERE* (2011), 8, luglio.

In effetti, una ricostruzione storica del rapporto intercorso tra lo stato della ricerca sindacale e la «questione» del Mezzogiorno ha come naturale punto di avvio il problema dell'interpretazione delle differenze storiche e sociali costitutive del modello capitalistico italiano. Il dualismo tra il Nord e il Sud del paese ha rappresentato per lungo tempo la principale chiave di lettura adottata per comprendere i differenziali esistenti nello sviluppo italiano. Una rassegna della letteratura, in relazione alle analisi elaborate dalle riviste e dai documenti sindacali che a partire dagli anni cinquanta studiano il fenomeno, fa emergere chiaramente che il filo conduttore delle riflessioni svolte sulla «questione» del Sud si identifica con *i problemi del lavoro attraverso l'analisi del rapporto di interdipendenza tra l'economia del Nord e quella del Sud*. Per i sindacati la questione meridionale è il principale problema nazionale ed è riconducibile sostanzialmente alla carenza di lavoro che affligge le popolazioni meridionali. Le organizzazioni sindacali consideravano come prioritario il superamento dello squilibrio Nord-Sud del mercato del lavoro ai fini del raggiungimento dell'unificazione economica e per il progresso sociale nazionale. D'altronde, l'emigrazione dal Mezzogiorno è una costante che si rinviene già a partire dai primi anni dall'unificazione. Per sfuggire da condizioni di povertà talvolta estreme, moltissimi meridionali lasciarono il Mezzogiorno per andare in Europa e in America alla ricerca di migliori opportunità di vita e di lavoro. Un fenomeno che si accentua dopo la seconda guerra mondiale, con le migrazioni interne. L'emigrazione finisce così per diventare l'altro risvolto della medaglia, quello di una debole domanda di lavoro, causata da uno scarso sviluppo industriale.

In questa direzione, si rintraccia un forte intreccio tra i temi della ricerca orientata all'analisi del mercato del lavoro e quella che viene dedicata ai processi di industrializzazione. Da un lato, lo sviluppo dell'attività di impresa attraverso la politica dell'intervento straordinario viene percepito come il volano per la crescita del Mezzogiorno, dall'altro, proprio il rafforzamento delle attività manifatturiere avrebbe dovuto consentire una maggiore occupazione in quei settori industriali più propensi alla sindacalizzazione, dove cioè la classe operaia poteva radicarsi ed espandere in prospettiva la base di consenso. Dietro questo «calcolo», ovviamente, vi era la convinzione da parte dei sindacati più importanti che al Sud vi fosse un funzionamento del mercato del lavoro anomalo, caratterizzato da lavoratori poco sindacalizzati e tutelati. Per queste ragioni,

l'appoggio alla politica di intervento straordinario e lo stesso approccio al problema delle differenze storiche e sociali costitutive del modello capitalistico italiano divengono cruciali, come si è detto, nell'analisi e nell'azione sindacale. In effetti, esso veniva legittimato sotto il profilo delle scelte e della proposta sindacale, per ragioni differenti, da tutte e tre le grandi centrali sindacali. E ciò innanzitutto perché l'intervento diretto dello Stato viene considerato una strategia convincente per governare il problema dell'arretratezza meridionale, un'arretratezza che viene identificata primariamente con la sua mancata industrializzazione.

Il progetto politico costruito per il Sud dell'Italia nel secondo dopoguerra trova l'approvazione dei sindacati sia per ragioni di ordine culturale e valoriali, sia per quelle economiche. I governi dell'epoca, e i politici e i tecnici che si occupano di definire un programma di sviluppo per il Mezzogiorno, sono convinti fautori della necessità di aprire una stagione di solidarietà e di sostegno verso quella parte della nazione che dimostra di essere più debole dell'altra (La Spina, 2003). Dietro quindi alle scelte di politica economica vi è la condivisione di un'idea culturalmente accettata e legittimata che superare il problema del Sud significhi essenzialmente sanare una profonda ingiustizia sociale. Sotto il profilo economico, l'influenza del pensiero keynesiano nell'impostazione dell'azione pubblica è poi visibile nei criteri orientativi su cui esso è fondato: l'incremento della spesa pubblica e l'effetto moltiplicatore da quest'ultima atteso. Investimenti diretti alle grandi imprese e sostegno alla domanda di consumo diventano i capisaldi di questa politica economica che offriva risorse pubbliche aggiuntive – straordinarie – in un'area che soffriva di una cronica sottodotazione di capitale privato. Allo Stato spettava il compito di superare a tale carenza e di creare le condizioni che favorissero l'emergere del mercato e di attività di impresa. Il «patto» stipulato tra gli attori politici, economici e sindacali si concretizza con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950 e con la ratificazione di un modello di intervento che ha alla sua base una pianificazione centralizzata delle attività da svolgere: *cosa fare* – e *come* – veniva demandato operativamente a questa struttura esterna all'amministrazione ordinaria che si occupa di gestire i flussi di finanziamento destinati alle opere pubbliche e alle imprese del Sud. Già sull'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno emergono i differenti interessi e propositi che animavano gli attori sindacali. Ad esempio, da parte della Cgil vi fu la proposta di realizzare una gestione partecipata

della stessa, mentre la Cisl spingeva per incrementare la produttività del lavoro, nella ricerca di un modello di relazioni industriali più collaborativo. Naturalmente, una partecipazione più attiva dei lavoratori al processo produttivo avrebbe dovuto agevolare anche le imprese meridionali. Sia in un caso sia nell'altro, l'azione sindacale fu apertamente osteggiata da Confindustria. È interessante osservare che una sponda fu trovata, su questi temi dell'esclusione sindacale da parte della borghesia capitalista italiana, nella componente politica, che annoverava numerosi sindacalisti, della Democrazia cristiana, che per quanto divisa al suo interno⁴, al Congresso nazionale del 1952, tramite il sindacalista Pastore, accusa l'imprenditoria italiana di ostacolare il processo di rinnovamento nazionale: «nessun peso sembrano avere né le impostazioni programmatiche, né la serietà degli indirizzi, né i metodi di azione, anche se da tutto ciò deriva un indiscutibile contributo all'assestamento del paese, al ristabilimento di più equi rapporti sociali, alla soluzione di più gravi problemi economici interessanti la nazione e, infine, le premesse di un effettivo consolidamento della vita democratica»⁵.

Il tema del Mezzogiorno, in effetti, è sin dall'inizio dirimente anche nella questione dell'unità sindacale e in quello del suo rapporto con la politica, come testimoniato da alcuni studi e ricerche. Come sostenuto da Leonardi (2003), le tre segreterie confederali si riuniscono a Firenze nel 1971 per dare un'accelerazione al progetto di unità sindacale, ma proprio la peculiare struttura della produzione del Sud, basata su una industrializzazione nascente e, quindi, su un nucleo di classe operaia in formazione, e sulla persistenza di un settore agricolo in cui un peso notevole avevano, come fascia sociale, i braccianti, costituì un rilevante ostacolo al raggiungimento di un percorso sindacale unitario. Dopo diversi tentativi di creare le condizioni per una unità tra i sindacati, con la Fiom favorevole a questo processo, esso si arenò per le resistenze che incontra negli altri sindacati e nel mondo politico, soprattutto nella Democrazia cristiana, che aveva il suo serbatoio politico nel Mezzogiorno: «ma a remare contro si pone ora un frastagliato fronte, con un'agguerrita minoranza all'in-

⁴ La linea sindacale di Pastore non fu approvata dallo stesso democristiano Costa, il quale temeva che una eventuale apertura della Confindustria verso i lavoratori potesse finire per favorire il Pci e la Cgil.

⁵ La citazione è ripresa dal lavoro di Leonardi (1997).

terno della Cisl che – capeggiata dal leader dei braccianti Sartori, da dirigenti autorevoli come Merli Brandini e Franco Marini, e infine dal segretario aggiunto Vito Scalia – trova forte sostegno, seppure per ragioni diverse, negli andreottiani e nella corrente di Donat Cattin (*Forze Nuove*) della Dc. Lavoratori agricoli e pubblico impiego, specialmente nelle regioni meridionali, si mostrano in generale poco inclini a condividere un percorso unitario scaturito in seno al cuore operaista del movimento sindacale italiano» (p. 648).

Di certo, non sarà soltanto la competizione per assicurarsi una componente molto ambita della struttura sociale meridionale a spiegare la frattura che si registra tra i sindacati; altri e significativi fattori entrano in gioco e, tuttavia, come si è detto, nella competizione tra la Cgil, che ha la sua base nella classe operaia, e la Cisl, che invece ha il suo bacino di consenso nella pubblica amministrazione e nel settore agricolo, si rintracciano le ulteriori motivazioni che li spingono a rimanere separati⁶. Come si legge nel Rapporto di ricerca su *Cultura e democrazia sindacale in Europa* curato da Memo (1991, p. 124): «i rapporti tra i sindacalisti Cisl e la Democrazia cristiana non furono sempre facili. In una intervista del 1955 Pastore sostiene che “l’interesse del sindacato è primario rispetto all’interesse politico del partito; nel senso cioè che è il sindacato soltanto legittimato a definire l’interesse sindacale e non già il partito. Il partito può accogliere quell’interesse più o meno nella sintesi programmatica che a volta a volta si accinge a fare, secondo le sue libere determinazioni”. “La corrente sindacalista della Dc” poteva più efficacemente operare facendosi portatrice di una “autonomia” e una “rappresentanza sociale parziale” dei lavoratori, una rappresentanza “classista” in un partito interclassista, senza dover “mai soggiogare – rinunciando alla propria autonomia – la specificità del proprio impegno primario, quello sindacale, alle strategie che un partito di governo di volta in volta è portato ad assumere”».

Negli anni settanta il rapporto fra sindacato e sistema politico viene maturando in termini nuovi, passando da un ruolo di *supplenza* in seno al sistema politico, a uno di *sostegno* (Carrieri, Donolo, 1986); il sindacato

⁶ Per una sistematizzazione delle vicende storiche che contrassegnano l’attore sindacale, vedi Sacco (2010).

diventa cioè *soggetto politico*. Tutto sembra gravitare intorno alla prospettiva di un avvicinamento della sinistra di classe al governo del paese, che sui temi del lavoro e delle riforme sociali presenta una evidente sintonia con le posizioni del sindacato confederale. D'altronde, l'abolizione delle gabbie salariali e l'allineamento delle retribuzioni contrattuali che si pose con l'accordo interconfederale del 18 marzo 1969, che unificò i trattamenti economici contrattuali sull'intero territorio nazionale, rilanciarono il confronto sul Mezzogiorno e le sue problematiche. Nel corso degli anni settanta, infatti, anche l'attenzione del sindacato italiano rispetto alle problematiche meridionali è venuta accentuandosi. La crisi dell'assetto fordista e, quindi, della grande impresa, sopraggiunse in un certo senso a chiarire i termini di un dibattito che andava esacerbandosi⁷, rappresentando una verifica importante per porre sotto osservazione la solidità di quanto realizzato dall'intervento pubblico.

Fu dopo circa un ventennio dalla nascita della Cassa per il Mezzogiorno, che parte della letteratura sociologica ed economica riprese – aggiornandola e adattandola al percorso di sviluppo capitalistico italiano – la tesi che il processo di modernizzazione del Mezzogiorno rispecchiasse un modello di sviluppo «dipendente». Dove i concetti di «centro» e «periferia» rappresentavano il fulcro intorno a cui si costruivano interpretazioni utili a spiegare i meccanismi di fondo del dualismo persistente tra Nord e Sud del paese. In contrapposizione a questa tesi si sviluppa un'al-

⁷ Il dibattito sui differenziali di sviluppo tra Nord e Sud si è, a voler eccessivamente schematizzare, polarizzato sull'interpretazione da dare allo sviluppo meridionale a partire dagli anni settanta. In particolare, in quel periodo, si cercava di analizzare quale ruolo avessero avuto gli investimenti e quali fossero stati gli effetti da essi prodotti sull'economia meridionale. Le diverse posizioni dibattevano, soprattutto, sulla natura esogena o endogena dello sviluppo. Nel primo caso, si evidenziava che l'andamento controciclico – fino al 1975 le differenziazioni territoriali avevano un andamento decrescente, in seguito si è verificato di nuovo un aumento del divario – rispetto ai periodi precedenti fosse attribuibile a un'industrializzazione esterna all'area meridionale, che aveva prodotto una maggiore diversificazione settoriale, dovuta agli incentivi per la grande impresa e uno sviluppo dell'indotto che coinvolgeva imprese ad alto valore aggiunto. La scelta di investire in settori ad alta intensità di capitale, piuttosto che di lavoro, ha condotto a quella che è stata definita «un'industrializzazione senza occupazione» (Graziani, Pugliese, 1979). Successivamente si è assistito a un'inversione di politica, e dai trasferimenti che erano serviti per aumentare la dotazione di capitale produttivo per le imprese si è passati ai trasferimenti a sostegno dei redditi (dalla dipendenza «fisiologica» a quella «patologica»).

tra corrente di pensiero che considera comunque l'insediamento della grande impresa nel Sud come un fattore di modernizzazione sociale e civile, che se anche imperfetto aveva dato avvio al miglioramento delle condizioni di vita di parte della popolazione. In queste dinamiche e processi, il ruolo dell'azione sindacale si alimenta delle acquisizioni scientifiche via via prodotte ed elaborate da diversi studiosi, alcuni dei quali orientati e talvolta schierati politicamente verso la sinistra, che diventano i capofila di un pensiero meridionalista a cui si ispirano le proposte sindacali del tempo. Il dato che emergeva dagli studi scientifici è che la crisi manifestatasi a metà degli anni settanta interruppe il processo di riavvicinamento tra le due Italie⁸, alla congiuntura negativa che colpì in modo significativo i settori della siderurgia, dei cantieri e della chimica di base, si associò la degenerazione gestionale della Cassa per il Mezzogiorno. Alle difficoltà dei complessi industriali localizzati nel triangolo industriale, epicentri dello sviluppo del Nord-Ovest, corrispose il declino – e in molti casi la vera e propria dismissione – delle attività produttive nate grazie ai contributi statali. La provata fragilità delle grandi imprese meridionali non segnò, però, una discontinuità nell'impostazione del modello di intervento, non rappresentò un forte momento di problematizzazione della filosofia che orientava le scelte strategiche poste alla base della politica economica italiana. Mutò certamente il disegno istituzionale che funzionava da cinghia di trasmissione tra la programmazione delle risorse finanziarie e la realizzazione degli interventi; la creazione delle Regioni a statuto ordinario, ad esempio, rese più complesso il quadro degli interessi e delle responsabilità che muovevano le leve decisionali della Cassa per il tramite di un'invasiva partitocrazia, senza intaccare d'altronde i convincimenti circa la necessità di porre al centro dello sviluppo meridionale la grande impresa e le risorse a essa necessarie. A ciò bisogna aggiungere che l'intervento pubblico fu sempre più contrassegnato dalla commistione tra la politica e il management pubblico e privato, perdendo finanche la sua finalizzazione di sviluppo e tramutandosi in strumento surrettizio

⁸ Il rapporto tra il prodotto pro capite del Mezzogiorno e quello del Centro-Nord (calcolato a prezzi correnti), pari a circa il 55 per cento nel 1951, sfiorò il 61 per cento nel 1974, per poi declinare negli anni successivi. Per la disamina di alcuni dati essenziali relativi all'andamento del divario tra Nord e Sud prima e dopo la crisi del 1973-74, vedi Svimez (1986).

di distribuzione di risorse pubbliche a vantaggio di lavoratori, imprese e politici locali (Cafiero, 2000).

La rilevanza del rapporto tra sindacato e attività di ricerca, non a caso, raggiunge il punto più alto della parabola tra gli anni settanta e ottanta. La riorganizzazione degli istituti di ricerca dei sindacati è un aspetto da cui vengono tutti investiti e il cambiamento nelle politiche per la ricerca e la formazione diventano un oggetto su cui ci si interroga nell'onda della crisi. In quegli anni si incrementa anche la produzione scientifica direttamente prodotta dalle strutture sindacali territoriali. Un impulso alla costituzione di strutture decentrate di ricerca sindacale dedicate al Mezzogiorno viene dato dalle Confederazioni centrali. Con una evidente diversità negli esiti. La Cgil lancia l'Ires nel 1979, voluta da Trentin proprio per rafforzare il ruolo della ricerca nell'azione sindacale in un momento in cui il sindacato sembra avere necessità di nuovi strumenti di analisi e di nuove letture delle dinamiche che stanno ridefinendo le modalità di relazione tra capitale e lavoro. La crisi economica morde e nel Mezzogiorno iniziano a intravedersi i limiti di una stagione di intervento che non è riuscita pienamente a dispiegarsi. A livello territoriale viene aperta una sede dell'Ires in Campania, che, di fatto, resterà significativamente quella più importante di tutto il Mezzogiorno per le attività che riesce a svolgere. La vicenda dell'Ires Cgil Campania sarà contrassegnata dagli stessi limiti e opportunità che si dispiegano per la struttura di ricerca centrale: la volontà di non chiudersi e ripiegare, in termini di contenuto, soltanto sulle tematiche giuslavoristiche; la necessità di chiedere un apporto all'università, cooptando esperti e docenti in un progetto che, tuttavia, si presentava sporadico e non sistematico; il difetto di coinvolgere soprattutto coloro che sostenevano le stesse posizioni del sindacato, privandosi così della possibilità di una visione critica che avrebbe potuto dare vita a un confronto meno scontato; il mancato rapporto tra la ricerca e la formazione che avrebbe reso debole il progetto culturale del sindacato nel suo insieme. Tra le prime pubblicazioni dell'Ires Campania, si ritrova un volume che raccoglie le relazioni presentate a un convegno che si svolge a Napoli nel 1986, dedicato al rapporto tra «Welfare state e Mezzogiorno», organizzato dall'Istituto nell'ambito delle iniziative del IV Congresso regionale della Cgil (Ires Campania, 1987). Le diverse tesi sostenute da studiosi di punta della questione meridionale – Boccella, Giannola, Graziani, Pugliese, Moscari – hanno in comune la convinzione

che occorra passare dall'assistenza allo Stato sociale nel Mezzogiorno, mettendo in evidenza gli effetti degenerativi delle politiche di intervento straordinario e cercando di suggerire soluzioni alternative a quelle sino a quel momento adottate. Il progressivo sviluppo dell'attività di ricerca, che nonostante le difficoltà nel reperimento delle risorse finanziarie e umane riesce a proseguire grazie all'apporto di contributi di ricerca provenienti dall'esterno, principalmente dall'università, trova il suo snodo nella dotazione di uno strumento, la rivista *Novus Campus* (il primo numero esce nel 1996), la cui linea editoriale mirava – e mira – a essere presente sui grandi temi che il Mezzogiorno si trova ad affrontare: il sommerso, la politica industriale, la questione urbana ecc.

Il caso della Cisl in merito agli sviluppi che ha ottenuto nel campo della ricerca (e della formazione) si presenta in maniera differente. La Cisl ha sempre avuto una peculiare attenzione verso il rapporto tra cultura e politica, intellettuali e politica, con un radicamento nel mondo cattolico e nello stesso Mezzogiorno. È a partire dalla costituzione del Centro studi Cisl a Firenze nel 1951 che la Confederazione aveva già avviato, in anticipo sui tempi degli altri sindacati, uno sforzo per sensibilizzare il mondo cattolico ai nuovi termini della questione operaia, attraverso lo sviluppo di una riflessione sulla struttura economica e sociale investita dai processi di industrializzazione. Si trattava di comprendere il cambiamento non rifiutandolo o contrapponendosi a esso, quanto piuttosto cercando di individuare nel sindacato un soggetto contrattuale capace di misurarsi nei luoghi di lavoro e nella partecipazione lavorativa in modo più consensuale. Una linea progettuale che viene sviluppata e seguita anche nel Mezzogiorno, in merito alla ricerca e alla formazione, tanto che sul finire degli anni settanta⁹ viene presentato un documento alle strutture territoriali della Cisl del Mezzogiorno in cui si insiste nella convinzione di dover puntare su un polo di sviluppo meridionale, incardinato sull'agroindustria, sull'elettronica, sull'aeronautica e sul trasporto collettivo, attraverso un decentramento delle funzioni e delle attività strategiche in centri decisionali meridionali, e nella riorganizzazione delle partecipazioni statali. In questa prospettiva, occorre rafforzare la ricerca e la formazione nel Mezzogiorno. Nel concreto lo sforzo

⁹ Il 5-6 dicembre del 1978 durante il Consiglio generale.

della Cisl si realizza prima con un lavoro sperimentale a Spezzano in Calabria, della durata di tre anni, dal 1979 al 1981, poi con l'apertura del Centro studi Cisl di Taranto (nel 1981). Le strutture decentrate si caratterizzano per la ricerca di una distinzione nelle iniziative e nelle attività rispetto al Centro studi di Firenze. L'obiettivo è quello, in primo luogo, di far emergere la specificità, anche a livello nazionale, della questione meridionale, con il fine di sperimentare nuove strade utili al superamento della dipendenza e allo sviluppo di una nuova cultura solidaristica. Per tutto il corso degli anni ottanta Taranto cerca di assolvere questo compito, ed effettivamente si hanno buoni risultati soprattutto nella formazione dei dirigenti e dei formatori. Sul finire degli anni ottanta, come riflesso della crisi più generale del sindacato, nel quadro di iniziative volte ad alleggerire la situazione finanziaria della Confederazione, si chiude il capitolo Taranto, con l'impegno di potenziare a livello decentrato le iniziative formative. Mentre si dava impulso all'attività di formazione, si sviluppava anche l'attività di ricerca volta a comprendere da quali dinamiche fossero attraversati i territori meridionali. In particolare, fu costituita nel 1980 la Fondazione Colasanto, che diventò il punto di riferimento per le iniziative culturali di studio e di ricerca della Cisl, che nel tempo riuscì ad avere un'influenza anche oltre gli ambiti regionali. Intorno alla Fondazione si sono riuniti docenti universitari e ricercatori, molto spesso di provenienza cattolica, che hanno dato luogo a numerose attività di studio e di ricerca, che hanno ricoperto diversi aspetti, dall'analisi della criminalità organizzata e della devianza agli studi sulla struttura economica e produttiva della Campania, sino a lavori sulla contrattazione aziendale.

Il rapporto tra ricerca e formazione, nel caso della Uil, si è intensificato a partire dagli anni sessanta, sebbene questa organizzazione, rispetto alle altre, abbia espresso una minore capacità organizzativa e abbia assegnato a entrambe un ruolo più marginale rispetto alle altre attività sindacali. Ciononostante, attraverso il Crel, voluto da Benvenuto, a partire dalla seconda metà degli anni settanta si avvia uno sforzo conoscitivo sui grandi temi che attraversano lo scenario italiano in quel periodo. Alla riflessione partecipano un gruppo di esperti e ricercatori, guidati da uno studioso meridionale, un docente universitario di Storia delle istituzioni politiche, che ne diventa il presidente e pone una significativa attenzione alla dimensione meridionale. Sotto il profilo territo-

riale, la Uil non esprime un particolare radicamento nel campo della ricerca sindacale e il tentativo di costituire, attraverso diramazioni del Crel, delle strutture di ricerca dedicate al Mezzogiorno, sarà solo parzialmente raggiunto. In ogni caso, da questa breve e certamente non esauriente disamina, ciò che emerge è che tra gli anni settanta e ottanta, pur se con notevoli difficoltà, i sindacati si stanno ponendo il problema, sotto il profilo organizzativo e finanziario, di sviluppare una rete di ricerca e formazione che dal nazionale si dirami alle strutture periferiche. In questa ricerca di radicamento territoriale vi è quantomeno una considerazione verso il problema del Mezzogiorno, un riguardo che, in verità, nel corso del tempo andrà scemando, anche in relazione alle negative vicende (clientelismo, corruzione, assistenza) legate all'attuazione dell'intervento straordinario. Vicende che finiscono per delegittimarne ruolo e funzione. Nel 1984, con un decreto del 6 agosto, si procedette alla soppressione della Cassa del Mezzogiorno. La legge 64 del 1986 dà vita all'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, ma come un organismo di mera erogazione, senza funzioni di ideazione, progettazione o realizzazione degli interventi. Nella nuova disciplina un ruolo centrale è attribuito alle Regioni e l'assetto istituzionale delineato dalla legge 64 è fondato sul decentramento a una molteplicità di soggetti delle responsabilità di proposta e di attuazione. L'AgenSud cessò totalmente le sue attività solo nel 1992 e il bilancio della sua breve esperienza non fu certo positivo; i piani di sviluppo avviati contenevano una molteplicità di interventi di interesse locale, ma «gli interventi interregionali o di interesse nazionale non superarono di fatto la fase platonica dell'intesa di programma» (Svimez, 1991). Man mano che le diverse fasi di realizzazione dell'intervento si dispiegano lungo il corso di un quarantennio, la motivazione di fondo che aveva mosso la mano pubblica – investire nelle attività produttive per formare il mercato e sviluppare l'industria nel Mezzogiorno – veniva svilita dei suoi contenuti e sostituita da ragioni che chiamavano in causa forme diverse di assistenza alle popolazioni meridionali. Si perdeva, in altre parole, di vista il fine principale per cui era stata concepita la politica per l'intervento straordinario: colmare il divario tra il Nord e il Sud del paese irrobustendo il tessuto produttivo. Si era finito, in sostanza, per alimentare uno «sviluppo senza autonomia» (Trigilia, 1992).

3. La ridefinizione dell'intervento statale e le nuove politiche: gli avanzamenti della ricerca scientifica

Gli anni novanta sono stati per il Mezzogiorno un banco di prova di estrema complessità: l'abolizione dell'intervento straordinario ha scosso dalle fondamenta una società abituata per un lungo arco di tempo a essere protetta, assistita, tutelata in varie forme e gradi dall'intervento dello Stato. Si può tuttavia ragionevolmente supporre che, mentre si profilava un arretramento dell'intervento statale, la cui manifestazione più evidente è stata la riduzione delle risorse pubbliche trasferite nelle regioni meridionali, cresce la spinta all'autoimpiego e vengono alla ribalta nuovi fenomeni di imprenditorialità diffusa nel Mezzogiorno (Meldolesi, 1996; De Vivo, 1997, 2000; Viesti, 2000). È in questa prima fase di transizione che possiamo individuare la matrice originaria di un approccio diverso allo sviluppo e, soprattutto, di una maggiore attenzione alle coordinate spaziali di quest'ultimo. Un cambiamento prospettico che non sfugge alla ricerca scientifica, ma che sul piano politico e sindacale non fu da subito valutato in tutta la sua portata. Durante quella congiuntura, infatti, le principali preoccupazioni erano indirizzate alle condizioni macroeconomiche che segnavano pesantemente le possibilità di crescita delle regioni meridionali, prive a quel punto, oltre che di un sostegno finanziario adeguato, di una strategia di sviluppo valida sul medio e lungo periodo. D'altronde, il disorientamento politico e quello sindacale erano da attendersi: dopo anni di «cogestione» dell'intervento pubblico, in cui in cambio di diverse forme di assistenza per il Sud – gli incentivi a fondo perduto per le imprese, i sussidi ai disoccupati, i lavori socialmente utili – la politica e i sindacati avevano trovato una sorta di «accordo», utile a frenare le emergenze sociali che continuavano a contrassegnare le vicende del Mezzogiorno, ci si ritrovava nei fatti essenzialmente esclusi dalla possibilità di gestione delle risorse pubbliche.

Con la fine decretata dell'intervento, per circa cinque anni, fino alla genesi della legislazione sulla programmazione negoziata nel 1996, il Mezzogiorno si è trovato senza alcun «paracadute»: si è passati in modo drastico da una fase in cui la società meridionale si avvaleva e utilizzava in modo consistente, per la sua riproduzione, risorse pubbliche, a una fase in cui la restrizione della spesa pubblica si è fatta sentire e in modo consistente. L'analisi di alcuni dati a livello macroeconomico testimonia

quanto affermato. I flussi di risorse pubbliche di cui aveva beneficiato il Mezzogiorno per compensare la differenza tra reddito prodotto nell'area e reddito disponibile per consumi e investimenti fa registrare, a partire dal 1992, una inversione di tendenza: il trasferimento di risorse da parte dello Stato cala in modo piuttosto rapido¹⁰. Ne consegue che il declino e la definitiva chiusura dell'intervento straordinario coincidono solo in parte con l'emergere di una rinnovata impostazione del governo dello sviluppo – e dell'arretratezza – del Mezzogiorno. Un primo passo in questa direzione viene compiuto dalla ricerca scientifica; vera e propria antesignana di un modello di sviluppo che si affermerà compiutamente sul piano politico e sindacale dopo un circa un decennio di studi e ricerche sul campo. Valorizzando alcune acquisizioni concettuali già emerse a partire dagli anni settanta nello studio dei sistemi produttivi territoriali del Nord-Est, alcuni ricercatori avanzano la tesi che anche nel meridione vi siano specificità e differenziazioni interne piuttosto profonde. Economisti, storici, geografi e sociologi – molti dei quali intellettualmente legati alla rivista *Meridiana* – pongono sotto costante analisi le traiettorie e i meccanismi di sviluppo di alcuni territori meridionali. Analizzando a fondo i processi attraverso i quali si stabilizzano e si strutturano le relazioni e le interazioni tra i diversi attori che danno forma e vita all'impresa, al mercato e alla società in cui essa si trova, al modo in cui essi si danno e osservano le regole, agli equilibri e ai conflitti che si generano, si arriva a individuare come e perché alcune attività di impresa si sviluppano anche in un'area arretrata. Gli interrogativi di fondo, da cui molte ricerche hanno tratto interessanti spunti di riflessione, riguardano essen-

¹⁰ Se ancora nel 1992, in rapporto al Pil, il peso delle rimesse statali è del 15,5 per cento, nel 1997 lo stesso rapporto si attesta sull'11,7. Negli anni ottanta, in media, era del 17,1. Mentre i trasferimenti pubblici si riducono, la stessa performance economica del Mezzogiorno in quegli anni non è delle migliori: la sua crescita annua, tra il 1993 e il 1996, è prossima allo zero (circa lo 0,3 per cento), a livello nazionale il tasso di crescita è invece superiore all'1,5. Inoltre, nel complesso la popolazione meridionale cresce più di quanto accada mediamente in Europa, con la conseguenza che si accentua nuovamente il divario del reddito pro capite tra il Mezzogiorno e il resto dell'Europa (tra il 1994 ed 1996 il reddito pro capite in sei delle regioni del Mezzogiorno risulta inferiore al 75 per cento della media comunitaria; Eurostat, 1998). Altri indicatori segnalano la crisi degli anni appena successivi alla fine dell'intervento straordinario: gli investimenti fissi lordi scendono dal 21,2 per cento del 1992 al 16,6 del 1997; non era mai accaduto, durante gli anni ottanta, che il rapporto investimenti/Pil scendesse al di sotto del 21 per cento.

zialmente il modo in cui si struttura il mercato locale, come si forma l'imprenditorialità locale, quale relazione c'è tra tale sviluppo e l'azione pubblica. La strada intrapresa è oramai tracciata, si tratta quindi di definire caratteristiche e modalità di funzionamento di realtà territoriali, conducendo un lavoro di approfondimento tanto su quelle di recente costituzione quanto su quelle che dimostrano di avere una storia più lunga e consolidata, ma si tratta altresì di porre in luce la pluralità dei percorsi e dei modelli di sviluppo esistenti all'interno stesso di tali sistemi, spingendo la ricerca su versanti più «micro», nel tentativo di dare conto del modo in cui alcuni territori si attivino per far fronte ai propri bisogni materiali e sociali, portando alla luce le peculiarità storiche e culturali di questi stessi territori e ponendo attenzione ai comportamenti e alle strategie dei soggetti sociali ed economici che, attraverso fitte trame di relazioni e di scambi, danno vita a un mercato sempre più «umanizzato» e costruiscono la propria identità sociale ancorandola alle realtà locali in cui vivono e operano.

4. Il ruolo del sindacato

In questo periodo si assiste agli ultimi sussulti di una politica meridionalista in cui la componente sindacale è strategica. Il 23 luglio 1993 fu stipulato un importante Protocollo d'intesa fra il governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi e le parti sociali. L'Italia attraversava un periodo complicato: la svalutazione della lira, il disavanzo del bilancio pubblico. Il Protocollo d'intesa del 23 luglio 1993 fu uno dei pilastri del processo di risanamento dell'economia italiana, che doveva culminare con l'ammissione dell'Italia all'Unione monetaria europea nella primavera del 1998. Il contesto politico, economico e sociale in cui si colloca la nascita della programmazione negoziata è quello appena descritto. La fine dell'intervento straordinario, la delegittimazione di un'intera classe politica per gli accadimenti di Tangentopoli, l'ingresso in Europa, l'esigenza di razionalizzare la spesa pubblica, i primi segnali di imprenditorialità diffusa dei territori meridionali, le spinte autonomistiche degli enti locali al Nord e al Sud del nostro paese. La fine dell'intervento straordinario lascia, in un primo momento, un vuoto politico e attuativo che genera un disorientamento nelle articolazioni centrali e periferiche dello Stato. Dovranno tra-

scorrere circa cinque anni prima che si definiscano i caratteri di una nuova politica per il Mezzogiorno e si promulghi una legislazione a essa appropriata (Barca, 1998). Una legislazione che originariamente assegna all'insieme delle autonomie locali – Comuni, Comunità montane, Province, Regioni – un rinnovato protagonismo nella definizione degli interventi per lo sviluppo locale (Signorini, 2000). L'introduzione di un modello di intervento «situato» a scala locale e territoriale cambia definitivamente i termini della questione meridionale e innova l'impostazione delle politiche economiche. La dimensione territoriale irrompe sulla scena politica: le associazioni, i sindacati, le amministrazioni locali, gli attori imprenditoriali si mobilitano, tutti convinti che si sia conclusa la lunga fase della politica per lo sviluppo dominata, gerarchicamente, dai poteri pubblici centrali (Bonomi, 1996). Le autonomie locali, affiancandosi all'azione del governo nazionale, si accordano con le parti sociali per individuare delle misure concrete per fronteggiare il problema di come rilanciare lo sviluppo e l'occupazione. Sin dall'importante accordo nazionale raggiunto tra il governo centrale e le parti sociali nel 1993, dove la concertazione viene elevata a modello e metodo di azione per la definizione delle scelte pubbliche, i sindacati si ritrovano al centro del rinnovato progetto di cambiamento istituzionale, con l'impegnativo compito di innovare le loro funzioni e di sostenere il nuovo modello di governo del territorio. Così, mentre vengono firmati questi importanti accordi, l'asse delle decisioni concertate viene gradualmente spostato verso le istituzioni periferiche, anche in virtù del processo di riforma amministrativa che vive il nostro paese sin dagli inizi degli anni novanta. La natura del legame tra il percorso di ridefinizione delle politiche di intervento per il Mezzogiorno e quello di rinnovamento dell'azione sindacale emerge fortemente almeno sul piano normativo, poiché si attribuiscono una crescente rilevanza alle forme di decentramento amministrativo e di delega delle competenze statali e alle forme di cooperazione tra gli attori locali. Le tappe che scandiscono le revisioni che subisce la legislazione sui patti territoriali sono state oggetto di minuziose analisi da parte di giuristi attenti alle vicende della strumentazione delle politiche negoziali (Manzella, 1997; Gallia, 1999; Caimi, 2001). La legge 662 del 1996 incentiva, infatti, la strutturazione di forme associative tra le istituzioni locali pubbliche e private e, attraverso il metodo della concertazione, agevola la formazione e l'assunzione di decisioni compartecipate, utili alla produzione e alla gestio-

ne di beni collettivi. La normativa attribuisce, inizialmente, la titolarità dell'azione a tre soggetti: all'apparato amministrativo centrale, con la gestione finanziaria degli strumenti; al Cnel, per la sua attività di promozione e di certificazione dei protocolli di intesa dei patti territoriali; agli enti periferici (e, tra questi, le organizzazioni sindacali). Una seconda fase si apre con la delibera Cipe del marzo 1997, che pone al centro del suo interesse l'intesa tra Stato e Regioni. L'emanazione di questa delibera avvia il processo di riappropriazione del governo regionale dei percorsi di sviluppo per il territorio originati dai percorsi di attuazione dello strumento pattizio. Ma è con la sottoscrizione del «Patto di Natale» per lo sviluppo e l'occupazione, nel 1998, che esso decisamente si consolida. Tra i contenuti dell'accordo vi è una rinnovata attenzione alla politica dei redditi e alla politica del lavoro e si stabiliscono, e ciò è davvero rilevante ai nostri fini, nuove regole e modalità per la concertazione decentrata rilanciando l'azione di Regioni, Province e Comuni. Il sistema di rappresentanza degli interessi sociali, sul piano locale, viene rimodellato e riarticolato: il patto sancisce, legittima e istituzionalizza il metodo della concertazione, rilanciando ruolo e funzione del governo regionale e dell'attore sindacale nella definizione degli accordi territoriali. La riforma della nostra Costituzione, in una prospettiva federalista, con la legge 3 del 2001, Titolo V, è la terza e ultima tappa di un travagliato percorso normativo che, tra le altre cose, arriva a investire il governo regionale del difficile compito della programmazione per lo sviluppo. I principi della sussidiarietà, della concertazione e del partenariato che progressivamente si affermano come modalità di orientamento per l'azione pubblica, danno linfa, legittimità e sostanza alla crescita dei patti sociali per lo sviluppo¹¹. A ogni modo, il processo di regionalizzazione si rafforza ulteriormente con l'emanazione della delibera Cipe 26 del 2003, che stabilisce che ogni Regione e Provincia autonoma, può, volendo, assumersi la responsabilità del coordinamento, della programmazione e della gestione dei patti territoriali di propria competenza. In pratica, è questo l'ultimo cambiamento di percorso che avviene nel ciclo della politica di concertazione, con l'amministrazione centrale che convalida il costante processo di af-

¹¹ È chiaro che la questione del decentramento si interseca con quella della ricerca di una responsabilizzazione degli enti locali verso forme di indirizzo e di governo dello sviluppo dei territori che amministrano.

fermazione delle strutture regionali e dei sindacati territoriali nel governo delle politiche territoriali. Nelle diverse fasi che contraddistinguono il processo di realizzazione delle politiche negoziali, la dimensione della concertazione degli interessi locali si accresce, come emerge dalla disamina della normativa durante tutto il decennio (De Vivo, 2006). Attraverso l'analisi della pratica della concertazione si può osservare quando, come e perché si giunge a una debolezza del modello di concertazione territoriale. È vero, infatti, che una delle motivazioni che muove l'interesse verso la partecipazione è rappresentata dalle risorse pubbliche disponibili, ma questa forma di incentivazione all'azione collettiva era nello spirito e nei contenuti della stessa normativa. La situazione è perciò più complessa e merita di essere meglio esplorata: perché si tratti di coalizioni «collusive» o, all'opposto, «integrative» (Barbera, 2001; De Vivo, 2000b; Freschi, 2001; Mirabelli, 2000), in entrambi i casi si dimostra che il processo di «costruzione» istituzionale degli accordi si è rivelato inadeguato a promuovere una reale concertazione degli interessi sociali. Al di là quindi delle regole del «gioco», sono gli attori istituzionali e le risorse di organizzazione di cui dispongono ad apparire determinanti nell'influenzare i modelli di concertazione che si istituzionalizzano nei contesti locali.

Ciò premesso, quali allora sono le ragioni di fondo per le quali i sindacati ricoprono, inizialmente, un ruolo molto marginale nella concertazione territoriale? Per rispondere a tale quesito, è necessario analizzare quale è la natura degli accordi che gli attori locali sottoscrivono, in funzione di quali interessi sociali e con quale rappresentatività. In primissima istanza, vi è da ricordare cosa accade nei territori quando viene promulgata la normativa sulla programmazione negoziata. Dopo anni di centralizzazione delle politiche di intervento per il Mezzogiorno, la cui conseguenza è stata una forma di deresponsabilizzazione e di mancanza di autonomia da parte delle società locali, abituate, in diversi modi, a essere assistite e tutelate, il cambio di prospettiva nell'impostazione dello sviluppo genera smarrimento. Sostenute dalle modificazioni che intervengono nel quadro normativo, di cui si è detto, e sospinte dallo stesso clima culturale che si respira nei primi anni novanta, teso a legittimare forme di decentramento delle funzioni dello Stato a livello periferico, sono le amministrazioni comunali e provinciali a divenire il fulcro principale del progetto di rinnovamento delle società locali. Intorno a esse si intessono relazioni e se ne costruiscono di nuove, si dà fiducia all'iniziativa pattizia, si avviano i

presupposti per la sua realizzazione. La pratica della concertazione finisce per mettere alla prova le società locali, il patto le scuote dall'assopimento in cui versano dalla fine dell'intervento straordinario, genera un movimento sociale: per la prima volta si discute insieme, si ragiona sulle prospettive di sviluppo territoriale, si razionalizzano risorse, si individuano soluzioni da praticare collettivamente (De Vivo, 2004a). Intanto, va detto sin d'ora che la crescita di partecipazione sociale non riesce a essere incanalata dalle organizzazioni di rappresentanza. Mentre prevalgono forme estese di aggregazioni tra soggetti che sono espressione delle istituzioni pubbliche, dell'economia, dei sindacati, della stessa società civile, i contenuti della rappresentanza degli interessi appaiono deboli. A cosa è imputabile questo iato tra la domanda di partecipazione e la difficoltà di tradurla e concretizzarla in specifici interessi da rappresentare nelle sedi istituzionali in cui si assumono decisioni collettive? Insomma, chi decide veramente, come si giunge concretamente a formulare degli accordi e, soprattutto, questi ultimi sono realmente espressione degli interessi collettivi? E ancora, servono a individuare soluzioni praticabili, a produrre beni pubblici adeguati alle esigenze di sviluppo dei territori? Proviamo allora a dare qualche risposta ai quesiti posti, iniziando dalla natura degli interessi rappresentati. Se accantoniamo gli interessi palesi, quelli cioè che le istituzioni che partecipano formalmente al patto sottoscrivono perché legittimi ed esprimibili, sono gli interessi «non esplicitati», in alcuni casi quelli occulti¹², a richiedere maggiore attenzione¹³. Si considerino, solamente a titolo esemplificativo, due attori chiave nei processi di concertazione locale: le associazioni datoriali e le amministrazioni locali. Le organizzazioni imprenditoriali e quelle sindacali, che hanno sottoscritto i protocolli di intesa di moltissimi patti, gli interessi di quali soggetti sociali possono rappresentare, se non quelli di una specifica parte, dato che esse stesse vivono una crisi profonda e una perdita dei poteri di rappresenta-

¹² Degli interessi occulti, proprio perché tali, è difficile dire. Certo è che il ruolo della criminalità organizzata e in molti casi i gruppi di pressione afferenti ai vari interessi locali (sindacati, associazioni di categoria) ha molte volte inciso sui processi decisionali e sugli esiti della pratica pattizia.

¹³ Naturalmente, i modelli di concertazione e le pratiche che sono emerse nei contesti locali sono tra loro molto diversificati; tuttavia, l'analisi dei comportamenti dei soggetti istituzionali che hanno partecipato ai tavoli può condurre, con buona approssimazione, a quanto si è generalmente verificato nei processi reali.

tività? Una crisi che si riflette nel calo delle iscrizioni e nella ricerca di un rinnovato assetto, principalmente sul piano organizzativo. La riduzione degli iscritti è un indicatore preciso di quanto il tessuto produttivo sia debole: se gli iscritti sono pochi, è perché i contesti dove nascono le esperienze pattizie sono contraddistinti, tra l'altro, da una diffusione capillare di forme di lavoro sommerso. Un fenomeno che non si riesce in alcun modo né a estirpare né a governare nel Mezzogiorno, come testimoniato dal fatto che del sommerso vi è traccia in tutti i protocolli di intesa, ma al di là di una presa di coscienza simbolica, il problema non sarà mai seriamente affrontato (De Vivo, 2004b). Le modalità con cui si rappresentano gli interessi pubblici vanno anch'esse esaminate con una certa attenzione. È quasi superfluo far notare che le municipalità meridionali sono sottoposte nell'agire amministrativo a più di un condizionamento, che è molto difficile per loro scardinare vecchi «patti» implicitamente sottoscritti, pratiche di mediazione, più escludive e particolaristiche, per sostituirli con modelli di comportamento tendenzialmente più inclini ad aprire uno scenario di modernizzazione della vita pubblica. Fenomeni clientelari, o addirittura vere e proprie pratiche di corruzione, che attecchiscono anche per la limitata disponibilità di risorse «materiali» che vi è nelle società locali. Strade sterrate, edifici scolastici insufficienti a contenere la domanda degli iscritti, strutture per servizi fatiscenti, forme di degrado urbano e sociale, criminalità persistente, spiegano perché le municipalità, costrette a fronteggiare continuamente delle emergenze sociali, in un quadro peraltro di scarsità di risorse pubbliche, finiscano per adottare forme «perverse» di selettività nella loro redistribuzione. Ciò si ripercuote sui modi e sui tempi delle pratiche di concertazione locale: le amministrazioni ricercano una posizione di supremazia, si alleano a scapito delle altre per tentare di ottenere più finanziamenti, insomma, sono più sensibili al consenso politico che possono singolarmente riscuotere piuttosto che agli obiettivi complessivi di un patto per lo sviluppo (De Vivo, 2004a; Bottazzi, 2005; Chiarello, 2005; Cerase, 2005a, 2005b). La convinzione che la concertazione rappresenti una specie di «scatola», un contenitore quasi privo di contenuti reali, origina da un'analisi complessiva su queste «peculiarità» modalità di espressione degli interessi locali. Ci sono, però, altri aspetti del processo di «costruzione» della concertazione locale che sarebbe un errore sottovalutare. Intanto, già la partecipazione sociale è un primo indicatore di come dalla destrutturazione degli ordini

locali aumentino le possibilità di inclusione sociale, sempre più rappresentative anche di quei soggetti precedentemente ai margini dei processi politico-decisionali. L'ampiezza della rete dei soggetti istituzionali che si costituisce e dà forma alle coalizioni che si occupano dell'iniziativa di sviluppo è un altro segnale preciso di come, pur tra le numerose difficoltà di percorso, si cerchi di definire e di istituzionalizzare un modello cooperativo di governo del territorio, cui tutti possono contribuire, senza alcuna forma di subordinazione gerarchica. Gli attori locali hanno, insomma, le medesime opportunità di incidere sulle scelte e sugli interventi durante tutto il percorso di ideazione, di costruzione e di realizzazione del patto: dalla fase decisionale (il cosa fare) per lo sviluppo del territorio, alla fase gestionale (il come farlo).

5. Il ritardo della ricerca sindacale

Con la stagione della programmazione negoziata si chiude un altro ciclo di politiche di intervento per il Mezzogiorno. L'attività di ricerca sindacale durante l'attuazione di tali politiche è abbastanza limitata. Come in un paradosso, la delega della rappresentanza attraverso la micro-concertazione avviene, secondo gli attori sindacali che lavorano nei centri di ricerca, dall'alto, dalle Confederazioni centrali, senza un reale coinvolgimento e una base preparatoria che cerchi di anticipare i contenuti di quanto sta accadendo, di analizzarli e di discuterne. C'è uno iato tra la spinta al decentramento decisionale che formalmente viene enfatizzato dal centro del sistema sindacale e quello che effettivamente viene richiesto e si produce in termini di elaborazione culturale nei territori. Al di là di alcune iniziative, per lo più convegni, non vi è una riflessione sistematica su quanto sta accadendo, e anche l'attività formativa dei quadri sindacali sul tema, di per se stessa già molto carente e completamente sganciata dalla ricerca, stenta a includere tra i suoi argomenti quello delle nuove politiche negoziali. Allo stesso modo, i Fondi strutturali che rappresentano l'altra grande partita giocata dal Mezzogiorno, peraltro l'unica fonte di finanziamento rimasta, che da complementare alle risorse finanziarie rese disponibili dalle politiche nazionali finisce per diventare sostitutiva delle stesse, sono un oggetto oscuro sotto il profilo conoscitivo per i sindacati. Mentre nelle università, e nei centri e istituti a vocazione

meridionalista, si accende il dibattito e si avviano attività di ricerca sia sulla programmazione negoziata sia sui Fondi strutturali, si promuovono corsi di formazione a essi dedicati (Formez) e si sviluppano contributi scientifici e pubblicazioni sulle difficoltà di programmazione e gestione (Svimez e università), il sindacato, in generale, rimane fermo.

Occorre però osservare che durante gli anni novanta, nascono alcune importanti Fondazioni politiche con sede nel Mezzogiorno (la Fondazione Mezzogiorno Europa, la Fondazione Sudd), che pongono al centro delle loro riflessioni le problematiche, le dinamiche e i processi di cambiamento che stanno interessando le regioni meridionali. In parte esse finiscono per sopperire alla carenza di ricerca che si registra sul fronte sindacale, poiché alcune iniziative vengono svolte in collaborazione con esso. Ovviamente, anche in questo caso vi è un rapporto collaterale tra determinati sindacati e i partiti che stanno dietro, attraverso finanziamenti e linee politiche proposte alle stesse Fondazioni. È interessante poi notare che, soprattutto con la crescita della gestione da parte del governo regionale dei Fondi strutturali, a partire principalmente dal ciclo del 2000-2006, ma anche con quello successivo del 2007-2013, si registra una sorta di adesione *sine qua non* da parte dei sindacati territoriali ai tavoli partenariali durante la programmazione dei Fondi e, nuovamente, ad una cogestione degli stessi che ripropone la vecchia logica dell'assistenza. In Campania, ad esempio, la regione più rappresentativa per diversi ordini di ragioni del Mezzogiorno, il governo regionale, guidato in quella fase dal centrosinistra, raramente si trova di fronte attori sindacali che dissentono o che muovono critiche sostanziali al suo operato. I sindacati territoriali ripropongono lo schema del rapporto di cooptazione e di scarsa autonomia dai partiti di riferimento, con la Cgil che appoggia il centrosinistra (segnatamente la componente del Pd che fa capo agli ex Ds), la Cisl che sostiene sempre il centrosinistra (e più specificatamente la componente che fa capo alla Margherita) e la Uil che si muove secondo le circostanze politiche (pur facendo leva sostanzialmente sulla componente riformista del Pd). Vi è da dire che questa assenza di critica dipende anche dal fatto che, spesso, l'attore sindacale è cogestore delle politiche regionali. Ancora una volta, ritorna il tema della cooptazione e del rapporto tra politica e sindacato. Consigli di amministrazione di società partecipate, bandi per progetti finanziati, attività di formazione commissionate non sempre con un chiaro scopo, diventano il viatico per una

nuova forma di redistribuzione, in relazione alla vicinanza con i partiti al potere. Quanto conta, in questi comportamenti, la dispersione di una identità culturale che sul tema del Mezzogiorno, seppure con fatica, il sindacato nazionale e territoriale era riuscito a costruire? Quanto pesa anche l'assenza di una fase di studio e monitoraggio delle politiche nazionali e comunitarie attivate dopo gli anni novanta? Quanto incide il fatto che, quando ci si siede ai tavoli, non si hanno spesso le informazioni e i dati su cui costruire una linea di ragionamento?

Nonostante questi interrogativi, occorre osservare che durante la prima metà degli anni novanta vi è il tentativo di uno sforzo di rinnovamento effettuato principalmente dai centri di ricerca territoriali della Cgil e della Uil. Nel 1996 nasce la nuova Ires Campania dall'azzeramento di una precedente, e non del tutto condivisa, gestione dell'Istituto. A ulteriore riprova della difficoltà di reperire risorse umane all'interno dell'organizzazione sindacale, nonché per i delicati equilibri di potere da mantenere, si sceglie un docente universitario, un'economista, di dichiarato orientamento politico verso la sinistra, come presidente della struttura con l'obiettivo di rilanciarla. Tuttavia, quando per la fine del mandato ricevuto si elegge il nuovo segretario regionale della Cgil, il presidente si dimette. Al suo posto si insedia un sindacalista proveniente dal settore scuola. Un avanzamento in queste vicende, comunque, lo si riscontra nel fatto che l'Ires Cgil ha acquisito nel tempo la consapevolezza della necessità di dover unificare ricerca e formazione, giungendo a fondere le due attività in un unico organismo (con l'abolizione di «Smile»). La Uil, che da lungo tempo si ritrovava senza alcun sostegno da parte del suo Centro di ricerche, il Cresl, rimasto uno strumento scarsamente utilizzato, tenta anch'essa il suo rilancio attraverso la ricerca di una guida universitaria. Un progetto che inizia intorno al 2006 e che vede la partecipazione e il coinvolgimento di cinque docenti universitari intorno a esso e che si arena completamente dopo circa sei anni, a causa di una peculiare combinazione di assenze di risorse finanziarie, indecisione da parte della dirigenza su cosa concretamente fare con lo strumento, e, probabilmente, incapacità di comprendere l'importanza in termini di sostegno alle strategie sindacali dell'attività di ricerca.

Si giunge così all'epilogo delle vicende che si è tentato di costruire sinora. Il Mezzogiorno è il grande assente della politica economica nazionale, le politiche per il territorio hanno rappresentato l'ultimo alibi per lo

smantellamento di una politica di sostegno al Sud (De Vivo, Sacco, 2008), che si ritrova ormai orfano di una rappresentanza politica. A prescindere dalla natura, dall'impostazione e dagli esiti dei diversi interventi da cui è stato caratterizzato, è ormai chiaro che è finita un'epoca e che la crisi finanziaria che sta colpendo l'Europa e l'Italia avrà dure conseguenze per le regioni meridionali. Quanto ha contribuito il sindacato, con la debolezza delle sue strutture di ricerca, alla mancata capacità di rappresentare e rendere visibile i problemi del Sud di questi ultimi anni? Da quanto si è osservato, non poco. Eppure, il Mezzogiorno è la frontiera per qualsiasi sindacato che abbia intenzione di contribuire allo sviluppo economico e sociale italiano: quale migliore banco di prova per esso che misurarsi con le diseguaglianze territoriali, di genere, di generazione, a partire dal nodo del lavoro e del riconoscimento dei diritti concreti dei lavoratori e dei cittadini?

Riferimenti bibliografici

- Baglioni G. (2008), *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela sindacale tradizionale*, Bologna, Il Mulino.
- Barbera F. (2001), *Le politiche della fiducia. Incentivi e risorse sociali nei patti territoriali*, in *Stato e Mercato*, 3, pp. 413-449.
- Barca F. (1998), *La nuova programmazione e il Mezzogiorno*, Roma, Donzelli.
- Bonomi A. (1996), *Il trionfo della moltitudine*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bottazzi G. (2005), *Dall'alto o dal basso? Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, Milano, Franco Angeli.
- Cafiero S. (2000), *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore.
- Caimi G.M. (2001), *Il ruolo della programmazione negoziata nel quadro del processo di decentramento amministrativo e in riferimento alle politiche di programmazione dei Fondi strutturali dell'Unione Europea*, in *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 1-2, pp. 11-47.
- Carrieri M. (2010), *Il sindacato tra eclisse e cambiamento*, in *Il Mulino*, 1, pp. 57-66.
- Carrieri M., Donolo C. (1986), *Il mestiere politico del sindacato*, Roma, Editori Riuniti.
- Cella G.P. (2010), *Dopo Pomigliano*, in *Il Mulino*, 5, pp. 739-748.
- Cerese F.P. (a cura di) (2005a), *Azione pubblica e imprenditorialità. L'esperienza dei patti territoriali in Campania*, Milano, Franco Angeli.
- Cerese F.P. (a cura di) (2005b), *Lo sviluppo possibile. Esiti e prospettive dei patti territoriali in quattro regioni meridionali*, Milano, Franco Angeli.

- Chiarello F. (a cura di) (2005), *Cooperare con lentezza. L'esperienza dei patti territoriali in Puglia*, Milano, Franco Angeli.
- De Vivo P. (2006), *Ricominciare: il Mezzogiorno, le politiche, lo sviluppo*, Milano, Franco Angeli.
- De Vivo P. (2004a), *Pratiche di concertazione e sviluppo locale. L'esperienza dei patti territoriali e dei Pit della regione Campania*, Milano, Franco Angeli.
- De Vivo P. (2004b), *Il Mezzogiorno e il governo «simbolico» dell'economia sommersa*, in *Il Mulino*, 4, pp. 662-672.
- De Vivo P. (2000a), *Attività di impresa e società locali nel Mezzogiorno. Il sistema moda della provincia di Napoli*, in Viesti G. (a cura di), *Mezzogiorno dei distretti*, Roma, Donzelli.
- De Vivo P. (2000b), *Le attuali politiche di sviluppo per il Mezzogiorno: i Patti Territoriali e le istituzioni locali*, in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 2, pp. 403-422.
- De Vivo P. (1997), *Sviluppo locale e Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli.
- De Vivo P., Sacco E. (2008), *Dopo lo sviluppo locale: ricostruendo tracce e prospettive di una stagione di intervento*, in *Quaderni di Sociologia*, 48, pp. 39-56.
- Del Monte A., Giannola A. (1984), *Imprenditoria locale e sviluppo del terziario nel Mezzogiorno d'Italia: una nuova politica per il Sud?*, in *Rivista di Politica Economica*, 10, pp. 1309.
- Eurostat (1998), *A Statistical Eye on Europe 1987-1997*, Eurostat Yearbook, Commissione europea.
- Freschi A.C. (2001), *Capitale sociale, politica e sviluppo locale*, in *Stato e Mercato*, 3, pp. 451-486.
- Gallia R. (1999), *Moduli convenzionali e strumenti negoziali*, in *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 1, pp. 11-35.
- Graziani A., Pugliese E. (a cura di) (1979), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Ichino P. (2006), *A che cosa serve il sindacato? Le follie di un sistema bloccato e la scommessa contro il declino*, Milano, Mondadori.
- Ires Campania (a cura di) (1987), *Welfare State e Mezzogiorno*, Napoli, Liguori.
- La Spina A. (2003), *La politica per il Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Leonardi S. (2003), *Autonomia e unità nel sindacalismo italiano: un excursus storico*, in *Lavoro e Diritto*, 4, pp. 633-673.
- Leonardi S. (1997), *La partecipazione dei lavoratori in una prospettiva storica: i Consigli di gestione*, in *Lavoro e Diritto*, 3, pp. 469-492.
- Livadiotti S. (2009), *L'altra casta*, Milano, Bompiani.
- Manzella G.P. (1997), *Patti territoriali: vicende di un istituto di programmazione negoziata*, in *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 3, pp. 789-844.
- Mascini M., Penelope N. (2009), *Il sindacato di domani*, Roma, Il Diario del Lavoro.
- Meldolesi L. (1996), *Il Mezzogiorno perduto e ritrovato*, in *Sviluppo Locale*, 2-3, pp. 43-73.

- Memo G. (a cura di) (1991), *Cultura e democrazia sindacale in Europa. Formazione e ricerca sindacale in sei paesi europei*, Rapporto di ricerca, in collaborazione con Centro sociale ambrosiano e Fondazione Di Vittorio.
- Mirabelli M. (2000), *Concertazione e sviluppo locale: l'esperienza dei patti territoriali in Calabria*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, pp. 363-388.
- Regalia I. (2009), *Quale rappresentanza*, Roma, Ediesse.
- Sacco E. (2010), *Tra passato e presente: la rappresentanza sindacale dal dopoguerra a oggi*, in Ciccone B., De Vivo P. (a cura di), *A chi serve il sindacato? I bisogni, le richieste e le aspettative dei lavoratori nella società che si trasforma*, Milano, Franco Angeli.
- Signorini P. (2000), *L'intervento pubblico a favore del Mezzogiorno: elementi di novità e resistenze al cambiamento*, in *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 1, pp. 43-53.
- Svimez (1991), *Rapporto 1991 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Svimez (1986), *Rapporto 1986 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Triglia C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Viesti G. (2000), *Mezzogiorno dei distretti*, Corigliano Calabro, Meridiana Libri.



L'importanza di indagare il lavoro

*Gianfranco Francese**

Non c'è dubbio che in questi anni di profonde trasformazioni del lavoro il tema della necessità di una rinnovata capacità di analisi sui cambiamenti introdotti nell'organizzazione del lavoro e sulle modalità in cui la prestazione lavorativa viene svolta abbia rappresentato, e ancora rappresenta, un'esigenza forte e inderogabile per un convinto rilancio dell'azione sindacale. Ecco perché tornare a interrogarsi, nel pieno della più drammatica crisi produttiva e occupazionale dal secondo dopoguerra in poi, sul rapporto tra sindacato e ricerca non solo non appare come un vezzo intellettuale, un modo per distrarsi dalla durezza della quotidianità, bensì un consapevole esercizio finalizzato a creare luoghi e momenti di confronto fecondo tra i due mondi, quello sindacale e quello accademico.

Non possiamo dimenticare, infatti, di avere alle spalle un lungo periodo in cui si sono versati fiumi d'inchiostro sulla «fine del lavoro», sulla scomparsa del lavoro operaio, sulla svalutazione del lavoro manuale e, da ultimo, sul fatto che il lavoro in quanto tale rappresentasse una, e neanche la principale, forma di espressione nella multiforme attività umana. Diventa perciò di fondamentale importanza, anche nell'ottica di una rinnovata battaglia culturale e politica tout court, tornare a indagare il lavoro sia dal punto di vista empirico, per quanto emerge dalle risultanze dell'iniziativa sindacale, sia dal punto di vista teorico, nell'analisi delle problematiche legate alla sua organizzazione.

Ciò appare come un presupposto, se non addirittura come un prerequisito, per dotarsi di strumenti di intervento più efficaci nella pratica sindacale quotidiana. In fin dei conti, proprio l'asprezza della crisi e le sue ripercussioni sulle condizioni materiali delle persone ripropongono, quasi per paradosso e per negazione rispetto ad alcune effimere – benché autorevoli – teorizzazioni degli ultimi venti o trent'anni, l'importanza e la

* Gianfranco Francese è segretario generale della Camera del lavoro di Pisa.

centralità del lavoro nella vita delle persone e della società. Riaffermare la centralità del lavoro significa ridefinirlo come paradigma della società contemporanea, dentro il quale si esprimono e si realizzano le soggettività impegnate nei processi produttivi e lavorativi.

L'analisi del lavoro nella sua dimensione strutturale e nella fitta trama di relazioni sociali che si intrecciano, dipanandosi sul territorio, possono rappresentare un obiettivo condiviso, nel rapporto tra sindacato e ricerca, per acquisire nuovi gradi di conoscenza e consapevolezza su una materia e materialità così profondamente trasformata. L'obiettivo condiviso deve essere, perciò, quello di ricostruire adeguati quadri conoscitivi riferiti ai cambiamenti intervenuti.

Alimentare, o meglio tornare ad alimentare, il confronto e la connessione tra sindacato, università e istituti di ricerca, con l'idea di rafforzare la responsabilità funzionale del soggetto sindacale di essere attore contrattuale dentro un'ambizione progettuale. L'indagine, l'inchiesta, anche la semplice somministrazione di un questionario a chi lavora, creano (come dimostra una positiva esperienza di qualche anno fa alla Vodafone di Pisa) conoscenza, consapevolezza, identità, cultura.

Si può tornare a dire, usando Hermann Hesse, che chi cerca (*der suchende*) ha già trovato? E non è forse più che mai necessario, nell'ottica di un rinnovato e consapevole vigore dell'iniziativa sindacale, ripartire da sé, cioè dai luoghi di lavoro, nel senso di tutti i luoghi in cui si esercita una prestazione lavorativa e quindi anche, di nuovo, nel territorio?

Ripartire da sé, dal sindacato come insieme di intelligenze individuali, nella capacità di lettura dei processi economico-sociali in atto dentro e fuori i luoghi di lavoro nel territorio, in una dimensione di responsabilità collettiva. Ma ripartire da sé non basta, pena il rischio di esaltare la dimensione empirica e «di mestiere» dell'azione sindacale, con un forte rischio di autoreferenzialità.

Ecco perché il rapporto con la Ri/ri-cerca va perseguito e può essere reciprocamente utile. Ri/ri-cerca, nel quadro dei tumultuosi cambiamenti avvenuti dentro e fuori il lavoro, significa avere la possibilità di mettere in campo rigore e metodo scientifico, non potendo accontentarci di approssimazioni o rapporti strumentali o episodici. Se ricerca è nuova ricerca, in una dimensione dialettica è ricerca continua, meglio incessante, intorno alle condizioni di lavoro, alle condizioni di chi lavora, all'organizzazione del lavoro, all'organizzazione della società.

Qui, nel ridivenire, nel senso di tornare a essere considerato, del lavoro come perno della vita delle persone si declina, pur in condizioni profondamente mutate, il nuovo – per noi antico – paradigma della centralità del lavoro non solo come strumento di sopravvivenza, bensì come volano fondamentale di diritti di cittadinanza. E con esso torna e riprende vigore la dimensione territoriale dell'azione sindacale, intesa anche, come agli albori delle Camere del lavoro, come strumento di autorganizzazione e di auto-emancipazione di chi lavora.

Nell'attività di ricerca e nell'analisi dei cambiamenti può tornare a svilupparsi un aspetto fondamentale dell'attività sindacale: la capacità di ascoltare. Ascoltare significa dare valore e importanza a chi parla, ne sviluppa il protagonismo, ne rafforza identità e senso critico, al tempo stesso riduce la tendenza all'auto-referenzialità e all'auto-conservazione dell'apparato.

Per un «sindacato di iniziativa» che, soprattutto in una fase come questa, ha l'ambizione di svolgere al meglio, nelle condizioni date, il proprio ruolo contrattuale nei luoghi di lavoro tradizionali, e insieme si pone come punto di riferimento nel territorio per chi ha subito e subisce la frammentazione del lavoro, un giusto, equilibrato rapporto con chi è in grado di offrire strumenti di analisi e capacità di lettura dei processi in atto può facilitare l'apertura a condizioni, sensibilità e generazioni del nuovo secolo, con cui magari si hanno maggiori difficoltà di ascolto e riconoscimento reciproco.

È evidente che questa possibilità di apertura e inclusione a nuovi e diversi soggetti ha come presupposto un'autonoma capacità di messa in discussione delle tradizionali e consolidate modalità di insediamento nei luoghi di lavoro e nel territorio, per sperimentarne di nuove, finalizzate a coinvolgere e includere soggetti, esperienze e culture, con cui si intendono condividere percorsi indirizzati a costruire tutele e rappresentanza.

Perché ciò accada è necessario che chi svolge l'attività sindacale, a qualunque livello, rifugga dal rischio del «praticonismo», non rinunciando a una dimensione intellettuale importante, supportata da politiche organizzative mirate al continuo arricchimento della «cassetta degli attrezzi» che ogni sindacalista deve avere. Inoltre, riscoprendo l'originaria vocazione mutualistica e territoriale delle Camere del lavoro, è necessario tornare a pensare a esperienze come quelle di fine Ottocento, in cui, ad esempio, il movimento operaio in Belgio elaborò il modello del «sinda-

cato di insediamento multiplo». Nel luogo di lavoro e nella società, nella rivendicazione e nella mutualità.

È forse questa la nuova, e insieme antica, frontiera oltre la quale provare a spingersi per essere sempre di più quel sindacato dei diritti e della solidarietà che non teme, anche in una fase così dura e complessa, di aprirsi alla società per tutelare, includere e rappresentare. Anche per questo è necessario rinsaldare in modo fecondo il rapporto tra sindacato e Ri/ri-cerca.



**«Investire nella cultura e nella formazione:
un imperativo categorico per i sindacati»***
intervista a Guido Baglioni**
*a cura di Adolfo Braga****

Braga. Lo scopo dell'intervista, all'interno di questo numero dei *Quaderni di Rassegna Sindacale* dedicato ai temi della ricerca legata al sindacato, è quello di farle rivisitare il suo percorso nella Cisl, considerata la sua esperienza, la sua militanza e la sua produzione scientifica.

Già dai primi anni settanta ci furono alcuni tentativi per strutturare un rapporto con il sistema universitario e le altre sedi della ricerca, finalizzato alla formazione dei quadri sindacali. Numerose sono state le esperienze realizzate e il loro esito, anche rispetto ai processi di apprendimento, è stato assai incoraggiante. L'ipotesi di fondo fu quella di attivare circuiti di formazione/ricerca/intervento che, da un lato, accrescessero le conoscenze teoriche dei quadri, dall'altro, mettessero in azione le competenze esterne disponibili a un lavoro comune con i sindacati confederali.

Non era possibile, infatti, immaginare di poter sostenere in qualche forma autarchica obiettivi forti di innovazione culturale senza un raccordo esplicito con il dispositivo universitario. Le criticità erano altre: da un lato, l'inerzia organizzativa interna, che trovava nella pretesa autosufficienza culturale il suo corrispettivo; dall'altro, il mondo dell'università che si presentava spesso bloccato da logiche burocratiche, non flessibile, sordo rispetto a domande sociali nuove.

I compiti istituzionali degli atenei, non diversamente da quanto avviene negli altri paesi europei, dovrebbero includere non solo la ricerca – su

* Per esigenze editoriali, si pubblica la sintesi di un'intervista più ampia realizzata al professor Baglioni, che sarà pubblicata in una successiva occasione. Il testo non è stato rivisto dall'intervistato. Si è preferito mantenere il carattere discorsivo per non perdere l'immediatezza del ragionamento.

** Guido Baglioni è professore emerito di Sociologia nell'Università Milano-Bicocca.

*** Adolfo Braga è direttore dell'Istituto superiore per la formazione della Cgil e docente di Formazione e analisi delle competenze nell'Università di Teramo.

cui grande è l'attenzione delle imprese – e la didattica nei confronti degli studenti, ma anche la formazione e la riqualificazione di nuovi segmenti di utenza, di cui i sindacalisti costituiscono, ovviamente, solo una piccola parte. L'operazione cui si pensò era analoga a quella che ispirò la conquista contrattuale del diritto allo studio per i lavoratori. E Cgil, Cisl e Uil dovevano, e devono ancora oggi, assumere un ruolo di battistrada, se si vuole che la riforma universitaria si traduca anche in una più ampia possibilità di accesso per l'utenza adulta.

Serve, a questo punto, la determinazione ad aprire una stagione nuova. E nuova sarebbe non solo per il sindacalismo confederale, ma anche per coloro tra docenti e ricercatori, e sono molti, che cercano per il proprio lavoro spazi nuovi di confronto e utilità sociale.

Negli anni novanta furono avviati alcuni tentativi per instaurare un rapporto con il sistema universitario. La Cgil, in particolare, stipulò convenzioni con cinque università italiane con l'intento di mettere in relazione il mondo accademico e quello sindacale, attivando circuiti di formazione e ricerca. L'università aveva interessi specifici sui temi delle relazioni industriali e della rappresentanza, mentre il sindacato era interessato a poter realizzare percorsi di apprendimento sugli stessi temi, rispetto ai quali attingere alle riflessioni teoriche elaborate dall'università.

Nello stesso periodo si realizzò un'esperienza molto interessante, denominata «Progetto Chirone 2000», voluta dalle aziende legate all'Iri, che mise in formazione unitariamente sindacalisti e dirigenti delle imprese aderenti. L'impostazione teorica e didattica partiva dal presupposto che esistessero ambiti comuni d'azione e di competenze che riguardavano sia le altre parti sociali sia i sindacalisti. In definitiva, trasmettere conoscenze in ambito affine.

Ancora oggi, come allora, è importante aprire una stagione nuova. I *Quaderni* confermano un'estrema attenzione alla conservazione e alla difesa del sindacato confederale, alla peculiarità del modello italiano e, dunque, anche alla dimensione unitaria. E occorre riprendere in questo momento un confronto tra chi fa ricerca e quella parte del mondo sindacale che ha bisogno di questo oggetto, la ricerca appunto.

Per quanto sinora premesso, è utile mettere in evidenza il ruolo del professor Guido Baglioni rispetto alla sua esperienza sia come direttore del Centro studi Cisl sia del Cesos, per comprendere il suo punto di vista sul tema del rapporto tra sindacato e ricerca.

Baglioni. Come formatore e come intellettuale della Cisl ho lavorato in tre ambiti. Il primo è quello della formazione. Me ne occupai inizialmente con la Cisl, prima a Brescia e poi a Milano. Ho condiviso quell'esperienza con Zaninelli, che già faceva attività formativa a Milano; successivamente, nel 1958, fu messo in piedi l'ufficio formazione «Alta Italia», che comprendeva Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Liguria.

Si trattava di un'attività prettamente formativa, che la Cisl aveva elaborato nei primi anni con una propria impostazione originale rispetto alla tradizione Cgil. Nello stesso periodo l'ufficio confederale, sotto la guida di Romani, produsse quaderni di studi e documentazione (erano dei quadernetti rossi) su svariati argomenti: agricoltura, relazioni umane dell'impresa, cumulazione del capitale, con il compito di far studiare i formatori. In quella fase non c'era alcun rapporto con le università, i formatori si limitavano a fare i «ripetitori, non del tutto monotoni, dell'impianto della Cisl».

Il pensiero autonomo della Cisl verteva sulle riflessioni riguardo all'effettiva comprensione dei due livelli contrattuali, la diffidenza verso il riconoscimento giuridico del sindacato, l'importanza del termine «associazione» come parola realisticamente più adatta di quella di «classe». Temi fondamentali, che distinguevano la Cisl che, pur essendo composta in grande misura di cattolici, non poteva essere caratterizzata come confessionale. Questo grande lavoro, realizzato negli anni cinquanta e sessanta, ha coinvolto decine di migliaia di persone: quelli che, parafrasando il capitolo di un mio libro, vanno considerati i militanti «che hanno dato corpo alla Cisl». Quell'esperienza, dunque, ha permesso che tra quei militanti venissero fuori i futuri dirigenti: Pierre Carniti, Franco Marini, Mario Colombo, Eraldo Crea.

Dopo questo primo investimento, parallelamente e con maggiore difficoltà, una ventina di anni dopo fu tentata una nuova scommessa al Sud, affidata a Bruno Manghi.

La Cisl si connota come una Confederazione che propone cose nuove, anche per definire strategie organizzative diverse dalla Cgil e dalla sua forza organizzativa.

In questa prima fase alcuni singoli formatori entrano in contatto con l'università, rinunciando a fare un percorso di crescita come dirigenti sindacali e divenendo docenti (Romani e Zaninelli insegneranno Storia

economica, io Sociologia, Grandi insegnerà Diritto del lavoro). Questa, dunque, è stata una prima strada costruita sull'alternarsi tra azione formativa e attività di studi e documentazione, ovvero tra due poli, quello confederale (rappresentato dall'ufficio studi che elabora e produce materiale) e la formazione.

Il secondo ambito è relativo alla nascita, negli anni cinquanta, del Centro studi nazionale di Firenze. Questa struttura diviene un apporto fondamentale, nella storia della Cisl, per la preparazione di dirigenti e militanti. La scelta territoriale di Firenze corrispondeva all'esigenza organizzativa di dare risposte a quei settori che, in quella fase, erano più presenti al Nord, a eccezione del settore terra, che era diffuso sull'intero territorio nazionale, mentre il pubblico impiego non aveva il rilievo che ha assunto successivamente. Una prima caratteristica distintiva del Centro studi di Firenze era di essere una struttura residenziale, dunque una formula diversa dalla formazione sperimentata con le attività dell'«Alta Italia».

Sono stato direttore del Centro studi dal 1975 al 1980, ovvero dopo gli anni del ciclo di lotte. In quel tempo la dirigenza del Centro studi ha registrato momenti di disorientamento, dovuti alla compresenza, all'interno della Cisl, di gruppi tradizionalmente moderati e di quelli che sentivano una forte esigenza di cambiamento, una fra tutte la necessità di unità sindacale. Questa tensione interna ha portato naturalmente a degli abbandoni. Quelli che rimasero, pur su posizioni critiche, hanno successivamente avuto un ruolo importante nella dirigenza sindacale, dando un grosso contributo.

Come dare linfa a questa nuova fase? Sicuramente anche attraverso la formazione, che puntava sugli intellettuali che si erano avvicinati alla Cisl, a partire dal gruppo di Roma dell'ufficio studi e dal gruppo di Milano. Il rapporto con l'università si apre con una scelta ben precisa: la relazione non doveva essere con le istituzioni universitarie, ma con i singoli docenti. L'obiettivo era di alimentare una rete tra alcuni intellettuali più interni alla Cisl (Zaninelli, Archibugi, Saba e io), divenuti ormai professori ordinari, e un gruppo di altri docenti universitari presenti su tutto il territorio nazionale.

In fondo l'università è come un'azienda: se parli con l'ufficio acquisti poi hai la possibilità, attraverso collegamenti, di andare all'ufficio vendite e così via. L'università, pur essendo più corale adesso di una volta, è fatta da singole personalità. Il fatto che io, Romani e Zaninelli fossimo inse-

gnanti nella facoltà di Economia e commercio della Cattolica di Milano era di per sé un valore, ma era anche molto importante la vicinanza con altri studiosi (come l'economista Mazzocchi, o prima ancora l'economista Lombardini; così come a Torino, dove erano presenti professori vicini alla Cisl). Questo dato non comportava automaticamente di avere un rapporto istituzionale con l'Università Cattolica di Milano.

Il Centro studi di Firenze, infine, con il tempo si specializzò, intessendo rapporti con alcuni enti di formazione, sulla sicurezza, sulle pari opportunità, su tanti altri temi capaci di offrire specifici specialismi.

Il terzo momento, sostanzialmente dagli anni ottanta in avanti, pur mantenendo il Centro studi di Firenze, rappresenta l'esigenza della Cisl di moltiplicare le presenze culturali. Nelle unioni provinciali le categorie si dotano di propri centri culturali (ad esempio, i metalmeccanici costituiscono un Centro studi ad Amelia) Nei regionali, ad esempio in Lombardia, compaiono uffici studi con una funzione specifica nella formazione. Questa articolazione potrebbe rappresentare una dispersione, ma si tende a valorizzare queste funzioni in alcune zone migliori (come la nascita del Centro studi di Taranto). Questo fiorire di strutture di ricerca e formazione non era comunque molto dissimile da quanto avveniva in Cgil e nella Uil. La Cisl, inoltre, si dota anche di una propria casa editrice (Edizione Lavoro) che, al di là dell'attuale fase di crisi, ha garantito una buona produzione scientifica.

L'attività si estende ai rapporti internazionali, con l'ufficio internazionale che si fa molto attivo in Asia e in America Latina, ovvero in zone dove il sindacato aveva grosse difficoltà di crescita, ma notevoli potenzialità di espansione.

Nascono due o tre centri di ricerca, fra cui il Cesos, che produce alcuni elaborati significativi: l'annuario sindacale, con una pluralità di voci non solo culturali, ma anche intersindacali; il primo osservatorio sulla contrattazione collettiva, durato per 5-6 anni, poggiato anche su una rete di rapporti interpersonali con il mondo dell'università. Alcuni giovani studiosi vicini alla Cisl nel frattempo avevano fatto carriera nell'università, caratterizzandosi in alcune discipline (un esempio per tutti: Tiziano Treu, capofila dei giuristi del lavoro).

Nella storia della cultura della Cisl non c'è mai stata una richiesta di rapporti istituzionali con le università o con altre istituzioni attraverso forme di interfaccia di singoli studiosi, quantomeno non avversi al sindacato.

Braga. Per completare la ricostruzione storica, quando nella Cisl nasce l'interesse per la ricerca e la formazione: prima della Cgil o per differenziarsi da questa?

Baglioni. L'interesse per ricerca e la formazione nasce in due momenti. Un primo decollo è quello istituzionale degli anni cinquanta, con il forte protagonismo di Mario Romani. Un personaggio di alta caratura che, avendo capito quali fossero le esigenze di un sindacato che doveva rompere con l'esperienza unitaria, decide di avvicinarsi ai sindacati dell'Occidente. In questo anche Pastore è stato bravissimo a capire che la strada doveva essere il legame con il sindacato americano, un sindacato che aiutava i suoi componenti ad acquisire una base culturale. Romani ha sviluppato questo lavoro attraverso il bollettino di studi e documentazione, la rivista politica sindacale, i libri rossi, con un impianto culturale molto vicino agli istituzionalisti americani. Questo filone culturale considera l'economia legittimata attraverso il territorio, le associazioni, gli interessi. Matura l'esigenza di conoscere la società e il suo funzionamento.

La produttività per la Cisl è talmente importante che Pastore, nel Parlamento, si batte affinché siano approvate una legge e l'istituzione di un comitato nazionale della produttività.

Con questi approcci prevaleva il buon senso e la moderazione dell'ambiente cattolico da cui quasi tutti questi giovani studiosi provenivano. La dottrina sociale cristiana era la fonte ispiratrice e affermava che la proprietà è un diritto naturale, definendone i criteri distributivi. Questo è il periodo storico in cui la società italiana non si accorge di questi cambiamenti, e il Centro studi li assume come oggetto di analisi. Nel mondo comunista e della Cgil solo alcuni percepiscono questi profondi cambiamenti, in particolar modo Bruno Trentin, che vede questo mondo in trasformazione. La Cisl, come quasi tutti i sindacati del globo, vuole il miglioramento del lavoro e non il suo riscatto. A onor del vero, anche la Cgil inizialmente voleva il riscatto, ma si è attestata successivamente su questo crinale «riformista».

Il secondo decollo non è istituzionale e nasce negli anni sessanta a causa dell'insufficiente elaborazione del modello Cisl, con uno scarso protagonismo della Confederazione. Successivamente, con le lotte del 1959, del 1969 e del 1973, si manifesta una fioritura di apporti di singoli studiosi: io, Caselli, Cella, Dell'Aringa, Frey, Manghi, Napoli, Romagnoli,

Saba, Treu e Tarantelli (che non ha una storia tipicamente cislina, ma comprende che ciò che ha in mente non può che trovare nell'ambiente Cisl il luogo ideale di incubazione: come, ad esempio, la gestione dell'inflazione, che portò successivamente ai patti di San Valentino). Una corralità di persone che vanno e vengono, garantendo comunque un nucleo forte. Una sorta di ritorno alla «Alta Italia», che ha allargato i suoi orizzonti anche a Roma.

Braga. A questo proposito volevo chiedere se l'interesse verso la ricerca si rafforza di più nelle fasi di passaggio, cioè quando bisogna costruire qualcosa di nuovo (ad esempio, durante l'autunno caldo o negli anni ottanta, con la scoperta dello scambio politico). C'è questa trasversalità per cui la ricerca riappare, riemerge quando c'è da costruire qualcosa di nuovo?

Baglioni. È indubbio che dopo la rottura del sindacato unitario, ovvero dopo il primo decennio, per la Cisl questo poteva anche essere un flop. Fortunatamente così non è stato. Dopo la normalizzazione degli anni sessanta, le organizzazioni sindacali hanno meno bisogno di visibilità perché sono legittimate, hanno raggiunto un riconoscimento. Sono i contenuti sindacali che diventano oggettivamente più evidenti e più importanti, più che le strutture sindacali in sé. Un esempio per tutti: l'Istituto della scala mobile parte come un istituto negoziale, mentre negli anni settanta e ottanta diventa l'istituto retributivo più importante. Dunque, un automatismo economico-retributivo che genera processi di verifica sia all'interno sia all'esterno del sindacato.

Tra le verifiche provenienti dall'esterno, il caso di Tarantelli è significativo. Questo studioso non aveva competenze specifiche sul sindacato, ma le letture sul lavoro operaio (mia, di Manghi, di Treu), sulle teorie del conflitto e sulle esperienze sindacali, lo convincono che il sindacato è uno dei due attori che debbono fermare l'inflazione con una tregua salariale, soprattutto con l'abolizione della scala mobile.

Questo attuale può essere letto per la Cisl come un periodo di stanca, coincidente con un momento di stasi italiana che precede la crisi generale. Sommandosi questi due fenomeni in una fase di piena emergenza economica, con la soluzione politica trovata dai due più grossi partiti, attraverso il governo tecnico, il sindacato obiettivamente non ha molto da dire. L'emergenza implica la capacità per il sindacato di essere consape-

vole del suo ruolo e delle sue richieste. Raffaele Bonanni insiste costantemente sull'obiettivo della concertazione, ma è del tutto evidente che in questo momento non si può fare concertazione perché ne mancano i presupposti: i sacrifici che il governo chiede a tutti i cittadini, sono sacrifici che vanno al di là degli interessi legittimi di una parte (come lo è il sindacato). Il sindacato non può avere i vantaggi dell'essere una parte e anche i vantaggi dell'essere il tutto.

Braga. Vorrei approfondire il tema del gruppo di intellettuali che si è sviluppato intorno a lei. Come sono cresciuti? Con quali reti? Quali abitudini? Quali prassi? Hanno influenzato la leadership cislina, o questi gruppi di intellettuali hanno sempre avuto bisogno un po' della figura del padre per avere uno spazio, un ruolo dentro la Cisl?

Baglioni. Esiste molta autonomia in questo gruppo, anche se esso non appare molto omogeneo: in esso sono presenti gli esponenti di Roma, quelli della Fondazione Pastore (più tutori della memoria della Cisl), quelli di Milano. In questo gruppo non ci sono contrasti, anche sul piano umano è molto affiatato. C'è una nuova leva di giovani, come Caselli e Feltrin, e un altro gruppo di studiosi ancora più giovani, che considero però un po' più distaccati.

Questo gruppo ha sicuramente influito per due ragioni. La prima è che Romani, morto nel 1975, ha sì lasciato degli allievi storici, ma ha anche lasciato un vuoto, soprattutto riguardo alcune sue grandi intuizioni non sviluppate. La seconda ragione è quella che il terreno aperto si riferiva all'intuizione relativa alla contrattazione di livello aziendale, terreno sul quale io mi sono cimentato assieme a Treu, Cella, Manghi e Caselli. C'è da considerare che le relazioni industriali, anche dopo il ciclo di lotte, erano molto più semplici di adesso, ma questo non toglie che con questo gruppo di intellettuali abbiamo sicuramente esercitato in alcune fasi una notevole influenza.

Braga. Un'ultima riflessione, in parte già accennata, ma su cui vale la pena tornare. Le tendenze recenti ci parlano di un possibile disinteresse della Cisl verso la ricerca e la cultura. È vero? Oppure assistiamo all'affermazione di una nuova cultura più pragmatica, meno attenta a scavare, a indagare quelle tendenze come ha accennato prima?

Baglioni. La Cisl è effettivamente pragmatica perché, nonostante la sua diffidenza verso la legge, ha accettato che sui lavoratori atipici ci fosse un intervento legislativo. Pragmatica lo è sempre stata, la capacità di saper fare delle scelte appartiene al suo patrimonio. Da questo punto di vista a livello strategico ne ha sbagliate poche, diversamente verrebbe appunto meno la sua superiorità strategica.

Detto questo, non possiamo trascurare il dato che siamo in un momento in cui nessuno è in grado di fare previsioni di lungo periodo. Conseguentemente diventa più problematico per il sindacato fare cultura, perché fare cultura – nel senso propositivo – vuol dire fare previsioni.

Braga. Una nuova attenzione verso la ricerca e la formazione può agevolare i rapporti unitari. Personalmente sono stato sempre convinto di questa idea: i rapporti unitari sono un valore aggiunto, oltretutto era una profonda convinzione anche di Di Vittorio e di altri filoni della tradizione Cgil. Si può riconsiderare l'avvio di nuovi rapporti unitari anche a partire dalla ricerca e dalla formazione?

Baglioni. È l'unico terreno. È importante verificare come sono i fenomeni da un punto di vista tecnico e descrittivo. Ad esempio, il caso dell'Ilva di Taranto pone il problema della posizione che devono assumere Cgil, Cisl e Uil, ovvero cosa fare nello spazio enorme che si apre fra lasciare le cose come stanno e chiudere l'impresa. In quello specifico contesto è inevitabile una posizione unitaria.

Cgil, Cisl e Uil dovrebbero avere il coraggio di fare una proposta proattiva e coraggiosa: rinunciare alla metà dei distacchi. Esistono potenzialità organizzative rappresentate da gente che va in pensione intorno ai 60 anni e che può essere utilizzata. Il sindacato deve anche fare azioni propositive per evitare di stare sulla difensiva. Rinunciare alla metà dei distacchi sicuramente farà nascere disagi, ma non possiamo dimenticare che Cgil, Cisl e Uil sono cresciute senza i distacchi.



Sindacati e ricerca, sindacalisti e ricercatori
Qualche insegnamento dall'esperienza
dell'Ires francese
*Jacques Freyssinet**

Da oltre un secolo e mezzo sono state sperimentate molteplici forme di lavoro in comune tra il movimento operaio e i ricercatori (o gli «intellettuali» come si diceva allora). È forse necessario ricordare, tra i vari esempi, il ruolo di Karl Marx nella prima Associazione internazionale dei lavoratori o l'influenza di Beatrice e Sydney Webb nella costruzione della dottrina del sindacalismo britannico? Oggi, il confronto internazionale rivela un panorama ricco e molto diversificato delle modalità di cooperazione che si sono sviluppate in funzione delle specificità nazionali e dei contesti storici.

La nostra riflessione si baserà su un esempio particolare, quello fornito dall'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires) creato in Francia nel 1982 «al servizio delle organizzazioni sindacali che rappresentano i lavoratori». Questo caso non può in alcun modo servire da modello per altri paesi, ma data la specificità della situazione sindacale francese offre l'opportunità di porsi il problema dei rapporti tra sindacalisti e ricercatori in tutta la loro complessità. Chiariremo, innanzitutto, le condizioni della creazione dell'Ires, prima di presentare, in secondo luogo, le riflessioni che si sono sviluppate sulla natura della relazione tra sindacalismo e ricerca, e di delineare, in un terzo e ultimo punto, le condizioni di una cooperazione che sia durevole e non ambigua¹.

* Jacques Freyssinet è professore emerito di Scienze economiche nell'Università Parigi 1, presidente del Consiglio scientifico del Centro di studi dell'impiego (Francia); è stato direttore dell'Ires (1988-2002) e componente del Consiglio di analisi economica del Primo ministro (1997-2003).

¹ Diversi contributi su questi temi sono stati raccolti in due numeri di *La Revue de l'Ires*, pubblicati in occasione del decimo e del ventesimo anniversario dell'Istituto: *Speciale decimo anniversario* (1993), n. 12, pp. 3-53; *Supplemento speciale ventesimo anniversario* (2003), n. 42, pp. 3-35.

1. Le circostanze storiche della creazione dell'Istituto

Il movimento sindacale in Francia è stato a lungo consapevole della necessità che la rivendicazione e l'azione dei lavoratori fossero illuminate, secondo l'espressione di Fernand Pelloutier, dalla «conoscenza dei propri mali». Ma i sindacati non disponevano dei mezzi necessari per mantenere strutture permanenti di ricerca: dovevano avvalersi della collaborazione di qualche specialista, che si impegnava volontariamente al loro fianco sulla base di una vicinanza ideologica. Il risultato è stato un pluralismo di analisi che rifletteva la divisione del movimento sindacale.

Nel 1979 si può osservare un esempio significativo delle conseguenze della divisione sindacale sulla questione dei rapporti con la ricerca. Il primo ministro Raymond Barre propone, riferendosi al modello tedesco, la creazione di tre istituti di ricerca che forniscano basi scientifiche pluraliste al dibattito sociale. Il primo istituto dovrebbe essere collegato al mondo accademico, il secondo dovrebbe rispondere alle domande dei datori di lavoro e il terzo a quelle dei sindacati. All'epoca questi ultimi ritengono impossibile la creazione di un organismo di ricerca comune, domandando al governo di assegnare un finanziamento distinto alle attività di ricerca di ogni organizzazione. È l'arrivo della sinistra al potere nel 1981 a creare le condizioni per un compromesso: il governo vincola l'attribuzione di un finanziamento alla nascita di un istituto unico, la soluzione viene trovata grazie a sottili combinazioni.

L'Ires è gestita da un Bureau, composto dai rappresentanti di ogni organizzazione sindacale. L'Istituto è posto sotto la responsabilità di un Consiglio di amministrazione dove, a fianco di nove sindacalisti, siedono nove personalità scientifiche, garanti della qualità della ricerca, e quattro rappresentanti dello Stato, che si assicurano del buon utilizzo dei fondi pubblici. Su proposta del Bureau, il Consiglio nomina un direttore che appartiene al mondo della ricerca².

Una parte del budget consente di offrire a ogni sindacato un «diritto di prelievo» per finanziare ricerche che corrispondono alle sue priorità. Ogni organizzazione sceglie liberamente i temi delle proprie ricerche. Le può far realizzare dai propri specialisti, più spesso le affida a ricercatori appartenenti all'università o a grandi organismi scientifici. Il Consiglio di

² Dal 1982, ad esempio, tre dei sei direttori dell'Ires sono stati professori universitari.

amministrazione deve approvare i progetti di ricerca che sono oggetto dei commenti del gruppo delle personalità scientifiche. I rapporti della ricerca sono trasmessi a tutti i membri del Consiglio, dunque a tutti i sindacati. I più interessanti tra questi diventano l'oggetto degli articoli pubblicati in *La Revue de l'Ires*. In questa cornice, ogni sindacato ha dunque la possibilità di scegliere i temi e i gruppi di ricerca, ma i prodotti delle ricerche appartengono a tutti.

L'altra parte del budget alimenta le attività comuni. In primo luogo, un centro di documentazione è a disposizione dei sindacalisti, ma anche dei ricercatori esterni. In secondo luogo, una squadra di ricercatori permanenti³ realizza un programma scientifico a medio termine. L'elaborazione del programma è oggetto di discussioni approfondite con l'insieme dei sindacati. Il programma, che è approvato dal Consiglio di amministrazione, deve dunque rispondere a obiettivi di ricerca condivisi tra i differenti sindacati, dibattuti e convalidati dalle personalità scientifiche.

Guardando indietro, sembra che l'originalità e le difficoltà dell'esperienza siano state principalmente legate alle modalità di lavoro di questo gruppo di ricerca comune e alla definizione del suo programma di lavoro in condizioni che fossero compatibili, da un lato, con la deontologia della ricerca, dall'altro, con il pluralismo conflittuale caratteristico del sindacalismo francese. È dunque su questi aspetti che concentreremo la nostra riflessione successiva.

2. La natura delle relazioni tra sindacati e ricerca

Questa relazione costituisce un processo dinamico, costantemente modificato dall'esperienza. Facendo una piccola semplificazione, possiamo dire che all'inizio l'Ires ha subito scartato due modelli in contrasto tra loro, in seguito ha provato a superare un modello offerta-domanda che sembrava comodo per tutti, ma che avrebbe sprecato la ricchezza delle potenzialità offerte dal suo statuto, infine si è avviato verso una soluzione cooperativa, più fruttuosa, ma più complessa.

³ Composta all'inizio da una dozzina di persone, la squadra è arrivata a un massimo di 25 componenti prima di essere ridotta a causa delle contrazioni del budget di questi ultimi anni.

2.1. Due modelli «in contrasto»

Il primo modello «in contrasto» è quello proposto dagli «intellettuali storici», che pretendevano di illuminare la classe operaia con l'apporto del loro pensiero fecondo. L'ipotesi sottostante è che i ricercatori padroneggino un metodo «scientifico» di cui definiscono i criteri e che, su questa base, producano un sapere di cui i sindacalisti si possono appropriare. Così il ricercatore pensa al profitto dei lavoratori. Anche se il modello ha conosciuto il suo apogeo nel XIX secolo, esprime una tentazione che non è mai completamente scomparsa nel subconscio dei ricercatori, verso la quale è essenziale essere vigili in un istituto a vocazione pluralista.

Il secondo modello «in contrasto» è quello del ricercatore strumentalizzato al servizio dell'organizzazione sindacale. La storia purtroppo ce ne ha fornito vari esempi. L'intellettuale di servizio è incaricato di provare che l'organizzazione ha ragione: le conclusioni gli vengono fornite, è suo dovere dimostrarle. Potremmo pensare che questo rischio è assente nel contesto dell'Ires: sarebbe difficile per un ricercatore dimostrare simultaneamente che tutti i sindacati hanno ragione. La difficoltà però è un'altra: può sembrare che i risultati di una ricerca confermino le tesi di un sindacato e invalidino quelle di un altro. Potrà nascere un sospetto sull'indipendenza del ricercatore nei confronti di questa o quella organizzazione. È responsabilità del direttore, aiutato dalle personalità scientifiche del Consiglio, controllare la qualità del lavoro scientifico e, sotto questa condizione, difendere la libertà di espressione dei ricercatori. Tutta l'ambiguità dovrebbe essere eliminata da una formula che figura nelle pubblicazioni dell'Istituto: «le dichiarazioni degli autori non impegnano che loro e non riflettono in alcun caso la posizione dell'Ires».

Il rifiuto di questi due modelli, che costituisce una condizione dell'esistenza dell'Ires, riflette una posizione di principio accettata unanimemente dai sindacati come pure dai ricercatori. Ciò evidentemente non basta ad annullare le difficoltà nella pratica quotidiana.

2.2. Una soluzione comoda e mediocre

Può sembrare che un modello semplice di offerta e domanda fornisca una risposta sequenziale alle difficoltà appena segnalate. In un primo tempo, i sindacati esprimono le loro necessità e le loro priorità in materia

di ricerca: è l'espressione di una «domanda sociale». In un secondo tempo, i ricercatori definiscono i metodi che, secondo i criteri della loro professione, permettono di rispondere in maniera rigorosa a questa domanda. Realizzano le ricerche, in totale indipendenza, offrendo i loro rapporti. Infine, i sindacati valutano l'interesse di questi lavori e decidono in libertà l'uso che ne faranno (o che non ne faranno).

Questa soluzione presenta vantaggi evidenti. I rispettivi campi di responsabilità sono chiaramente delimitati e disgiunti. Ciascuno, nel proprio ambito, obbedisce alla propria logica e alle proprie finalità. I rischi di conflitto sono minimizzati. Ma i limiti di tale concezione sono altrettanto evidenti. Il rapporto tra sindacalisti e ricercatori è ridotto a una logica di offerta e di domanda analoga a quella che può stabilire un'impresa con le società di consulenza e di perizia cui si rivolge. Di conseguenza, sparirebbe un interesse essenziale inerente al progetto dell'Ires: quello di sperimentare forme di cooperazione tra sindacalisti e ricercatori durante tutto il processo di concezione, realizzazione e valorizzazione della ricerca.

2.3. La ricerca di un processo cooperativo

L'attività dell'Ires non risponde a una logica di relazione tra un fornitore e un cliente. Il lavoro di ricerca non si misura solamente in base ai suoi prodotti, ma dipende anche dai processi che mette in atto durante tutto il suo svolgimento. I ricercatori, sia per la loro funzione di controllo scientifico sia per l'interesse non esclusivamente «scientifico» che rivolgono ai problemi del lavoro, hanno la responsabilità non solo di rispondere alle domande, ma anche di attirare l'attenzione su problemi emergenti o su problematiche nuove. Devono acquisire una capacità di avanzare proposte che sarà utile solo se alimentata da un dialogo con i sindacalisti.

Nella scelta delle ipotesi, dei metodi e dei campi, i ricercatori si possono sempre avvalere di un dibattito con i sindacalisti. Questi ultimi hanno, quanto alla pertinenza delle questioni, alla sostenibilità dei metodi e all'accessibilità dei campi, un'esperienza diversa e complementare a quella del ricercatore. La realizzazione della ricerca richiede una cooperazione in molti casi. Non si tratta di ridurre i sindacalisti alla funzione passiva di fornitori d'informazioni, ma di cercare sinergie tra modi e capacità di analisi che nascono da pratiche sociali di natura differente.

Il giudizio che un sindacato esprime su una ricerca non riguarda sola-

mente l'utilità funzionale dei suoi risultati. Si basa anche sulla pertinenza del questionario e dell'analisi, che devono dunque essere oggetto di dibattiti con i ricercatori. Infine, anche se i sindacati restano i soli a decidere l'uso che fanno del prodotto delle ricerche, queste sono il risultato del lavoro dei ricercatori. A questo titolo, essi hanno la responsabilità della loro valorizzazione nella comunità scientifica, secondo le regole che gli sono proprie, parallelamente alla loro eventuale diffusione nel mondo sindacale, ad esempio quando intervengono in attività di formazione. Così, a sembrare pertinente non è la ripartizione per tappe, alternativamente poste sotto la responsabilità dei sindacalisti o dei ricercatori, ma la distinzione dei ruoli in una cooperazione in cui è auspicabile che essa si eserciti, secondo modalità diverse, durante tutto il processo.

3. Le condizioni di una cooperazione fruttuosa

Sulla base della nostra esperienza, tre aspetti giocano un ruolo importante affinché sindacalisti e ricercatori possano trovare un interesse duraturo nell'approccio appena presentato.

3.1. Una chiara distinzione dei ruoli in una cooperazione continua

Abbiamo messo l'accento sul fatto che le modalità di cooperazione debbano preservare la specificità degli «statuti» o delle «posizioni sociali» di ciascuna parte, altrimenti è evidente il rischio di scivolare verso l'uno o l'altro dei due modelli «in contrasto». Questa esigenza non deve tuttavia degenerare in un gioco di ruoli che amputerebbe ogni attore di una parte di se stesso.

I ricercatori dell'Ires hanno una funzione professionale e non militante. Tuttavia, ci sono poche possibilità che un ricercatore realizzi con efficacia il proprio compito professionale se non è convinto della sua legittimità e utilità. Questa affermazione è, in una certa misura, valida per tutte le professioni, ma lo è specialmente per quelle in cui il coinvolgimento soggettivo è un fattore determinante della qualità della produzione. Bisogna abbandonare la visione di una neutralità del ricercatore rispetto all'oggetto e alle implicazioni della sua ricerca. Il problema è di altra natura: si tratta da una parte di verificare, qualunque sia la problema-

tica, il rispetto delle regole del rigore metodologico, dall'altra di garantire, all'interno della squadra di lavoro, le condizioni per un dibattito critico pluralista. Sarebbe inutile e negativo ignorare la dimensione militante che un ricercatore può voler dare alla propria attività; è importante verificare che essa non comprometta la sua deontologia.

Per i sindacalisti il problema è differente. La natura tecnica dei metodi di ricerca e i tempi limitati della loro realizzazione possono generare una presa di distanza, tenuto conto della pressione quotidiana delle attività sindacali e della necessità di disporre dei risultati con urgenza. Il rischio è che i sindacalisti si sentano emarginati dal processo di ricerca e, di conseguenza, poco portati a fare lo sforzo necessario per appropriarsi dei risultati. I rapporti di ricerca diventeranno allora un semplice elemento di *standing* per l'organizzazione e serviranno soprattutto a decorare le sue vetrine. Per evitare un ripiegamento dei sindacalisti su una posizione di «consumatore opportunist», è essenziale mobilitarli regolarmente per tutta la durata della ricerca. Anche se il principio è accettato da tutti, urta contro temibili vincoli di impiego del tempo.

3.2. Superare una concezione puramente accademica della ricerca

Istituto «al servizio delle organizzazioni sindacali», l'Ires è un ente di ricerca a pieno titolo. Sarebbe particolarmente negativo per i sindacati e inaccettabile per i ricercatori se il legame con il movimento sindacale fosse interpretato come il segno di un minor rigore nei confronti della qualità dei lavori in nome degli imperativi dell'utilità immediata dei risultati. I ricercatori danno dunque una grande importanza al riconoscimento della qualità delle loro produzioni all'interno della comunità scientifica, ad esempio con la pubblicazione nelle riviste specializzate delle loro rispettive discipline.

Questa esigenza essenziale deve, tuttavia, essere combinata con un altro approccio. L'esperienza ci ha insegnato, e molti altri l'hanno constatato prima di noi, che diversi attori, che non sono ricercatori professionisti, hanno accumulato conoscenze e capacità di analisi che non possono provenire che dal loro coinvolgimento nell'azione e sono fuori dalla portata di un osservatore esterno che si presume «oggettivo». Ad esempio, i sindacalisti che siedono nelle commissioni economiche dei Comitati d'impresa, nei Comitati d'igiene e di sicurezza o nei Consigli dei pro-

biviri⁴, o ancora gli avvocati e gli esperti contabili che lavorano per i sindacati, detengono saperi critici che sono indissociabili dalle loro funzioni o dalle loro missioni. Una delle responsabilità dell'Ires è di contribuire a rivelare e a capitalizzare questi saperi specifici, anche se non sono stati prodotti nel rispetto delle norme del metodo scientifico. Anche qui non siamo in presenza di una contraddizione logica, ma di una difficoltà pratica per fare coesistere due approcci che si rivelano contemporaneamente eterogenei e complementari.

3.3. Una procedura duale di valutazione

Un'attività di ricerca finalizzata⁵ inizialmente risponde sempre a bisogni espressi dalle istituzioni o dagli attori sociali esterni al mondo della ricerca. Per farlo, i programmi di ricerca messi in atto devono soddisfare i criteri di validità progressivamente elaborati dalla comunità scientifica. Dall'articolazione di queste due logiche deriva inevitabilmente una tensione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè la risposta ai bisogni espressi al di fuori della comunità scientifica, la posizione dell'Ires non è specifica. La sua originalità dipende dalla natura della domanda sociale alla quale risponde: questa è espressa dalle organizzazioni sindacali che rappresentano i lavoratori. L'intero organismo della ricerca finalizzata è sottomesso alla stessa logica. Rifiutare questa componente «extrascientifica» nella definizione delle finalità della ricerca significherebbe rivendicare per i ricercatori l'isolamento nella loro «torre d'avorio».

Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello delle procedure di convalida dei lavori, l'Ires incontra un problema che è comune a tutti gli organismi di ricerca finalizzata, in particolare nel campo delle scienze sociali. In effetti, la definizione dei criteri di scientificità è oggetto di conflitti radicali. Non esiste un insieme completo di norme accettate da tutti; ogni sistema teorico è portatore dei suoi propri criteri di valutazione. Ne

⁴ I Consigli dei probiviri sono dei tribunali a composizione paritaria (eletti dai dipendenti e dai datori di lavoro) che sono competenti sulle controversie individuali del lavoro.

⁵ Distinguiamo la ricerca finalizzata dalla ricerca fondamentale. Quest'ultima risponde unicamente, almeno in linea di principio, a una logica autonoma di sviluppo delle conoscenze. La ricerca finalizzata, che non si riduce alla mera ricerca applicata, ha la funzione di rispondere alle domande che provengono da diverse componenti della società.

derivano due conseguenze. Da una parte, la valutazione dei progetti e dei risultati deve avere un carattere pluralista e contraddittorio; deve essa stessa poter essere sottoposta a una discussione critica. Dall'altra, la valutazione non deve basarsi sulla scelta delle problematiche e delle ipotesi o sul contenuto delle conclusioni della ricerca, ma sulla coerenza interna del percorso (ipotesi-campo-fonti-metodo) e sul rigore. Essa misura l'apporto in nuove conoscenze controllabili, senza doversi intromettere sulla pertinenza delle scelte teoriche.

Il problema è far funzionare in maniera complementare, ma talvolta contraddittoria, i criteri di valutazione che misurano la capacità di risposta ai bisogni espressi e quelli che misurano la qualità scientifica dei lavori. Il Consiglio d'amministrazione, per la sua composizione, può essere il luogo di confronto delle diverse logiche.

* * *

L'analisi appena presentata non pretende di dare un'immagine esaustiva del funzionamento quotidiano dell'Ires. Un processo di studio si realizza sempre attraverso prove, errori e correzioni. Il punto importante è che esso esige il consenso di tutte le parti interessate sulla «immagine target». È la condizione affinché la cooperazione tra sindacalisti e ricercatori si realizzi, non senza difficoltà, ma almeno senza ambiguità.

Le collaborazioni che l'Ires ha sviluppato in vari altri paesi, così come a livello dell'Unione Europea, con istituzioni o squadre di ricerca legate in molteplici forme al movimento sindacale, ci ha insegnato che sarebbe vano cercare di definire un modello ideale. Ogni esperienza nazionale ha la sua storia e la sua specificità, ma ci sembra che dappertutto le questioni, gli ostacoli e gli obiettivi generati dalla relazione tra sindacati e ricerca, o tra sindacalisti e ricercatori, siano della stessa natura. La soluzione specifica definita nel quadro dell'Ires non può essere compresa, come abbiamo sottolineato all'inizio, se non in riferimento al pluralismo conflittuale che caratterizza il movimento sindacale in Francia.

[Traduzione a cura di Francesca Gnetti]



Dare forma all'azione: la formazione tra ricerca e sindacato

Cristiano Chiusso*

Come impara il sindacalista a fare il sindacalista? È qualcosa che si può imparare? Se sì, come? Ma quello del sindacalista cos'è: è una professione, come sostiene l'Isfol¹, è forse un mestiere (Cerri, Soli, 2009)? Altrimenti cos'è: una passione, una missione, una vocazione, un impegno, una responsabilità? E soprattutto: chi è, oggi, il sindacalista?

La Cgil – tramite il suo Dipartimento Formazione e ricerca, l'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires), l'Istituto superiore per la formazione (Isf) e la Fondazione Giuseppe Di Vittorio – conduce ricerche sulla società e sul mondo del lavoro, ovvero: il sindacato *soggetto* di ricerca. C'è poi la ricerca che l'università o altre istituzioni conducono sul sindacato, ovvero: il sindacato *oggetto* di ricerca. C'è infine la ricerca che il sindacato fa sul sindacato stesso, ovvero: il sindacato *soggetto/oggetto* di ricerca.

Il sindacato è chiamato, da un lato, a essere soggetto di studi sulla società per comprenderla e rappresentarla, per indagare il mondo del lavoro nei suoi aspetti economici, sociologici, storici; dall'altro lato, a essere oggetto di studi da parte delle istituzioni, per poter ricevere strumenti teorici e informazioni con cui lavorare. Ma il sindacato ha anche il compito di fare ricerca su se stesso, di porre se stesso come oggetto di indagine, di considerare la sua stessa organizzazione come parte della società, in quanto l'organizzazione vive, agisce, abita lo stesso mondo che si vuole indagare. Un sindacato che fa ricerca su di sé pone in relazione due costrutti, quello della *ricerca* e quello dell'*azione*, unisce cioè il lavoro teorico e conoscitivo con quello pratico e operativo.

* Cristiano Chiusso, dottorando in Scienze della cognizione e della formazione nell'Università Ca' Foscari di Venezia, fa parte della Fp Cgil Venezia.

¹ Vedi www.isfol.it: professioni, occupazioni e fabbisogni; scheda 1.1.4.1.2: dirigenti di sindacati e altre organizzazioni a tutela di interessi economici e sociali.

Come impara il sindacalista il proprio lavoro? Come accade l'apprendimento nell'organizzazione? Quali processi, quali dinamiche, quali forze, quali resistenze, quali motivazioni, quali aspetti cognitivi ed emotivi agiscono e vengono agiti? Come si inserisce il singolo nel sapere sindacale? Come contribuisce il singolo allo stesso sapere sindacale (Meghna-gi, 2005)? Di cosa è fatto il sapere di un sindacato? Di conoscenze, di competenze, di capacità, di abilità, di culture, di relazioni, di storie, di valori, di visioni del lavoro e del mondo, di cosa?

Nella società postfordista o postindustriale, altresì chiamata da Lyotard (2002) società postmoderna, da Bauman (2002) società liquida, da Galimberti (2000) società della tecnica, da Rifkin (2002) società della fine del lavoro, nella «Strategia di Lisbona» società della conoscenza (Consiglio Europeo, 2000), insomma nei vari modi in cui viene interpretata la fase storica che siamo chiamati a vivere a partire dagli anni ottanta, ciò che è fondante è la categoria dell'*inedito*: la realtà ha assunto una forma mai conosciuta prima, tutto ciò che sapevamo del mondo sembra inattuale, inadeguato, inadatto.

Al posto dell'operaio massa del Novecento, la globalizzazione propone un nuovo modello di condizione di vita e di lavoro: il lavoratore *flessibile* (Sennett, 2002). Se oggi vogliamo comprendere le tendenze della società, i nuovi conflitti in essere, le nuove identità lavorative, non possiamo che partire dalla *precarietà*, ovvero dalla scomposizione e ricomposizione del mondo del lavoro in forme che rendono difficile come non mai ogni tentativo di rappresentarle e di aggregarle. Non possiamo affrontare l'inedito con la cassetta degli attrezzi del Novecento – e dobbiamo tuttavia affrontarlo, se vogliamo continuare a rappresentare il mondo del lavoro. Ma come si affronta ciò che non si conosce, come ci si pone di fronte alla globalizzazione, come si rappresentano una società e un mondo del lavoro liquido?

Sulla scorta metodologica della *ricerca-azione* di Lewin (2005), ovvero quel modo di concepire la ricerca come portatrice di cambiamenti nella pratica stessa, i risultati della ricerca trovano la loro applicazione sul campo il quale, a propria volta, fornirà indicazioni e direzioni che la futura ricerca potrà percorrere. Vorrei proporre di spostare questa dimensione bidimensionale su un piano tridimensionale: la *formazione* diventerebbe, così facendo, anello di congiunzione tra ricerca e sindacato, ovvero possibilità di dare forma alla ricerca sull'azione; in altre parole: la forma-

zione come forma dell'azione sindacale. Il modello così costituentesi – il modello della *ricerca-formazione* – offrirebbe un'ipotesi di lavoro al sindacato su come aggiornare la propria cassetta degli attrezzi e tentare di affrontare l'inedito della condizione postmoderna, così ben descritta, tra gli altri, dallo studio di Harvey (1995).

È necessario a questo punto esplicitare quale idea di formazione, quale epistemologia della formazione viene qui proposta. Premessa indispensabile è la distinzione tra formazione e insegnamento, spesso ritenuti sinonimi o simili, quando rispondono in realtà a direzioni opposte. Se *l'insegnamento* si caratterizza principalmente per la trasmissione di *contenuti*, il sapere del *docente* come evento principale, l'elaborazione di *conoscenze* da parte del discente, la *formazione* si distingue da esso in quanto è emersione di *processi*, il sapere del *discente* è l'evento principale, c'è elaborazione di *esperienze* da parte del discente.

L'economista, il sociologo, lo storico che fanno formazione non fanno allora principalmente formazione, piuttosto didattica o insegnamento; la formazione è quel processo centrato sul soggetto che apprende – e non sul docente che insegna – che viene studiato dalle moderne *scienze della formazione* (le quali certamente includono, ma non si esauriscono affatto nell'insegnamento). Scopo della formazione è la *tras-formazione* mentale del soggetto: non è la semplice acquisizione di un sapere, è il processo trasformativo della visione del mondo di quel soggetto.

Nel campo dell'educazione degli adulti o, nell'accezione di Demetrio (2003), dell'educazione in età adulta, noi sappiamo, come minimo dai tempi di Delors (2007) e dal suo famoso Libro bianco sull'educazione, che: l'adulto non finisce mai di imparare, essendo l'apprendimento un *continuum*, l'apprendimento non è solo quello scolastico, formale, bensì è soprattutto quello extrascolastico, *non formale e informale*; l'apprendimento ha luogo quando avviene una relazione diretta tra il mondo e la propria *esperienza* del mondo. Il formatore è colui che facilita un processo di emersione nel discente di consapevolezza di sé, della propria esperienza e della propria collocazione nel mondo, in vista di una rielaborazione critica, riflessiva e pensosa delle proprie modalità di apprendimento, secondo la lezione di Dewey (2004).

La formazione sindacale potrebbe allora prendersi cura delle modalità di apprendimento dei sindacalisti e porsi come scopo il loro *cambiamento* (tras-formazione implica ovviamente la differenziazione e diversificazio-

ne del soggetto rispetto a una sua fase precedente). La didattica delle conoscenze e delle competenze atte a svolgere una determinata funzione, assolutamente necessaria sul piano dell'aggiornamento di base o iniziale che il delegato di prima nomina usufruisce, non è tuttavia sufficiente se entriamo in un'ottica di *formazione permanente*, in cui la meta è il percorso stesso di crescita costante e di allargamento del perimetro della visione del mondo di ciascuno. Una formazione così intesa investe aspetti valoriali, esistenziali, simbolici e linguistici, comportamentali e relazionali, cognitivi e affettivi, di senso e di significato del sindacalista come soggetto e come membro della Cgil.

La questione sul tavolo è quella di una formazione che sia *generativa di apprendimento*: in che modo ciò che impariamo diventa *formativo*? Due nuovi paradigmi meriterebbero di essere esplorati: l'*informal learning* (o apprendimento informale); il *self-directed learning* (o autoformazione). Studi recenti del Cedefop (2009) e dell'Ocse (Werquin, 2010) sull'apprendimento informale confermano la bontà di tali percorsi, così come il documento *Europa 2020* redatto dalla Commissione europea (2010). Perché con il solo aggiornamento professionale delle proprie competenze, il sindacalista non è in grado di fare fronte all'inedito: solo partendo da sé, da quel che sa e da come lo ha appreso è possibile imparare ancora, imparare come fare quel che ancora non si sa fare.

A titolo esemplificativo, ecco alcuni modelli di educazione in età adulta da cui potremmo prendere spunto:

- *l'apprendimento esperienziale* di Kolb (1984): l'apprendimento ha luogo quando l'adulto desidera essere attivamente coinvolto in un'esperienza, quando è in grado di riflettere su di essa e riesce a rielaborarla criticamente; questo processo permette che l'esperienza sia generativa di apprendimento su di sé e sul mondo;
- *l'apprendimento autodiretto* di Knowles (2004): l'adulto, a differenza del discente tradizionale, apprende quando ne sente il bisogno o l'interesse a farlo. La sua scuola è la vita reale, e nella vita la risorsa più importante è l'esperienza, forgiatrice dell'identità. Spesso è il riconoscimento retrospettivo di una data esperienza che la rende importante per la biografia individuale;
- *l'apprendimento trasformativo* di Mezirow (2003): scopo dell'apprendimento è mettere l'adulto nelle condizioni di capire il significato delle proprie esperienze e di realizzare i valori che ispirano la sua vita. Questo

- processo di apprendimento riflessivo mira a produrre una più chiara comprensione di sé e a rimuovere gli impedimenti che ostacolano l'adulto dal vivere la vita che desidera vivere;
- l'*apprendimento esistenziale* di Pineau (2012): unire l'insegnamento, visto come etero-intervento, con l'auto-intervento del soggetto, all'interno di un eco-contesto nel quale gli adulti imparano a realizzare i propri paradigmi vitali; triangolo i cui vertici (autoformazione, eteroformazione, ecoformazione) indicano un processo di auto-eco-ri-organizzazione permanente;
 - l'*autoformazione* di Trembley (2003): il farsi dell'autonomia dell'auto-apprendente attraverso un cammino in cui alcuni snodi possono espandere il governo di sé, quali l'apprendere altrimenti, l'apprendere con gli altri, l'apprendere in enazione, l'apprendere ad apprendere; necessaria è l'autonomia del soggetto, tale da poter percorrere sentieri progressivi di autoformazione;
 - l'*autopoiesi* di Maturana e Varela (2001): l'adulto mette continuamente in atto, per apprendere ed espandere la possibilità di realizzazione di sé (professionale ed esistenziale), una «creazione di sé», intesa come auto-organizzazione, di fronte al continuo variare del contesto in cui si trova; l'adulto si dà forma apprendendo incessantemente, ovvero autoformandosi attraverso l'apprendimento continuo;
 - il *professionista riflessivo* di Schön (1993): l'adulto che deve affrontare un problema vive una situazione sperimentale in cui è in atto un processo conversazionale con se stesso, fatto di domande e risposte. La pratica diventa così ricerca: mette in relazione l'esperienza passata con il problema presente, utilizza i propri saperi e le proprie esperienze, aiuta l'adulto ad apprendere dall'inedito.

E ora due obiettivi che la ricerca-formazione potrebbe darsi:

- che il sapere sindacale non vada perduto con l'uscita del singolo dall'organizzazione (frutto delle esperienze e delle storie di vita di donne e di uomini che fanno la Cgil), ma che venga condiviso, diffuso, disseminato nell'organizzazione stessa;
- che il sapere sindacale non rimanga chiuso nell'organizzazione, non sia autoreferenziale, ma si apra e si contami, si metici con altri mondi, perché l'esperienza, la nostra esperienza, è tutto ciò che abbiamo, è il nostro tesoro, ma allo stesso tempo costituisce il nostro limite, il nostro confine.

A tal riguardo Engeström (2003) propone, come metodologia educativa in età adulta, il *boundary crossing* o *attraversamento dei confini*. Potremmo sperimentare l'uscita da una visione verticale del sapere e l'ingresso in una visione circolare poiché, nell'ottica del *meta-apprendimento* di Bateson (1977), solo la rielaborazione critica, riflessiva, della propria esperienza del mondo e su come impariamo il mondo consente un apprendimento reale.

Per concludere, l'auspicio è quello di riposizionarci:

- dal *training to work* o aggiornamento professionale a un'ottica di formazione continua (*life long learning* e *life wide learning*);
- da una formazione verticale a una formazione orizzontale;
- da una formazione alle competenze a una formazione alle esperienze;
- dall'eteroformazione all'autoformazione;
- da una formazione al formale a una formazione all'informale.

Insomma, da una formazione che prepari il sindacalista all'edito potremmo attraversare il confine, aprendoci a una formazione che lo prepari all'inedito. Questa potrebbe essere la sfida di un'organizzazione come la Cgil, che non solo ha la pretesa di rappresentare il mondo del lavoro, ma che vuole altresì essere soggetto politico del cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza.
- Cedefop (2009), *European Guidelines for Validating Non-Formal and Informal Learning*, Lussemburgo.
- Cerri M., Soli V. (2009), *I mestieri del sindacalista*, Roma, Ediesse.
- Commissione europea (2010), *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles.
- Consiglio europeo (2000), *Conclusioni della Presidenza*, Lisbona, 23/24 marzo.
- Delors J. (2007), *Nell'educazione un tesoro*, Roma, Armando.
- Demetrio D. (2003), *Filosofia dell'educazione ed età adulta*, Torino, Utet.
- Dewey J. (2004), *Democrazia ed educazione*, Firenze, Sansoni.
- Engeström Y., Tuomi-Grohn T. (2003), *Between School and Work: New Perspectives on Transfer and Boundary Crossing*, Amsterdam, Elsevier.
- Galimberti U. (2000), *L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli.
- Harvey D. (1995), *La condizione della postmodernità*, Milano, Il Saggiatore.

- Knowles M.S. (2004), *L'apprendimento auto diretto*, in Quaglino G.P. (a cura di), *Autoformazione. Autonomia e responsabilità per la formazione di sé nell'età adulta*, Milano, Cortina.
- Kolb D. (1984), *Experiential Learning: Experience as the Source of Learning and Development*, Englewood Cliffs (Usa), Prentice-Hall.
- Lewin K. (2005), *La teoria, la ricerca, l'intervento*, Bologna, Il Mulino.
- Lyotard J.F. (2002), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Maturana H., Varela F. (2001), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio.
- Meghnagi S. (2005), *Il sapere professionale. Competenza, diritti, democrazia*, Milano, Feltrinelli.
- Mezirow J. (2003), *Apprendimento e trasformazione: il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, Milano, Cortina.
- Pineau G. (2012), *Produire sa vie. Autoformation et autobiographie*, Parigi, Téraédre.
- Rifkin J. (2002), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Mondadori.
- Schön D. (1993), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari, Dedalo.
- Sennett R. (2002), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- Tremblay N.A. (2003), *L'autoformation. Pour apprendre autrement*, Montréal, Les Presses de l'Université.
- Werquin P. (2010), *Recognising Non-Formal and Informal Learning. Outcomes, Policies and Practices*, Parigi, Oecd.

CONFRONTO

Fiat Chrysler e la deriva dell'Italia industriale

di Giuseppe Berta

[Il Mulino, 2011]



Nuove regole per le relazioni industriali nello scenario globale

Cesare Damiano*

Non c'è pace sotto il cielo del Lingotto. Le cronache delle ultime settimane raccontano di una Fiat che ha acquisito, secondo programma, un altro tre per cento del capitale di Chrysler, attestandosi così a quota 62 e procedendo spedita verso la fusione. Ma dicono anche – e soprattutto – del rinnovarsi dei problemi e dei conflitti che da qualche anno contrassegnano i rapporti tra il paese, la sua maggiore azienda privata e il manager di quest'ultima. L'elenco è lungo, e non è un caso che sia così. L'integrazione con la minore delle *big three* di Detroit ha finito col proiettare la Fiat in un'orbita lontana dai confini nazionali, attraendola nei flussi di una dinamica globale che rischia di disancorarla definitivamente dal sistema industriale italiano, con conseguenze tutte da verificare.

Le più recenti esternazioni di Marchionne ne sono una conferma. L'amministratore delegato ha gettato benzina sul fuoco mai sopito delle polemiche parlando della possibile chiusura di uno dei cinque stabilimenti italiani superstiti (Termini Imerese ha chiuso i battenti lo scorso 31 dicembre), nel caso dovessero perdurare le attuali condizioni di mercato. Un'affermazione che, al di là delle ipotesi sui possibili impianti a rischio, aumenta il già elevato livello d'incertezza in cui vive il sistema produttivo nazionale che ruota intorno alla Fiat, mettendo in luce con sempre maggiore evidenza la nuova realtà del gruppo ormai trasformatosi in soggetto globale.

Il punto, in effetti, è proprio questo. La più grande azienda privata italiana è sempre meno italiana – come mette bene in luce il libro di Giuseppe Berta, *Fiat Chrysler e la deriva dell'Italia industriale* – e il nostro paese, con le sue istituzioni, la sua politica, la sua economia, il suo sindacato, deve fare i conti con questa mutazione. La cosa è destinata a rivelarsi

* Già ministro del Lavoro, attualmente è capogruppo del Partito democratico nella Commissione lavoro della Camera dei deputati.

piuttosto complicata. I nodi da sciogliere sono tanti e altri se ne aggiungeranno. Sul piano economico-produttivo e su quello, forse ancor più delicato per le implicazioni di carattere generale che sta producendo, delle relazioni industriali.

Cominciamo con Fabbrica Italia. Lanciato – ce lo ricorda Berta – nell’aprile 2010 come tentativo di ridare una missione produttiva a impianti sovradimensionati rispetto al numero di vetture realizzate, il progetto non è mai davvero decollato. E probabilmente, almeno nei termini annunciati, non decollerà mai. L’obiettivo di produrre entro il 2014, in Italia, 1,4 milioni di auto all’anno resta lontanissimo (adesso siamo attorno alle 500 mila); dei 20 miliardi di investimenti promessi finora si sono visti solo i 700 milioni per la riorganizzazione dello stabilimento di Pomigliano d’Arco, finalizzata alla produzione della nuova Panda, e quelli destinati all’impianto ex Bertone di Grugliasco, dove si realizzerà un nuovo modello Maserati.

Il resto è nebbia. In particolare, nonostante il promesso investimento da un miliardo di euro per l’ammodernamento degli impianti, continuano a restare incerti i destini dello stabilimento-madre di Mirafiori, anello fondamentale per la presenza in Italia della Fiat intesa come casa automobilistica e non come semplice sommatoria di unità produttive. I programmi prevedevano una riconversione delle linee per avviare la produzione di un modello Jeep da destinare al mercato europeo (un Suv pare debba arrivare il prossimo anno), i fatti dicono che al momento ci sono solo altre settimane di cassa integrazione per 5 mila dipendenti – operai, tecnici, impiegati, che si aggiungono a quelle autorizzate per i dipendenti degli enti centrali – e che queste non si esauriranno prima del settembre 2013.

Tutto ciò, perché si possa incidere in modo concreto, va analizzato – come ci propone correttamente Berta nel suo saggio – in quell’ottica globale nella quale ormai agisce Marchionne. La Fiat non è più Fiat, è Fiat-Chrysler. E anche a prescindere dalla fusione, non ancora ufficializzata, con il gruppo americano (proprietario di sei impianti in Canada, Messico e Stati Uniti), il Lingotto possiede 11 stabilimenti sparsi tra Italia, Polonia, Brasile, Turchia, Argentina e India. Un altro stabilimento è appena entrato in attività in Serbia per la realizzazione della nuova 500L. Dati di produzione, occupazione e bilancio alla mano, l’Italia resta ancora importante, ma non è già più centrale negli orizzonti della casa torinese.

se e lo sarà sempre meno, mentre il mercato italiano dell'auto continua a perdere peso sulla scena mondiale, con quote via via discendenti per i marchi del gruppo.

La domanda, allora, va formulata in modo chiaro. Secondo i programmi, a fine anno la fusione tra Fiat e Chrysler sarà completata. Quale sarà il ruolo dell'Italia e dei suoi stabilimenti nel nuovo gruppo? Quale sarà la sua importanza? Fare previsioni è prematuro, però è verosimile – come ipotizza anche Berta – che dalla fusione possa prendere forma un gruppo multinazionale dell'auto che assomiglierà poco ai due contraenti del patto da cui è nato, cioè a Fiat e a Chrysler. L'impresa sarà multipolare e dovrà badare molto al profilo americano per cercare di guadagnare il consenso, essenziale per il suo successo, di Wall Street. La fama di «manager globale» di Sergio Marchionne, ideatore e realizzatore di tutta l'operazione, in questo senso non lascia molti dubbi.

La prospettiva dunque, anche in vista di un rimodellamento della compagine azionaria, sarà quella di un allentamento progressivo dei legami con l'Italia. (Per Berta, anzi, la storia della Fiat come impresa italiana sarebbe già finita con la grande crisi di inizio duemila e con la necessità di dar vita a un'operazione di integrazione internazionale). Ciò renderà più difficile e dura la battaglia per mantenere in Italia una parte importante della produzione automobilistica e la testa del gruppo, visto che per Torino, al più, sembra profilarsi un ruolo di semplice centro delle attività europee della nuova società. Ma la battaglia va combattuta. Il nostro paese, se vuole mantenere le sue (vacillanti) posizioni tra le maggiori potenze industriali del mondo, non può permettersi di perdere, dopo la chimica, l'aeronautica, le telecomunicazioni, anche l'industria automobilistica.

Per questo motivo preoccupa molto il silenzio che circonda le manovre dei piani alti del Lingotto. Lo stesso annuncio di Marchionne della possibile chiusura di uno stabilimento italiano non ha provocato particolari reazioni. Chiudere un impianto automobilistico significherebbe perdere altre migliaia di posti di lavoro e imprimere un'accelerazione sulla via del declassamento del paese che, nonostante tutto, continua a essere, dopo la Germania, la seconda nazione manifatturiera d'Europa. Eppure il governo se n'è restato ancora una volta in silenzio. Il ministro per lo Sviluppo economico, Passera, non può indugiare ancora: deve

convocare l'azienda e chiedere quanto prima conto, oltre che delle ultime affermazioni di Marchionne, dello stato di attuazione del programma di Fabbrica Italia e dei sempre più preoccupanti problemi occupazionali a esso connessi. E deve, insieme all'intero esecutivo e al Parlamento, avviare finalmente una nuova fase di politica industriale che vada ben oltre le previsioni e i contenuti del «decreto sviluppo».

Serve una politica mirata a rafforzare l'apparato produttivo nella sua globalità, con risorse, regole, interventi di sostegno e, soprattutto, con una chiara visione strategica. Serve, per il paese, un catalogo di priorità, con l'indicazione precisa dei settori produttivi che vengono considerati strategici e con l'individuazione dei fattori di sviluppo territoriale da sostenere in modo preminente. E in cima a questa lista ci deve essere l'industria automobilistica.

Ma c'è bisogno anche di una risposta chiara sul piano delle relazioni industriali. Lo stabilimento di Pomigliano (Fabbrica Italia Pomigliano) ha rappresentato e rappresenta un caso emblematico. Qui, dove si produce la nuova Panda, è stato sperimentato il primo strappo sul piano dei contenuti contrattuali. Qui, si è entrati in rotta di collisione con la Fiom. Qui, si sono determinate le condizioni del divorzio tra Fiat e Confindustria. Qui, è stata nei fatti attuata la prima fabbrica senza lavoratori iscritti alla Cgil. E qui, nonostante l'intesa sindacale prevedesse la riassunzione di tutti i cassintegrati del vecchio stabilimento, dei 5 mila lavoratori ne sono rientrati solo 3 mila, adducendo a motivazione del mancato reimpiego le solite «ragioni di mercato». E sempre qui la magistratura, poche settimane fa, ha pronunciato una sentenza (immediatamente impugnata dall'azienda che l'ha catalogata, in modo poco elegante, come «folklore locale») che, imponendo il rientro in fabbrica di 145 lavoratori iscritti alla Fiom, ha posto fine, almeno sul piano dei principi, a una odiosa discriminazione. Atti e accadimenti di segno opposto, ma che dicono come il sistema delle relazioni industriali attorno alla Fiat sia tutto da ricostruire (rapporti con la magistratura compresi). L'auspicio è che dopo quest'ultima sentenza il clima vada verso una normalizzazione e che Marchionne si ravveda sulla via dell'impugnazione.

Con l'obiettivo di un nuovo equilibrio nell'ambito delle relazioni industriali, credo vada ricercata anche una soluzione definitiva sul tema della rappresentanza sindacale nelle fabbriche e negli uffici. Il Pd a questo fine

ha presentato una proposta di legge che chiede di ripristinare l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori nella versione precedente al referendum del 1995, al fine di consentire a tutti i sindacati appartenenti a confederazioni nazionalmente rappresentative di avere propri delegati nei luoghi di lavoro. In questo modo uno dei nodi di fondo su cui alla Fiat si è aperto lo scontro tra azienda e sindacati verrebbe sciolto. E si metterebbe un freno al sorgere di future tentazioni. Ma la questione è anzitutto di carattere «politico».

Berta, nel suo libro, lo ricorda bene quando dice che la trasformazione della Fiat e il processo di alleanza con la Chrysler hanno avuto come contraltare, in Italia, una drammatizzazione delle tensioni sindacali, come spesso avviene nelle fasi di cambiamento nell'assetto della produzione. Questo è avvenuto nel secondo dopoguerra, questo accade oggi. Questa volta però le cose stanno in modo diverso. Non c'è da parte dei vertici del Lingotto solo la volontà di venire a capo delle resistenze della Fiom, come successo altre volte in passato. C'è l'obiettivo, in larga parte già concretizzato, di riscrivere le regole – e i contratti – in base alle proprie esigenze. Non a caso, all'indomani della presentazione del progetto di Fabbrica Italia, Marchionne si premurò di dettare le proprie condizioni cui subordinare gli investimenti. Il messaggio – lo ricorda ancora Berta – era chiaro: «per un'impresa globale che voglia mantenere in funzione i propri impianti di produzione, c'era bisogno di una certezza e di una stabilità nelle prestazioni di lavoro non garantite dal quadro sindacale in vigore. Ne derivava l'istanza di una modifica in profondità delle relazioni industriali, pena la cessazione dell'attività produttiva». Detta in termini più crudi, una sorta di ricatto.

È davvero così? Meglio, la strada di nuove relazioni industriali in Italia è davvero quella intrapresa da Marchionne con la sua disdetta del contratto dei metalmeccanici, con il suo contratto dell'auto cucito su misura, la sua separazione da Confindustria, il suo tentativo di limitare il diritto di sciopero, la sua guerra alla Fiom, la sua lotta ai sindacati non collaborativi? Non lo credo. C'è bisogno di un nuovo clima, servono – è chiaro – nuove relazioni industriali e regole adeguate al mutato quadro della competizione globale. Ma sono altre le strade da seguire.

«Il nuovo gruppo internazionale che ormai si delinea – sostiene Berta – sarà assai attento a valutare le migliori condizioni di investimento anche

in base alla funzionalità delle relazioni industriali». La necessità di organizzare il lavoro delle persone rendendolo il più produttivo possibile resta, anche in un ambiente altamente tecnologico come quello che caratterizza la struttura industriale moderna – Fiat compresa – una componente decisiva per la capacità competitiva delle imprese. L’ottica della globalizzazione la impone. La strada del puro antagonismo, della logica del conflitto per il conflitto, è oggettivamente superata. La necessità di collaborare, di integrare le diverse espressioni che compongono la complessa vita di un’impresa in un disegno unitario, è ormai riconosciuto come il modo migliore per attrezzarsi a produrre e a competere in un’ottica di sostenibilità sociale e ambientale. Ma al futuro produttivo delle nostre imprese non basterà essere meno conflittuali e più collaborative. Qual è il sistema di relazioni che meglio può reggere questo modello produttivo? Io penso che sia il momento di imboccare in modo deciso la strada della partecipazione, sia attraverso accordi tra le parti sia attraverso strumenti legislativi. I lavoratori vanno coinvolti nel governo dell’impresa per mezzo dei consigli di sorveglianza, dei comitati di consultazione, delle commissioni aziendali, sui temi della salute, dell’ambiente, della redistribuzione delle risorse collegata alla produttività e alla redditività. È una scelta fondamentale, che va al di là delle semplici relazioni sindacali, prefigurando un nuovo modello sociale sul quale costruire lo sviluppo futuro. Non solo economico.

L’altro passo importante – come ho già avuto modo di sottolineare più sopra – riguarda l’applicazione di regole sulla rappresentanza e la rappresentatività condivise. L’accordo raggiunto unitariamente un anno fa da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria fissa i principi base che regolano gli aspetti fondamentali dell’agire sindacale. Tra questi vengono definite le garanzie di efficacia per gli accordi contrattuali firmati dalla maggioranza dei rappresentanti dei lavoratori, mettendo la parola fine alla pratica dei contratti separati. L’eliminazione di rappresentanze elettive e l’esclusione dei sindacati non firmatari dai tavoli di confronto, come avvenuto in seguito all’accordo di Mirafiori, è talmente negativa e inaccettabile da rendere evidente la necessità di un intervento regolativo che poggi, tra l’altro, sul riconoscimento dell’accesso alla contrattazione e ai diritti che ne derivano per tutti i sindacati che abbiano i requisiti di rappresentatività. È una questione di civiltà sindacale che non credo possa essere catalogata sotto la voce di «folklore locale».



La rilevanza della frammentazione organizzativa della produzione

*Josh Whitford**

Giuseppe Berta ha scritto un saggio breve senz'altro intrigante. Evidenzia che le prove e le tribolazioni che nel corso dell'ultimo mezzo secolo hanno profondamente trasformato la Fiat sono interessanti non solo di per sé. Dimostra, infatti, che la storia della trasformazione del colosso industriale nazionale – con l'acquisizione della Chrysler – offre una vetrina su alcune delle tensioni inerenti alla metamorfosi dell'intero capitalismo italiano in un mondo in via di globalizzazione. Sostiene che l'alleanza della Fiat con Chrysler o con qualsiasi altra casa automobilistica – una volta che Marchionne aveva preso il timone – era inevitabile. Marchionne – scrive Berta – era un leader in grado di rompere con i vecchi sistemi: fortunatamente ha avuto la lungimiranza di capire che l'Fabbrica Italia era troppo piccola per acquisire la dimensione e la portata globale necessarie a realizzare profitti nell'industria automobilistica di questo nuovo secolo.

Berta confronta il ruolo, e la grande scommessa, del sindacato statunitense dei lavoratori del settore automobilistico (*American autoworkers union, Uaw*) nella profonda riconfigurazione dell'industria sull'altra sponda dell'Atlantico, con le ben più accese lotte e controversie che hanno caratterizzato le relazioni della casa automobilistica torinese, non solo con il sindacato, ma anche con le federazioni dei datori di lavoro. Egli dimostra che i lavoratori – sia negli Stati Uniti sia in Italia – hanno subito un duro colpo. Ma suggerisce anche che la grande scommessa fatta dai sindacati americani, con il riconoscimento del fatto che le loro sorti sono strettamente legate alla sopravvivenza delle *big three* di Detroit, può costituire una lezione per un sistema italiano di relazioni industriali che sta faticando a capire qual è la migliore reazione ai cambiamenti globali.

* Josh Whitford è docente di Sociologia alla Columbia University di New York.

Quelle lezioni – nota Berta – non sono facili da cogliere, anche se, senza dubbio, dobbiamo porci la questione e affrontare il fatto che l'internazionalizzazione produce l'effetto che le imprese che intendono competere su scala globale non solo possono, ma *devono* trascendere il territorio.

Il libro pone i suoi argomenti con eleganza, senza soffermarsi in dettagli superflui. Berta ricorre a una combinazione di ragionamenti e di esempi capaci di attrarre allo stesso modo il lettore casuale e lo studioso. Ma il mio compito qui non è elogiare: un commento di sole lodi sarebbe inevitabilmente noioso. Mi è stato chiesto di presentare il punto di vista di un americano che ha scritto della trasformazione delle industrie manifatturiere sia negli Stati Uniti sia in Italia, prestando particolare attenzione all'industria automobilistica e alla Fiat. Da questo punto di vista c'è un'importante osservazione da fare: anche se Berta ha fatto molto per evidenziare le implicazioni della *frammentazione geografica* della produzione nell'industria automobilistica, ha ignorato l'*altra grande questione* che ha segnato la ristrutturazione globale, ossia il passaggio da un'economia dominata dai produttori di massa integrati verticalmente – in molti casi eccellenze nazionali – agli attuali regimi di produzione più decentralizzati e post-fordisti. Non ha prestato la dovuta attenzione, in particolare, alla rilevanza della *frammentazione organizzativa* della produzione.

Con ciò intendo dire che nel libro l'enfasi è sulla dispersione geografica dell'industria, ovvero sui modi in cui questo fenomeno non solo apre nuovi spazi di competizione e profitto, ma compromette anche un modello definito di relazioni industriali che – soprattutto nell'industria automobilistica – ha spianato la strada al benessere della classe operaia e al senso di stabilità che ha segnato in profondità l'immaginario postbellico della *middle class society*. Quando scrive dei declini intrecciati dell'Uaw e le *Detroit Three*, ad esempio, Berta si concentra sul *transplanting* delle fabbriche (termine in uso negli Stati Uniti per indicare il trapianto di stabilimenti dall'estero, *ndt*) da parte di produttori europei e dell'Asia orientale negli Stati *right to work* (dove cioè i lavoratori non sono obbligati a iscriversi ai sindacati, *ndt*) del Sud degli Stati Uniti. Sono Stati in cui, naturalmente, è molto più difficile organizzare i lavoratori, in cui anche coloro che sono organizzati hanno minore capacità di contrattazione collettiva con i vertici aziendali rispetto a Stati storicamente manifatturieri come il Michigan, l'Ohio, l'Illinois e l'Indiana. L'arrivo dei *transplant* ha dunque indotto una pressione competitiva sulle *big three* di Detroit nel loro mer-

cato interno, rompendo allo stesso tempo una tregua di lunga durata tra le aziende di assemblaggio. Infatti, negli anni precedenti all'arrivo dei *transplant*, l'Uaw aveva contribuito a livellare tra le case automobilistiche americane i costi della manodopera. L'arrivo dei *transplant*, nonostante livelli salariali alti, almeno per gli standard manifatturieri americani, ha comunque contribuito ad aumentare la pressione competitiva sui costi del lavoro e la flessibilità (rispetto alle case automobilistiche storiche degli Stati Uniti).

Berta parla, dunque, di come la frammentazione dei produttori globali ha fatto sì che questi – da una prospettiva americana – siano arrivati nel paese, alterando un sistema stabile e vantaggioso. Il suo resoconto della trasformazione dell'Italia industriale, poi, con la Fiat come finestra sul mondo, si concentra sulle implicazioni della frammentazione spaziale della produzione. Berta descrive le tensioni che si sono manifestate quando in anni recenti la Fiat ha cercato di ottenere un maggiore controllo sui processi lavorativi (sotto l'impellente della «flessibilità»). Egli sostiene che tali tensioni non possono essere davvero comprese senza tenere conto, da una parte, della trasformazione della Fiat in un'azienda a tutti gli effetti transnazionale, con un centro di gravità tanto nel nuovo mondo quanto nel vecchio, dall'altra, di un manager realmente transnazionale, al punto di essersi formato non solo fuori dall'industria automobilistica, ma fuori dall'Italia. Grazie alla prima condizione quest'ultimo ha avuto la possibilità di mettere gli stabilimenti uno contro l'altro. Pomigliano, ad esempio, riceve la produzione della Panda da Tychy, ma solo a certe condizioni. E dove saranno fatti gli investimenti futuri? Betim? Messico? Auburn Hills? La questione non è tanto il costo quanto il desiderio di autonomia, la capacità di reagire rapidamente e in maniera indipendente ai dettami di un mercato che nessuno, men che meno la Fiat, sembra in grado di controllare. E così Marchionne ha scoperto di non avere bisogno delle vecchie garanzie dei politici e di Confindustria, come avrebbe avuto una volta. Ha potere e non ha paura di usarlo, se di questo ha bisogno la Fiat per sopravvivere e prosperare in un gioco globale.

La storia che racconta Berta non è certo sbagliata. Però è incompleta. La fine della produzione fordista verticalmente integrata – e la trasformazione dell'industria dell'auto – è stata segnata non solo dall'internazionalizzazione crescente di così tanti produttori, ma da molto altro. La tendenza delle moderne aziende di assemblaggio a contare in larga misu-

ra sulle aziende fornitrici, frammentando così il processo di produzione non solo geograficamente, ma anche attraverso le strutture organizzative, ha avuto un impatto non inferiore sulle fortune della Fiat, della Chrysler e delle migliaia di persone che vi lavorano. Infatti, quando Berta si concentra sulla sfida che i *transplant* lanciano oggi al movimento sindacale, uno sguardo indietro agli anni settanta e ottanta ci ricorda che l'Uaw ha veramente perso il controllo sull'industria non tanto quando sono arrivati i *transplant*, ma quando i posti di lavoro hanno cominciato a defluire dalle aziende di assemblaggio sindacalizzate nelle aree urbane verso un gruppo di fornitori più piccoli e non sindacalizzati, spesso localizzati nelle aree rurali.

L'impeto iniziale per tale trasformazione, a parere di molti, era legato al costo e alla flessibilità, dato che i manager cercavano di spingere la produzione verso fornitori che – sebbene limitati ancora agli Stati Uniti – pagavano i loro lavoratori di meno. Ma c'era un altro motivo, altrettanto importante. L'outsourcing consentiva alle *Detroit Three* di sbarazzarsi di manodopera sindacalizzata, riducendo quei costi fissi del lavoro che da strumento per garantire alte barriere all'ingresso nel settore si erano trasformati in un fardello troppo pesante.

Sollevo la questione della frammentazione organizzativa della produzione non perché avrei voluto che Berta aggiungesse dettagli solo per il gusto di farlo, in un libro che – come ho detto – è splendidamente conciso. Sollevo la questione perché oggi è intrinseca a qualsiasi discussione sullo stato dell'industria automobilistica contemporanea.

Non potremmo, ad esempio, interpretare correttamente le motivazioni che hanno portato alla decisione dell'amministrazione Obama di «salvare» General Motors e di intercedere nell'alleanza tra Fiat e Chrysler, senza considerare l'importanza giocata da uno studio pubblicato dal Center on automotive research (Car) il giorno in cui Obama fu eletto, nel novembre 2008. Lo studio riguardava *L'impatto sull'economia Usa della grande contrazione delle tre case automobilistiche di Detroit*, suggerendo che anche «una riduzione del 50 per cento della produzione e dell'occupazione globali delle *big three* di Detroit nell'economia Usa» – il probabile risultato dell'eventuale fallimento di Chrysler e General Motors – avrebbe potuto determinare un enorme effetto a catena, portando alla perdita di 1,5 milioni di posti di lavoro entro il 2010. La chiusura di queste due case automobilistiche in cattive acque, spiegava il rapporto, avrebbe avuto rica-

dute pesanti sui fornitori che progettano e producono tra il 60 e il 70 per cento del valore di un'automobile. E le conseguenze si sarebbero ripercosse fino ai primi anelli della catena di fornitura non solo della Ford, ma anche della Honda, della Toyota e del resto dei *transplant*, dato che – ha sottolineato il Car – contavano tutti su un parco fornitori largamente sovrapponibile.

Il rapporto del Car era solo uno dei tanti a rilevare come il sistema americano di produzione automobilistica fosse tenuto assieme in un sistema frammentato e interconnesso, in una sorta di destino comune. Ma è stato un rapporto particolarmente importante, anche solo per il suo tempismo, ed è verosimile pensare che abbia aiutato a creare una vera e propria svolta nel dibattito pubblico. La task force automobilistica è stata sensibilizzata sui pericoli di conseguenze involontarie. I politici hanno iniziato a notare, ad esempio, che Ford era un esplicito sostenitore dell'aiuto ai suoi concorrenti, anche se Ford sapeva di avere risorse sufficienti per superare la crisi. Le stesse Toyota, Nissan e Honda, che secondo molti avrebbero prelevato la sua quota di mercato in caso di crollo a Detroit, non davano segno di opposizione ad aiuti alle loro concorrenti.

È notevole anche che il senatore Bob Corker – indicato da Berta come uno dei più diretti oppositori dell'aiuto a Detroit – era contrario non tanto a dare qualche aiuto a Detroit, bensì si opponeva solo alle modalità e alle condizioni di tale aiuto, chiedendo che fosse legato a una riduzione dei salari nel settore automobilistico. Corker giustificava questo cambio di tono sostenendo che un'esplosione nelle case automobilistiche del Michigan avrebbe danneggiato non solo i *transplant* nel suo Stato, ma anche le molte aziende fornitrici localizzate negli Stati del Sud. E quindi la decisione di assicurare l'aiuto, quando infine è stata presa, non ha avuto forse il sostegno di tutti, ma ha avuto molta meno opposizione. Si riconosceva che si trattava non tanto del salvataggio di Detroit o del Michigan, quanto di arginare un potenziale cataclisma nell'industria americana.

Questa trasformazione della narrazione politica contiene una certa dose di ironia. Senza dubbio le *Detroit Three* non sono mai state tanto felici di avere l'Uaw nelle loro fabbriche come nel 2008, quando si sono presentate con il cappello in mano all'American senate banking committee, spiegando che non sarebbero sopravvissute senza il sostegno federale, e sono state messe alla berlina per essere arrivate con un aereo privato. Per loro fortuna erano accompagnate da Ron Gettelfinger, rappresentante

dell'Uaw, che è stato capace di contrastare l'immagine di quei ricconi e di parlare con passione dell'importanza del lavoro operaio nel cuore industriale dell'America. Certamente le parole di Gettelfinger erano motivate dalla sua appartenenza al sindacato, che stava subendo l'attacco dei media per gli «alti salari» (anche se, andrebbe notato, non abbastanza alti da offrire la speranza di qualcosa di più di una vita da *middle class*) e per le pensioni e assicurazioni «d'oro» (ottenute, naturalmente, in cambio di una moderazione salariale negli anni precedenti). La decisione finale dell'amministrazione Obama ha significato che gli iscritti dell'Uaw, anche se con molte concessioni, sono rimasti a far parte della *middle class* americana. E qui sta la triste ironia. Allo stesso tempo Gettelfinger stava parlando in difesa anche del posto dei molti altri lavoratori delle aziende fornitrici che, negli anni, avevano acquisito un ruolo sempre più importante nel sistema, ma avevano anche sottratto all'Uaw i suoi iscritti e il suo potere.

In conclusione, cosa significa tutto questo per l'Italia e per la *deriva dell'Italia industriale*? Credo che uno sguardo alle implicazioni della frammentazione organizzativa della produzione renda ancora più complesso e interessante il nostro commento. Secondo Berta la Fiat è stata costretta a scegliere tra il suo radicamento territoriale e una proiezione sui mercati globali. Quest'ultima, a suo avviso, è diventata un imperativo per la sopravvivenza dell'azienda, mentre il suo timore è che il primo sia diventato un optional, rendendo così necessario il ripensamento di un sistema di relazioni industriali che – suggerisce l'autore – è forse più in sintonia con un'altra epoca. Concordo abbastanza con l'attenzione che Berta rivolge a queste tensioni. Allo stesso tempo, tuttavia, devo aggiungere che la rinascita della Fiat come azienda transnazionale a tutti gli effetti risulta notevolmente complicata quando pensiamo al fatto che Fabbrica Italia progetta e produce non più del 30 per cento dei prodotti che realizza e vende; per il resto si affida a fornitori, molti dei quali radicati nel territorio di Torino e dintorni.

Le implicazioni di questo piccolo fatto, naturalmente, sono state analizzate piuttosto in profondità. Aldo Enrietti e io, ad esempio, abbiamo esaminato il significato della precedente crisi della Fiat per i molti produttori di componenti per auto con sede a Torino e dintorni (in *Stato e Mercato*, 2006, n. 1, pp. 129-161). In particolare, abbiamo indicato come la globalizzazione della Fiat stava imponendo un nuovo modo di regolazione nel sistema di produzione territoriale, dato che il suo «re» di lunga data

non era più tanto interessato a un tale ruolo sovrano. Abbiamo avvertito però che né quei produttori né la Fiat si erano davvero liberati dei loro legami con il territorio. Altri studiosi hanno analizzato le diverse implicazioni: Serafino Negrelli ha preso in esame il comprensorio di Melfi, usando questo caso per dimostrare che i modelli di relazioni industriali presso la Fiat e i suoi principali fornitori sono intrinsecamente connessi; Francesco Zirpoli ha scritto ampiamente sull'importanza dei fornitori nell'ideazione e nello sviluppo dei prodotti innovativi che hanno salvato la Fiat dal baratro lo scorso decennio. E così via. Ce ne sono anche diversi altri.

L'idea di Berta, tuttavia, è che l'alleanza cambia le cose. Non ha torto. Ma in che modo? Qui le questioni sono più aperte, ed è attorno a questo punto che mi auguro possano nascere nuove discussioni. La Fiat è stata vista dalla task force automobilistica americana come un potenziale salvatore perché, nella sua inversione di rotta, aveva sviluppato una serie di nuove tecnologie e nuovi modelli in base ai quali – si sperava – gli italiani avrebbero potuto infondere nuova linfa vitale al costruttore moribondo di Auburn Hills. Non va dimenticato però che quelle soluzioni tecniche, quelle idee, quella innovazione, erano state sviluppate in collaborazione con i fornitori, dato che lì si trovano oggi molte importanti competenze tecniche. Molti di quei fornitori, inoltre, non solo hanno relazioni di lunga data con i dipartimenti tecnici della Fiat, ma hanno radici profonde a Torino.

Fabbrica Italia sposterà alcune parti del suo cuore tecnico verso lidi lontani oppure ingrandirà semplicemente quel cuore? Cosa succederà quando la Fiat e il suo nuovo partner americano cercheranno di lavorare non soltanto tra loro, ma anche con i reciproci fornitori? Sollevo tali questioni per ricordare che, per quanto attiene all'industria automobilistica, la deriva dell'Italia industriale – come la deriva dell'America industriale – ha due facce. Cosa ne sarà della Fiat è ovviamente importante. Che la Fiat sia davvero libera dal suo territorio, nella forma dei suoi fornitori storici, come temono alcuni, è difficile da sostenere con certezza. Allo stesso tempo, tuttavia, dire se un'industria di componenti che negli ultimi due decenni ha iniziato a vendere ad altri assemblatori europei la stessa quantità che vende alla Fiat sia davvero indipendente da Fabbrica Italia resta una questione davvero aperta. Ma è una questione, anch'essa, di grande importanza.

[Traduzione a cura di Francesca Gnetti]

TENDENZE



Sardegna: Alcoa e Vinyls come parabola del sogno infranto

Maria Tiziana Putzolu*

«Un singolo che faccia qualcosa proponendosi “il miglioramento del mondo” è un cretino. Per la maggior parte, coloro che pubblicamente lavorano “al miglioramento del mondo” finiscono in carcere per truffa. Il mondo può peggiorare, invece, questo sì. È per questo che bisogna lottare continuamente: e lottare, poi, per un obiettivo minimo, ossia per la difesa dei diritti civili (quando si siano ottenuti attraverso precedenti lotte). I diritti civili sono infatti eternamente minacciati, eternamente sul punto di venire soppressi».

P.P. Pasolini (1999), *Quasi un testamento*, in *Pasolini. Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori.

1. Premessa

Che la Sardegna sia sotto l'attacco della crisi economica è cosa, purtroppo, assai nota. Crisi soprattutto industriale, di quella grande industria sulla quale si è costruita buona parte della storia del nostro paese. Il racconto di questa crisi può idealmente cominciare proprio dal Sulcis, ma è poi la storia di Porto Torres, la storia dell'industrializzazione della Sardegna centrale e di altre zone dell'isola. Storia antica, che parte dall'inizio del secolo scorso e prima ancora, da quel territorio situato a Sud-Ovest dell'isola, abbracciato da mare e miniere, che rappresenta l'archetipo dell'industria sarda. Storia di miniere prima che di industrie, che diviene storia dell'alluminio, della chimica, dell'energia, di metallurgia e manifattura. Storia di minatori prima che di operai, di lotte operaie prima che di relazioni industriali. Storia di imprenditoria privata, di partecipazioni statali, di privatizzazioni.

* Maria Tiziana Putzolu fa parte del gruppo di ricerca del Rapporto sul mercato del lavoro in Sardegna ed è Consigliera di parità della Provincia del Medio Campidano.

Sardegna regione, isola, regione del Sud Italia, del Sud Europa, ma anche centro del Mediterraneo. Tante definizioni per descriverne la situazione economica e industriale a partire dalla posizione geografica, che certamente costituisce uno dei rilievi più significativi della sua narrazione.

Emblema di un'isola intera perennemente in cerca di quel riscatto, insieme economico, sociale e politico. I fatti dell'oggi sono figli della storia industriale di ieri, che va profilandosi tra gli anni cinquanta e sessanta, quando inizia a configurarsi quella cosiddetta «seconda fase» dell'industrializzazione dell'isola, identificata unanimemente con gli interventi per la «rinascita», nel dopoguerra¹. Ancora prevalentemente agricola e pastorale, arcaica e arretrata, in quella fase l'isola è interessata da quel massiccio processo di interventi per lo «sviluppo» mai visto prima, che investiva il paese, il Mezzogiorno in particolare. «Acchiappata» e inserita in quell'antologia dei «poli» che si andava costruendo in altre zone d'Italia. E nonostante la storia dispiegasse il suo potenziale immaginario sull'industrializzazione come potente leva per uno sviluppo di lungo periodo, questa non riusciva a far da contrappeso e frenare la lunga marcia di intere generazioni verso il Nord d'Italia, le miniere francesi e belghe, le fonderie tedesche. Là non bisognava attendere ancora: il futuro c'era già, da operaio salariato, ma il futuro era pronto.

Le attese nell'isola erano tante, nelle parole di amministratori locali o di quella nuova classe dirigente che si andava formando nelle sale della nuova Regione Sarda. Era venuto il momento di entrare nella danza, quella della grande industria, considerata a ragione o a torto l'unica scelta che poteva far uscire l'isola dal periodo di arretratezza economica nella quale si trovava. Erano i tempi nei quali si andava costruendo *il* tessuto politico, quello nel quale i partiti a livello locale tentavano l'ascesa nei giochi della politica che pensava in grande. Una grande illusione e, forse, per usare l'espressione di uno studioso (Sapelli, 2011), soprattutto un'occasione mancata.

L'industria calata dall'alto, indotta, esogena piuttosto che endogena (Bottazzi, 2005), porta in Sardegna la chimica e le sue guerre interne, lotte di potere e poteri, con grandi contendenti in campo, i Cefis e i Rovelli, banche e finanza, partiti e grandi uomini di Stato. Ma anche con-

¹ La «prima» fase si identifica con la nascita delle prime industrie concentrate nel Sulcis all'inizio del secolo scorso.

trollo dei giornali: Rovelli, in quelli che alcuni definiscono *i favolosi anni settanta*, comprò quotidiani e squadra di calcio, rappresentando quasi una premonizione di quanto sarebbe successo in anni futuri tra il mondo dell'informazione e quello economico-finanziario.

I nomi della crisi di oggi sono Alcoa, Portovesme, Eurallumina, Vinyls, Polimeri Europa, Legler, solo per citarne alcuni dei più risonanti: ed è crisi della chimica, dell'alluminio, della manifattura della Sardegna centrale. Queste aziende non sono che l'esito, l'ultima propaggine asfittica di quella grande illusione da tempo venuta meno, iniziata nel periodo dell'uscita della Sardegna dall'età dell'innocenza per uno sviluppo che doveva essere di lungo periodo. Per alcuni oggi si legge solo la cronaca di una morte annunciata.

Gli indicatori del mercato del lavoro raccontano la prova esperita della crisi, al di là di un dato che mostra la discesa inesorabile dell'occupazione stabile e maschile, e vede interi territori sotto un attacco senza precedenti, primo fra tutti il Sulcis. Demografia sostanzialmente in calo, uomini che vengono espulsi dai processi produttivi e donne in età non giovanissima che entrano nel mercato del lavoro per svolgere occupazioni di basso profilo professionale (lavori di cura, in particolare), con orari limitati, basse retribuzioni e rapporti di lavoro precari quando non inesistenti, giovani con sempre più scarse credenziali educative e carenti qualificazioni professionali. Grandissimo problema di dispersione scolastica, un'intera generazione del futuro poggiata sulla terza media. E, viceversa, giovani non più giovanissimi che si presentano nel mercato del lavoro con requisiti di sovra-educazione, questione che rappresenta con acuta razionalità il fenomeno dell'istruzione come parcheggio in attesa di un lavoro, fenomeno che riguarda soprattutto le donne (Perra, 2011).

Immersi da tempo nel periodo definito efficacemente del «finanzcapitalismo» (Gallino, 2011a), capitalismo dei mercati finanziari che ha sepolto il capitalismo produttivo, la società sarda vive nevroticamente tra il danno subito e non risolto, che stenta a riconoscere e decifrare, e la ricerca di nuove prospettive di crescita. Danno è quel passaggio, descritto da molti studiosi, a una società post industriale che non è passata appieno per quella industriale; una post modernità senza modernità; uno sviluppo «azzoppato» e senza più crescita, slegato dalle dinamiche sociali e produttive secondo le quali, classicamente, ogni individuo (e comunità) *produce, guadagna e alla fine consuma*, sostituito con un più veloce *consumo-reddito*

che rinuncia al momento della produzione, della trasformazione, peraltro sempre meno locale, con tutte le riflessioni che questa perdita comporta in termini di saperi, competenze, culture. Una società che da contadina è diventata più «borghese» e che quella contadina ha quasi distrutto, insieme a quella del lavoro artigiano, che non è più in grado di controllare la base del proprio sostentamento alimentare derivante dalla terra, per via della sempre maggiore internazionalizzazione dei prodotti e dei mercati agroalimentari, primo fra tutti quello del grano. Un vero paradosso per una regione che ancora presenta un profilo e un paesaggio in gran parte agricolo.

Insomma, gli anni della grande illusione sono finiti. La cronaca quotidiana recita inesorabilmente una cantilenante conta dei danni: imprese chiuse alla ricerca di nuovi acquirenti, lavoratori aggrappati a torri e speranze, reclusi in isole simboliche sulle quali si è infranto il sogno di un futuro migliore. Il secolo del lavoro se n'è andato con tutte le sue promesse liberatorie e i suoi simboli, periodo nel quale si erano comunque sviluppate, incontrandosi a metà strada, industria e forze di lavoro, le quali ricavavano quasi tutto dalla produzione di beni e servizi. Le imprese facevano impresa e non finanza globale, le banche facevano le banche e non governavano gli Stati, i governi facevano del loro meglio per indirizzare finanze e impresa.

I territori delle crisi industriali in Sardegna sono numerosi, ma decidiamo di raccontare le vicende recenti di due «aziende simbolo» della parabola dell'isola della rinascita, una per ognuno dei due territori più colpiti. Perché queste aziende, dietro ai loro nomi, nascondono una vita travagliata, la loro denominazione è l'ultima di un lungo cambio di insegna sul cancello d'ingresso. Chi è oggi Alcoa, situata nel Sulcis, che rappresenta il settore dell'alluminio; chi è oggi Vinyls, di Porto Torres, per il settore della chimica.

Le loro storie e quelle dei loro operai sono raccontate soprattutto per un lettore assai giovane, studente o appassionato dell'argomento: è il racconto non esplicito di una classe dirigente, degli attori e del loro ruolo a tutti i livelli, politici e sindacali, e delle relazioni industriali della crisi. Con un tracciato che non può che aver inizio sul profilo di quella rappresentazione della Sardegna mineraria, di cui il Sulcis è protagonista fin dall'inizio del Novecento. In chiusura, proveremo a definire alcuni aspetti soprattutto in merito alle relazioni industriali.

2. Alcoa, tra problema energetico e finanzcapitalismo. Storia e cronistoria di un «salvataggio» mai riuscito

Chi penserebbe, se non i più informati, che l'americana Alcoa altro non è che l'ultima declinazione di un'azienda con una lunga storia alle spalle, che ha inizio con il periodo dell'industrializzazione dell'isola? Alcoa e altre aziende del territorio, oggi tristemente alla ribalta nel Sulcis, sono le stesse che hanno passato i decenni scorsi tra alterne vicende societarie, nelle quali l'intervento pubblico non è stato né marginale né, tantomeno, sempre positivo. È l'ultima generazione di un'azienda con un'evoluzione intricata, essendo passata per tutte le vicende che dalle miniere portarono alla fase industriale dell'area, attraverso una serie numerosissima di passaggi di mano societari che segnarono intere epoche storiche ed economiche. In quella Sardegna uscita «stanca e trafelata» (Accardo, 1998) dalla seconda guerra mondiale, mentre muoveva i primi passi l'avventura autonomistica avviavano la loro presenza nella regione, tra la fine degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta, giganti come Egam², Efim³, Enel, Eni⁴. Dall'azione combinata di queste centrali finanziarie, economiche e soprattutto politiche, si sviluppa il tortuoso e oneroso intervento dello Stato nel sistema produttivo del territorio. Accanto a questi enti pubblici economici giocheranno un ruolo importante altri organismi pubblici a regia regionale.

Alcoa in Italia nasce nel 1967, a Milano, come ufficio commerciale e di rappresentanza per la gestione delle vendite di materiale di produzione statunitense ed europeo alla clientela italiana e del bacino mediterraneo. La storia di Alcoa è quella di un'azienda americana che nasce nel 1888, quando l'alluminio era un metallo prezioso e assai raro, e si fonde con il mito del *self made man* americano.

² L'Egam viene costituito nel 1958 per gestire le produzioni minerarie italiane. L'ente crebbe quando fu ministro delle Partecipazioni statali Flaminio Piccoli, della Democrazia cristiana, e fu presieduto da Mario Einaudi, uomo di sua fiducia, che si guadagnò ben presto l'appellativo di «mister deficit».

³ L'Efim nasce nel 1962 sotto l'influenza della corrente democristiana che faceva capo ad Aldo Moro. Fu la terza holding dello Stato con carattere plurisettoriale, ben presto si conquisterà l'appellativo di «ente spazzatura».

⁴ L'Eni si inserisce in questa porzione limitata dello scenario che stiamo osservando attraverso la Samim.

Nei decenni recenti l'industria è cresciuta enormemente e con l'intensificarsi della concorrenza ha ampliato la sua base tecnologica, conquistando mercati e operazioni globali, anche finanziarie, e sviluppando attività a livello mondiale. Ma gli eventi relativi alle intenzioni dell'azienda di dismettere l'impianto sardo sono solo l'ultimo episodio di una crisi «trascinata» e mai risolta, pur all'interno dello scenario economico relativo alle produzioni mondiali di alluminio che, tra alterne fortune, non pare in crisi. Quando, alla fine di novembre del 2009, arriva dalla proprietà Alcoa il secco comunicato della fermata degli impianti, certamente qualcosa già da tempo si muoveva nell'aria. E da questo momento partirà una lunga, intensa e nevrotica trattativa nella quale tutti gli attori appaiono «parti lese».

Il respingimento della richiesta di Alcoa di sospendere la corposa fideiussione stipulata a copertura dei contratti sulla fornitura di energia a prezzi agevolati, considerati da Bruxelles aiuti di Stato, fa aleggiare la crisi fin dal 2008. L'azienda deve infatti continuare a impegnare ingenti fondi in coperture finanziarie per prestare le garanzie imposte dall'Europa. Così, quando a novembre 2009 arriva dagli Stati Uniti la notizia che l'azienda ha deciso la fermata dopo che la Commissione europea ha chiesto indietro 270 milioni di euro, considerati aiuti di Stato, gli operai decidono di occupare la fabbrica, dopo che nei giorni precedenti avevano accolto invece con fiducia lo scampato pericolo. I dirigenti dell'azienda partecipano all'assemblea dei lavoratori, così come alcuni parlamentari e sindaci del territorio.

La situazione è considerata di massima allerta anche per la reazione dei lavoratori, molto dura e molto determinata. La protesta si indirizza a Roma, davanti ai palazzi del potere. Volano parole grosse e qualche spintone nello scontro tra le forze dell'ordine e i lavoratori. La svolta avviene il 26 novembre, sempre a Roma, quando l'ex ministro Scajola annuncia che si è raggiunto un accordo tra Alcoa e sindacati per gli stabilimenti di Portovesme e Fusina: l'iter dei provvedimenti per ridurre il costo dell'energia sarà garantito dal governo. L'intesa prevede l'istituzione permanente di un tavolo tecnico per la definizione degli strumenti utili all'approvvigionamento energetico a prezzi calmierati. Il ruolo giocato dall'Enel nella vicenda è molto importante. La strategia del governo parrebbe orientata su tre linee di intervento: il ruolo dei grandi produttori (Enel principalmente), l'avvio reale dell'esercizio di infrastrutture di tra-

sporto (Sapei), le agevolazioni sull'energia per Alcoa. Si dice che il ruolo dell'Enel passi per la soluzione del nucleare, ma in realtà pare non ci sia nessun collegamento tra la situazione in atto e la realizzazione delle centrali in Sardegna.

Tra gli alti e bassi dei momenti delle gravi crisi aziendali, l'inizio di febbraio del 2010 segna una nuova tappa di ripresa della lotta sindacale. Mentre la Sardegna va incontro a uno sciopero generale, i lavoratori Alcoa si preparano per un nuovo appuntamento a Roma, e la tensione rimane incandescente anche al loro rientro sull'isola. È annunciato un piano di investimenti per 40 milioni di euro, la fine della vertenza che si chiuderà a maggio a Roma e Bruxelles avrebbe sciolto i dubbi e stabilito che i sussidi per le aziende energivore sarde (e siciliane) non sarebbero assimilati ad aiuti di Stato. Così ad agosto 2010 Alcoa ed Enel chiudono l'accordo per le tariffe agevolate. Da lì a breve quasi tutti i lavoratori torneranno al loro posto, anche se non manca qualche voce sindacale che, malgrado la soddisfazione per l'accordo raggiunto, sostiene l'assenza di una visione per il futuro. Il piano di investimenti sarebbe potuto essere decennale, assicurando una maggiore tenuta del sistema. Qualcun altro sostiene che lo sconto fatto ad Alcoa sulle bollette energetiche sarà a carico dei contribuenti per circa 10 milioni di euro al mese.

Siamo al 2012, primi giorni di gennaio. E siamo ormai da anni, passati i «fumi» delle partecipazioni statali, dentro quel *finanzcapitalismo* di cui abbiamo parlato prima. Infatti, proprio prima dell'apertura della Borsa di New York, l'Alcoa annuncia di chiudere l'azienda di Portovesme. Sembrava un salvataggio riuscito alla fine del 2010, i lavoratori delle altre aziende appese al filo della speranza di uscire dalle incertezze e dall'ombra della cassa integrazione chiedevano la risoluzione della loro crisi sul «modello» Alcoa. Invece da qualche mese la scena si riapre, i lavoratori tornano a battere il caschetto giallo sull'asfalto perché l'azienda torni sui propri passi.

Nel frattempo nel paese è cambiato lo scenario politico, la crisi è sempre più acuta, un nuovo governo si cimenta nella risoluzione della riedizione del problema. La cronistoria di questi ultimi mesi è battuta dai giornali con impietosa crudeltà, riportando alla ribalta quello che solo per i più ingenui (forse) era un problema risolto. Alcoa chiude, mette le celle in sicurezza, a giugno tutti a casa: «Alcoa taglia nel mondo il 12 per cento della sua produzione, con molteplici obiettivi: ridurre le giacenze, tagliare

i rami secchi, tenere in piedi la quotazione alla Borsa, in rapida discesa negli ultimi mesi, far capire agli investitori che l'elevatissima riduzione del dividendo di ieri notte è accompagnata da azioni immediate per risollevare il titolo. E uno dei rami secchi, giudicato dalla casa madre in realtà il più secco di tutti, è quello sardo. Dopo i tagli annunciati la scorsa settimana negli Usa, arrivano quelli in Europa. Purtroppo non saranno tagli omogenei. La riduzione riguarda due impianti in Spagna e Portovesme, ma se per la Spagna la fermata è parziale e temporanea, per Portovesme lo stop è “permanently”, riporta la nota» (Centore, 2012).

Fuga del colosso statunitense figlia della globalizzazione, così è definita in un altro commento giornalistico: l'Alcoa rappresenta la morte del «capitalismo senza confini». Il *chief executive officer* di Alcoa, Klaus Kleinfeld, spiega agli analisti perché l'azienda, uno dei cardini dell'industria manifatturiera statunitense, ha registrato perdite nell'ultimo trimestre per 193 milioni di dollari, pur con ricavi in crescita e superiori alle aspettative. Il dato è definito solido in un anno «volatile» per l'industria delle materie prime. Il fatturato è sceso del sette per cento rispetto al terzo trimestre, anche se i debiti sono calati e non c'è problema di liquidità. Ma allora, di chi è la colpa? «La debolezza europea causata dalla crisi del debito sovrano e l'incertezza sui mercati».

Riparte la mobilitazione sindacale e il copione visto troppe volte. Esecutivo nazionale giudicato incerto, totale dipendenza «da Roma» dei vertici sardi, e nuovamente inizia il balletto e il toto-compratore: chi acquisterà l'Alcoa? La svizzera Glencore (già presente nel Sulcis) si fa avanti. Le analisi anche retrospettive sul problema dell'industria sarda riappaiono (il dibattito è sempre in voga!), con affermazioni bipartisan tra assessori passati e presenti e di diversi colori politici: si tratta della cronaca di una morte annunciata. In realtà, il dibattito corre perennemente sul filo dell'interrogativo se per la Sardegna le industrie minero-metallurgica e chimica, e in sostanza le scelte del passato, siano state una buona idea oppure no. Dibattito che non consente di fare passi avanti, mentre l'emergenza Sulcis è sempre più allarmante.

Delusione per un Papa che non interviene all'Angelus, scioperi dichiarati, cortei di protesta per le vie di Cagliari, accuse incrociate tra, da e verso tutti i vertici. E ancora: l'attesa dei lavoratori, il Papa ci ripensa ed esorta a trovare la strada giusta, un quarto e non meglio identificato acquirente si sarebbe fatto avanti per l'acquisto (oltre a Glencore, Hammer

e Klesch). Ma il coro unanime è tutto per il mantenimento del polo del Sulcis. Il 14 marzo il Governo Monti è battuto alla Camera su un ordine del giorno presentato da due deputati pidiellini sardi, approvato all'unanimità, che impegna Palazzo Chigi, in accordo con la Regione, a predisporre «un piano integrato per il rilancio del polo energetico e industriale del Sulcis-Iglesiente». Malumore tra i banchi del governo, soddisfazione per i sardi. A tutti è evidente la solita e ormai annosa navigazione a vista e l'assenza di un piano industriale per la Sardegna.

Gesti disperati e nuova marcia su Roma, il più importante vertice per risolvere la situazione è fissato per il 27 marzo. Si aspetta che il ministro Passera sia presente, la tensione nella Capitale si fa alta, il vertice al ministero per lo Sviluppo economico va avanti fino a tarda notte. In Sardegna tutti aspettano di sapere come va la trattativa, la nave da Civitavecchia partirà in ritardo, quella notte, per riportare a casa i lavoratori che saranno accolti con grande partecipazione. Hanno raggiunto un grande risultato, quello di spostare in avanti la chiusura dell'Alcoa, prendendo tempo per le decisioni che nel frattempo dovranno intervenire. La mobilità, anticamera del licenziamento, è per ora scongiurata per una più promettente cassa integrazione per i 500 lavoratori, mentre si tenterà di trovare il nuovo acquirente. Si chiude l'accordo in Sardegna per la cassa integrazione, con lo strappo dei sindacati metalmeccanici che non condividono l'esclusione dall'accordo dei lavoratori degli appalti che dipendono da Alcoa. Il prossimo appuntamento è per novembre 2012.

3. La Vinyls: storia di un vagone sganciato

La vicenda più *intensa* di questi ultimi anni è certamente legata alla storia dell'inedita lotta operaia della Vinyls⁵. Le vicende legate al petrolchimico di Porto Torres, come di altre zone della Sardegna dove si insediò questo tipo di industria, sono più recenti rispetto alla storia del Sulcis perché è la storia industriale della «seconda fase» dell'industrializzazione dell'isola, quella che nacque nel secondo dopoguerra, quando la Sardegna doveva

⁵ Questa parte rappresenta una sintesi di una più ampia descrizione delle vicende dell'industrializzazione del Nord Sardegna e delle sue principali aziende in crisi che ho scritto in Pruna M.L. (a cura di) (2011), *op. cit.*, cap. VI, cui mi permetto di rimandare.

«rinascere». Ed è il frutto di diverse situazioni economiche e politiche, oltre che scientifiche e industriali, che si incontrano. Due su tutte. La prima: l'avventura autonomistica della Sardegna incrocia il corposo piano di investimenti che si va approntando nel dopoguerra nel paese, con il suo armamentario di intervento pubblico e di grandi finanziamenti⁶; la seconda: le scoperte scientifiche sul polipropilene isotattico a opera principalmente di Giulio Natta, premio Nobel per la chimica nel 1963, che rivoluzionarono il mondo con l'avvento della plastica.

Eravamo agli inizi della nascita dei «poli di sviluppo», come si sarebbero chiamati in seguito con diversa terminologia e impostazione metodologica, e il numero degli insediamenti (ridotto rispetto alle previsioni) e gli investimenti andarono alla grande industria nascente e non ad ammodernare l'agricoltura. Dalla scelta di quelle localizzazioni derivò, in buona sostanza, la geografia economica dell'isola. A partire da Porto Torres.

Si affacciava in quel tempo un discusso personaggio dell'industria chimica in Italia: l'ingegnere Angelo Rovelli detto Nino, soprannominato il Clark Gable della Brianza (Ruju, 2003, p. 34), uomo di grandi ambizioni, descritto di grande capacità industriale e di penetrazione nel sistema finanziario e politico italiano, che diventerà presto uno dei protagonisti delle vicende della chimica nel nostro paese. Questo imprenditore ricoprì un ruolo di primo piano anche nel panorama industriale della Sardegna, con la discussa costituzione della Società italiana resine (Sir), resa possibile da quelle «entrature» all'Istituto mobiliare italiano (Imi) che andava costruendo attraverso un processo di ricerca di consenso interno all'Istituto, processo certamente non facile (Zamagni, 2006), dal quale comunque via via ottenne finanziamenti, soprattutto dopo il 1959. La Sir, com'è noto, sarebbe poi diventata il terzo gruppo chimico italiano (Ruju, 2003, p. 9).

L'imprenditore lombardo aveva fin da subito concentrato le sue mire espansionistiche in Sardegna, a Porto Torres, con la costruzione alla fine degli anni cinquanta del complesso petrolchimico, mediante un piano che cercava di farsi sovvenzionare, forte di appoggi finanziari e soprattutto politici. L'avventura della chimica e del petrolio in Sardegna fu sostanzialmente di proprietà di Rovelli. Il quale, in maniera spregiudicata, dimensionò le aziende in funzione dell'ammontare del finanziamento: questo non paia un dettaglio secondario perché è, secondo opinione

⁶ Il cosiddetto «Piano di rinascita» del 1962 (legge 588) e la legge 634 del 1957.

condivisa, una delle principali cause dei mali delle industrie dell'area di Porto Torres, avendo egli edificato una miriade di aziende formalmente indipendenti ma facenti capo allo stesso gruppo e contenute all'interno dello stesso perimetro, ossia il petrolchimico di Porto Torres (se ne contarono oltre 50 nel 1966), un sistema che diede origine all'espressione *rovellizzazione*.

L'uomo simbolo più di altri, certamente, dell'industrializzazione sarda, aveva messo a punto un sistema di produzioni già ritenuto fragile dagli analisti dell'epoca, costruendo una fitta rete di potere fino a controllare anche tutta la stampa sarda (Ruju, 2003). La crisi si aprirà prestissimo, infatti, con tutto il suo potenziale, e inizierà a profilarsi lo spettro della *nera signora* per i lavoratori sardi che, se mai avevano conosciuto la «fabbrica», certamente non conoscevano la cassa integrazione.

Le storie di diverse industrie, come quelle della Vinyls e Polimeri Europa, raccontano oggi una situazione di crisi permanente, fatta di annunci di chiusure definitive, dismissioni, bonifiche e passaggi di mano, di abbandono non dichiarato della chimica e di nuove frontiere da sperimentare, costituendo quella rappresentazione emblematica del lungo percorso iniziato a seguito delle dismissioni della Sir, quando, dopo diverse vicissitudini, il polo petrolchimico passò sotto il controllo dell'Eni, che avviò una decisa ristrutturazione bloccando e smantellando numerosi impianti.

La Vinyls è oggi un'azienda chiusa. Appartenente al gruppo Sartor, la storia di questo stabilimento contenuto all'interno del perimetro del petrolchimico di Porto Torres ricalca le vicende di tante realtà da cui poco alla volta il sistema delle partecipazioni statali si è «smarcato». Inserita all'interno di un circuito produttivo fortemente interrelato con gli altri poli chimici in Sardegna, dimostra a ogni passaggio che si tratta del classico «vagone sganciato» piano piano dall'Eni.

La vicenda ha inizio all'indomani delle dismissioni dell'impero roveliano, quando la società di Stato del *cane a sei zampe* prende in mano la situazione, in parte gestendo e in parte controllando gli stabilimenti. Vinyls Italia spa nasce nel 1986 come European Vinyls Corporation International, joint venture olandese paritetica tra Eni e il colosso britannico Imperial Chemical Industries.

I problemi della società sono legati all'accumularsi di debiti nei confronti di Eni, che non ha mai voluto cedere le proprietà degli impianti e

non permette all'azienda di completare il ciclo del cloro ed essere indipendente. Qui rispunta Eni, che con Polimeri Europa e Syndial sono infatti i fornitori di materie prime per Ineos Vinyls Italia. L'azienda viene venduta nel 2009 a due società del gruppo Sartor (gruppo Safi), italiano, assumendo il nome di Vinyls Italia spa.

Il nuovo proprietario, con la mediazione del ministero, concorda con Eni un piano di rientro. L'interlocuzione prosegue fino alla stipula dell'accordo finale, ma dopo qualche settimana solamente annuncia di non poter operare e a maggio 2009 presenta la richiesta di fallimento, porta i libri in tribunale e si arriva all'amministrazione straordinaria⁷. Nell'ultimo anno si affacciano sullo scenario nuove e sempre non risolutive ipotesi di nuovi acquirenti, ma la storia pare sempre, inesorabilmente, la stessa.

4. La classe operaia non va in paradiso... e la lotta operaia non è poi così cool

La cronistoria recente della crisi di questa azienda è tutto sommato breve, condita con pochi ed evidenti passaggi. I protagonisti sono certamente i lavoratori, che simboleggiano quel lavoro oggi sostituito dalla rappresentazione delle imprese, dei bilanci, del mercato, delle mediazioni. Da anni lottano contro il destino della chiusura dell'impianto e contro i «cavalieri bianchi» della chimica italiana. Da due anni per tutti sono loro la storia della crisi della Vinyls, quelli dell'*isola dei cassintegrati*, quelli che ancor prima che i libri societari siano depositati in tribunale credono nel futuro dell'azienda, che è il loro futuro, e senza sosta inseguono i diversi manager che di volta in volta manifestano l'intenzione di acquisire l'azienda. Perché nella storia ci sono anche loro.

Succede anche che all'indomani della nomina di tre commissari si avvia una mediazione nelle stanze del ministero dello Sviluppo economico tra Eni e Vinyls: Eni, che gioca in casa perché è a casa, riesce a trovare un accordo per la ripresa delle forniture a condizioni favorevoli. Neppure questa condizione porta a un esito positivo. A mano a mano che la situazione diviene più difficile e critica, le azioni di protesta dei lavoratori

⁷ Per la ricostruzione di quanto descritto in questo paragrafo ci si è avvalsi anche della *Cronistoria della Vinyls*, presente nel sito www.isoladeicassintegrati.eni.com.

diventano sempre più visibili, vanno da soli o si associano ad altre proteste, come quando si uniscono a quella dei lavoratori dell'Alcoa che a Roma manifestano davanti al ministero nel novembre del 2009. Interviene la Chiesa sarda, la fabbrica viene occupata, i lavoratori contro tutti, contro ogni promessa non mantenuta. Il solito appello al Papa.

La produzione non riprende, l'amministratore delegato di Eni tenta di «scagionare» la società dalle sue responsabilità asserendo di essere parte lesa, in quanto la Vinyls ha crediti per 100 milioni di euro con Eni. Si bloccano i cancelli del petrolchimico: insomma l'armamentario della protesta va in scena con tutti i suoi giochi di ruolo. I lavoratori occupano il carcere dell'Asinara e nasce in quei giorni la pagina di Facebook *L'isola dei Cassintegrati* per opera di due giovani⁸, legati agli operai che protestano, che diventerà un fenomeno mediatico assai interessante, andando a raggiungere 85 mila adesioni in poco tempo. Gli operai seguono le vicende della loro azienda dall'isola, si accendono i riflettori su di loro in misura maggiore che sulla vertenza stessa, l'Asinara è presto meta di politici e sindacalisti regionali e nazionali. Ad aprile del 2010 c'è la diretta con *Annozero*, la trasmissione televisiva del giornalista Santoro, musica ed emozioni vanno in scena.

La protesta operaia in questo caso ha un volto nuovo, corre sul web e coinvolge gli altri media. Il sito e la pagina Facebook diventano il punto di ritrovo mediatico di tutti i lavoratori cassintegrati e non, di molte vertenze relative ad altre aziende sono riportate notizie in tempo reale, insomma un fenomeno decisamente senza precedenti. La vicenda intanto macina il tempo, così il ministero autorizza i commissari a pubblicare il bando di gara per la vendita degli impianti di Porto Torres, Ravenna e Marghera. È la volta in cui si fa avanti la Ramco, con il quale si firma un accordo preliminare: a un certo punto sulla trattativa cala il silenzio, e non se ne farà nulla.

Dall'isola dell'Asinara la lotta si fa sempre più triste, i lavoratori lanciano i loro commenti, il morale è a terra: i blog sono una traccia per chiunque voglia farsi un'idea, sono spaccati della vita di tutti i giorni di un pellegrinaggio mediatico che riprende un *reality* inedito. Ogni tanto

⁸ Si tratta di Michele Azzu e Marco Nurra, uno residente a Londra e l'altro a Madrid, che pubblicano quest'anno *Asinara Revolution*, romanzo reportage sulla vicenda dei lavoratori sull'isola.

qualche iniziativa politica per tenere alta l'attenzione. E come tutte le lunghe proteste anche questa ha i suoi momenti di stanchezza, e quando dura da quasi un anno la stanchezza, unita alla rabbia, è legittima. L'attesa è sfibrante, ogni tanto una notizia, il sogno di una ripresa e il ritorno alla vita normale.

Al nuovo anno, nel 2011, un nuovo annuncio: solito ottimismo e solita cautela. Ed ecco Gita, un nuovo soggetto, questa volta svizzero, che intenderebbe investire 65 milioni di euro solo in Sardegna, 18 dei quali a carico della Regione, per acquistare la Vinyls e gli *asset* del ciclo del cloro. L'attesa per l'esito della vertenza è estenuante: la stampa quotidianamente dà conto degli avvenimenti, slittamenti e silenzi, per riempire i quali si elaborano i riepiloghi della vertenza, perché chi non segue quotidianamente i fatti di cui si scrive e non è coinvolto direttamente perde il filo del ragionamento. Intanto i lavoratori si arrampicano su torri e tetti, con tanto di accuse a Eni che fa scappare chi vuole investire in questa azienda. L'accordo è promesso per la fine di febbraio, rassicurazioni dell'ex ministro Romano. Scenderanno dai tetti solo ad accordo firmato.

Se non contenesse elementi di tragicità la sequenza di questa vicenda avrebbe dell'esilarante, una vera commedia delle parti. Con il solito cauto ottimismo l'accordo viene siglato: operai giù dal tetto, dichiarazioni di soddisfazione del presidente della Regione Sardegna, secondo il quale questo accordo «ci permette di guardare al futuro con ragionevole ottimismo, frutto di un impegno mai venuto meno». Ma i soldi non ci sono. Quelli per la ricapitalizzazione dell'azienda. Ma allora cosa si è firmato se non ci sono i soldi per la ricapitalizzazione? Nuovi incontri, interviene il ministero per fare chiarezza con i suoi tecnici. L'amministratore della Vinyls (che, ricordiamo, è sempre in amministrazione straordinaria) si impegna a chiudere la vicenda anche con il coinvolgimento di Sartor, mai uscito completamente di scena. A fine marzo la situazione è identica, la vicenda sfuma nel grottesco, con i lavoratori di Marghera che si presentano al lavoro in mutande. È evidente a tutti che la storia sta scrivendo il suo epilogo.

I lavoratori, ormai noti per essere quelli dell'isola dell'Asinara, festeggiano amaramente un Primo Maggio 2011 denso di significati e pieno di attenzione meritata per quella che è definita la *fiesta del lavoro che non c'è*. Infatti l'unica intesa che si riesce a firmare in queste giornate è quella per la cassa integrazione. E mentre è già lutto al braccio per la fine della chimi-

ca, che ormai pare un fatto scontato, a Roma si firma un primo accordo per la chimica «verde» tra Eni e Novamont per la riconversione industriale della Polimeri Europa, che molti sperano non sia l'ennesimo «abbaglio» in una situazione decisamente incerta. Ma a terra rimane solo un territorio completamente da bonificare.

Siamo ai titoli di coda, poco tempo per poter evitare il fallimento dell'azienda a fronte di molto tempo utilizzato a tenere in piedi l'isola dei sogni. I lavoratori vanno via dall'isola che ha dato loro visibilità, affetto, stima e considerazione, l'isola che è diventata ancora più famosa dei suoi ormai famosi ospiti, terra che non è riuscita contro i mercanti dei sogni, che erano e, forse, sono ancora tanti. Non vi diamo conto degli ultimi atti formali di una vicenda all'epilogo: ogni tanto si affaccia un nuovo mercante, ma forse non è più importante. Per i lavoratori della Vinyls, gli unici veri protagonisti della vicenda, è rimasta un'ultima ribalta: protagonisti di un documentario⁹ sulla loro storia, sfilano a settembre del 2011 sul tappeto rosso del Lido di Venezia a pugni chiusi e con tanti applausi.

5. Che classe dirigente e che relazioni industriali. Risvolti di un approccio «federalista»?

Le sintesi dei due casi che abbiamo esposto e dei settori industriali di riferimento rappresentano l'emblema della storia industriale della Sardegna. Poiché la crisi industriale così acuta si trascina da tempo, autorevoli studiosi si sono cimentati nel corso degli anni nella ricerca delle cause all'origine delle difficoltà della Sardegna, e i commenti vanno oltre l'ovvia considerazione circa l'attribuzione della responsabilità della crisi e del mancato sviluppo economico alla posizione geografica dell'isola. Il punto ora è sui «modelli di sviluppo» alternativi all'industria, ora sulla classe politica, ora sulla crisi internazionale.

Dalle storie delle singole vicende aziendali o territoriali emerge una constatazione, ormai peraltro ovvia, che il sogno del piano di sviluppo

⁹ La vicenda degli operai della Vinyls autoreclusi all'isola dell'Asinara è diventata un documentario realizzato dalla regista Fiorella Infascelli, dal titolo *A pugni chiusi*, presentato al Festival del Cinema di Venezia del 2011.

della Sardegna basato sulle industrie chimica e mineraria si sia infranto simbolicamente tra gli scogli isolani; ma la gravità della situazione è enfatizzata dalla persistente illusione che quel modello economico sta continuando, in assenza di alternative, a produrre i suoi effetti narcotizzanti sia a Porto Torres sia in altri contesti.

Il tema delle storiche responsabilità in riferimento all'evoluzione del sistema della grande industria sarda e il ruolo interpretato dalla classe politica isolana, che per anni ha gestito tutto quello che è accaduto, è affrontato anche di recente da Sapelli (2001), il quale sostiene molto chiaramente che *alla figura dell'imprenditore si preferì quella dell'imprenditore «politico», esemplificatore di una classe dirigente che mira alla creazione per via artificiale dei prerequisiti del mercato piuttosto che alla sua crescita*. Un'industria che non si è diffusa perché implementata in una regione perennemente permeata di rapporti sociali basati sulla proprietà fondiaria che non diventa azienda capitalistica, spinge l'autore a chiamare in causa una classe politica decisamente non all'altezza della situazione, opinione peraltro già affrontata in passato da diversi studiosi quando le analisi su questo tema erano assai più diffuse rispetto a oggi (Ortu, 1987). Rapporti sociali basati sulla proprietà, sulla «terra», hanno fecondato storicamente una classe politica che non esprime una propria tradizione politico-culturale, adagiata piuttosto su una visione strumentale della politica e dei partiti come travestimento per ottenere privilegi e interessi di classe andati perduti.

Dall'analisi delle vicende industriali sarde come si presentano oggi, con tutta la drammaticità delle dismissioni (e degli inquinamenti), di interi territori in balia di se stessi e senza una reale alternativa produttiva, l'attualità del ragionamento sull'inadeguatezza presente (e passata) di una élite politica non più in grado di gestire le vicende economiche è di tutta evidenza, e non si intravede, purtroppo, il minimo tratto di nuove «visioni» della regolazione dell'economia e delle relazioni sindacali. Ma vanno considerati anche altri fattori.

Provando a valutare i fatti dal punto di vista della sociologia economica, è possibile affrontare la questione secondo la più classica delle visioni sulle economie coordinate o non coordinate di mercato¹⁰. In questa

¹⁰ Non è questa la sede per ripercorrere la questione dal punto di vista della sociologia economica. Per un'analisi e una rassegna della letteratura, si rimanda al manuale di Trigilia (2009), *op. cit.*, vol. II, cap. VI (*La globalizzazione e la diversità dei capitalismi*).

traiettoria di ragionamento la letteratura economica offre da anni una classificazione multigradata tra le due fattispecie, inserendo il «caso italiano» nelle economie non perfettamente allineate né tra quelle coordinate, nelle quali esiste un forte intervento dello Stato nella regolazione, né tra quelle non coordinate, nelle quali l'intervento dello Stato in economia è più marginale e più visibili sono i fattori di influenza del mercato. All'interno di questa classificazione l'Italia sarebbe un caso *ibrido*, nel quale l'elemento vincente sarebbe individuato nella capacità di agire a livello decentrato per attivare forme di «compensazione» delle inefficienze dettate dalle politiche nazionali (è il caso studiato sui distretti industriali).

Ma non è possibile affermare che ci troviamo di fronte a una situazione di governo dell'economia come quella descritta, nel quale lo Stato lascia che sia il mercato a dettare le regole dalle quali derivano le sorti delle imprese e dei lavoratori. Né possiamo sostenere, al contrario, che sia il mercato a influenzare le scelte economiche dello Stato, il quale reagisce e tenta di contribuire con politiche regolative ad attenuare gli effetti di un'economia globalizzata. Probabilmente non si è in presenza di nessuna di queste condizioni. La situazione appare classificabile tra le non contemplate economie «scoordinate» e «confuse», ma con alcuni ben precisi fili conduttori che ne influenzano, alla fine, gli esiti.

Intanto lo Stato: nel nostro caso lo Stato, cioè il governo del paese, è ed è stato attore fondamentale della vicenda, sia perché è suo dovere scegliere le politiche economiche che vuole adottare sia perché è anche «imprenditore», attraverso il ruolo che gioca con Eni nella trama. Eni, non sia superfluo sottolinearlo, non è una *azienda* qualunque, ma uno dei colossi mondiali del settore chimico, per giunta azienda di Stato. La sua azione in campo economico è l'azione del governo in campo economico. In questa vicenda, il catalogo dei ruoli del governo (attraverso il suo ministero) e dell'Eni ha compreso quello di imprenditore pubblico e quello conseguente di datore di lavoro (Eni), quello di «mediatore» tra aziende in crisi (le sue, tramite Eni) e altre aziende coinvolte (il circuito Eni, Syndial, Polimeri, Vinyls), quello di finanziatore quando eroga contributi e incentivi, quello di ideatore di politiche economiche pubbliche e industriali.

E poi c'è il ruolo dello Stato anche nel livello regionale e locale, nelle istituzioni pubbliche. C'è il ruolo dell'attore sindacale e anche quello, non marginale, della classe imprenditoriale. Esiste un legame tra il ruolo di

questi attori e gli esiti di queste vicende? Ovviamente sì. Le relazioni tra questi attori, senza entrare nel dettaglio delle vicende isolate che parlano da sole, con le dichiarazioni ora di un esponente politico ora di un altro, sono riconducibili all'affievolirsi di quell'approccio «concertativo» che forse avrebbe portato a esiti diversi. La crisi dell'industria chimica in Sardegna, che non è una crisi né attuale né tantomeno locale, non è che un tassello o il frutto di quel confuso, disordinato, inconsistente e pasticciato canovaccio di economia finanziaria e relazioni industriali, queste ultime in profondo cambiamento nel nostro paese. E con un tentativo mal riuscito di attribuire un ruolo, con un segno di ambiguo «federalismo», alle relazioni industriali. Dall'insieme delle vicende che abbiamo riportato emerge lo schiacciamento verso il livello locale della ricerca di soluzioni delle difficoltà economiche.

La crisi produttiva che non smette di attanagliare il mondo progredito, il quale continua a guardare alla crescita con tutte le sue contraddizioni, non è infatti al centro delle politiche economiche a livello nazionale (né, tanto meno, a livello di governo regionale) e non risulta alcun tentativo di circoscrivere la portata degli avvenimenti o di arginarne gli effetti. No, e qui sta il secondo punto che conferma questa deriva: nel momento in cui si scrive è tornata al centro del dibattito nel nostro paese l'ennesima polemica sulla «licenziabilità» dei lavoratori¹¹ che, è sostenuto, costituirebbe un sostegno al lavoro e alla crisi delle imprese. Analogo attacco all'impianto «regolatorio» delle relazioni industriali era stato perseguito e adottato tramite un artificio legislativo contenuto nella manovra finanziaria dell'agosto 2011.

Infatti, l'art. 8 del decreto legge 138 del 13 agosto 2011 non interviene direttamente sulla crisi tramite l'enfatico titolo *Misure a sostegno dell'occupazione*, ma introduce un sistema «derogatorio» alla contrattazione decentrata in una vasta serie di campi e di settori, alcuni dei quali disciplinati dalla legge. Il provvedimento, che manifesta peraltro profili di incostituzionalità e che di fatto smantella lo Statuto dei lavoratori, ha ottenuto come inatteso e unico risultato quello di vedere Confindustria e organiz-

¹¹ La previsione della «libertà di licenziare in caso di crisi» è fondata sulla soppressione dell'art 18 dello Statuto dei lavoratori. L'intento è contenuto nella lettera inviata dal Governo Berlusconi all'Unione Europea il 27 ottobre 2011. Lo stesso intento è perseguito dall'attuale ministro del Lavoro Fornero, in perfetta continuità con il governo precedente su questo punto.

zazioni sindacali maggiormente rappresentative disapprovare la norma, tentando di «disinnescarla» tramite la stipula di un accordo¹² che li impegna a non utilizzarla. I contenuti dell'art. 8 del decreto, va comunque ricordato, potranno produrre effetti e saranno capaci di creare numerosi problemi ai lavoratori senza risolvere nessuno dei problemi delle imprese. Intervento definito anche da un autorevole studioso (Gallino, 2011b) come «penosamente miope per quanto riguarda il contributo che una riforma delle condizioni di lavoro potrebbe dare a una ripresa dell'economia».

Insomma, per essere più chiari, il disegno che sta sotto a questi provvedimenti è che le crisi vanno risolte a livello locale e con «strumentazioni locali», decisamente in linea con una maldestra visione «federalista» delle relazioni sindacali (frutto di una altrettanto maldestra visione federalista dello Stato), di cui nessuno sentiva il bisogno e di cui i casi che abbiamo analizzati sono un esempio, soprattutto quello della Vinyls.

Questo è il risultato di una crisi che nel nostro paese è amplificata da altre crisi parallele: quella più istituzionale si correde con la mancanza di credibilità della classe politica a livello interno e internazionale, fatto ormai assodato e condiviso, e quella delle relazioni industriali, minate da anni dalla divisione dei sindacati che la precedente compagine governativa (il Governo Berlusconi) e forse anche l'attuale (il Governo Monti) hanno certamente perseguito. Le vicende delle relazioni industriali legate prevalentemente agli accordi Fiat, una Confindustria un tempo *della Fiat* e ora *senza Fiat*, sono solo le più recenti espressioni di questo tentativo che, al di là di cosa potrà accadere in futuro, ha già creato effetti non solo in senso pratico (con gli accordi siglati da due sigle sindacali) ma, soprattutto, a livello simbolico.

In questo scenario il cosiddetto approccio «movimentista» inaugurato in particolare dalla Fiom, all'interno del quale possiamo ricomprendere la diversa e originale strategia sindacale dei lavoratori autoreclusi nell'isola dell'Asinara della Vinyls, se tenta di colmare uno spazio politico e anche sindacale carente, non è comunque in grado di dettare, da solo, un percorso che aumenti la tutela dei lavoratori e la salvaguardia del loro posto di lavoro. Anche se il reality supera il sindacato sotto il profilo simbolico

¹² Ci si riferisce alla famosa «postilla» all'accordo del 28 giugno 2011 siglata a settembre 2011 da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil.

e nelle azioni di protesta, non lo sostituisce nella sua originaria azione collettiva, ora minata dalle recenti riforme del governo. L'approccio movimentista è esito e sintomo delle molteplici assenze, ma se da un lato fa accendere i riflettori verso le singole ribalte, ed è giusto, dall'altro, nel tentativo di spegnere dei fari fastidiosi e petulanti, spinge tutti verso decisioni che hanno l'effetto di prendere tempo, senza risolvere i problemi alla radice, e spostare le decisioni prese.

187 tavoli aperti al ministero dello Sviluppo economico, 225 mila lavoratori coinvolti, 500 mila in cassa integrazione. Sono i numeri della crisi nazionale al 1° settembre 2011¹³. La crisi di tante aziende nei settori chiave del paese, dalla chimica all'auto, può avere una «dimensione locale» nella ricerca delle soluzioni? Può essere risolta suggerendo agli investitori internazionali che si licenzierà più facilmente chi «gode» di un posto fisso ed è in procinto di perderlo perché l'azienda è in crisi? Può essere risolta tramite aggiustamenti tentati dagli attori a livello locale, attraverso la contrattazione cosiddetta di prossimità come suggeriscono recenti provvedimenti? La risposta non pare necessaria. Se la risposta fosse invece positiva, perché doversi arrampicare di volta in volta su torri e tetti o autorecludersi in amene isolette?

Riferimenti bibliografici

- Accardo A. (1998), *L'isola della Rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Roma-Bari, Laterza.
- Baccaro L., Howell C. (2012), *Il cambiamento delle relazioni industriali nel capitalismo avanzato: una traiettoria comune*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 1.
- Bottazzi G. (a cura di) (2005), *Dal basso o dall'alto. Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, Milano, Franco Angeli.
- Carrieri M. (2012), *Presentazione. Come contrastare la spinta liberista nelle relazioni industriali*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 1.
- Centore G. (2012), *Portovesme annuncio choc: Alcoa chiude*, in *La Nuova Sardegna*, 10 gennaio.
- Gallino L. (2011a), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Gallino L. (2011b), *Così si abolisce il diritto del lavoro*, in *La Repubblica*, 5 settembre.

¹³ Cgil: dall'Entelia alla Vinyls, le 20 crisi-simbolo per cui scioperare, in *La Repubblica*, 1° settembre 2011.

- Ortu G.G. (1987), *Per una storia della classe politica sarda. Percorsi storiografici*, in AA.VV., *Elites politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano, Franco Angeli.
- Paba A. (1990), *Il settore industriale dal dopoguerra a oggi*, in *Atlante economico della Sardegna*, Milano, Jaca Book.
- Perra M.S. (2011), *Istruzione e lavoro in tempo di crisi*, in Pruna M.L. (a cura di), *op. cit.*, cap. III.
- Pruna M.L. (a cura di) (2011), *Mercato del lavoro in Sardegna. Rapporto 2011*, Cagliari, Cuec.
- Pruna M.L. (a cura di) (2010), *Mercato del lavoro in Sardegna. Rapporto 2010*, Cagliari, Cuec.
- Ruju S. (2003), *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli*, Roma, Carocci.
- Sapelli G. (2011), *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, Cagliari, Cuec.
- Trigilia C. (2009), *Sociologia economica*, vol. II, Bologna, Il Mulino.
- Zamagni V. (2006), *L'industria chimica italiana negli anni '70*, in Pizzorni G.J., *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Milano, Franco Angeli.



Come la flessibilizzazione dell'ingresso nella vita adulta cambia il rapporto dei giovani con la politica

*Claudia Pratelli**

1. Gioventù flessibile

Nell'ultimo decennio, in particolare nel contesto della crisi economica internazionale, si è aperto nel nostro paese un dibattito sulla «questione generazionale», incentrato sulla lunga permanenza dei giovani presso la famiglia d'origine, ma anche sulle scarse opportunità offerte loro dal mercato del lavoro, sull'inadeguatezza delle politiche di welfare, sul fenomeno della fuga dei cervelli. A questo ha fatto da compendio la discussione sulla presunta inerzia politica di una generazione che invece avrebbe motivi per ingaggiare una lotta di emancipazione e riconoscimento. Per andare a fondo di un tema che è emblema delle contraddizioni italiane occorre, tuttavia, domandarsi chi sono i giovani, mettendo alla prova la scansione e il perimetro delle età; per indagare il rapporto dei giovani con la politica, inoltre, è necessario problematizzare la categoria di «politica», per analizzarne significati e processi evolutivi.

La giovinezza, infatti, come le altre stagioni del corso di vita, non è un dato biologico ma oggetto di costruzione sociale, in stretta connessione con le più complessive dinamiche di mutamento sociale che hanno accompagnato la modernità. Potremmo dire che la giovinezza è un'invenzione moderna. Operando una forzatura utile a fini esplicativi, la ricerca è concorde nel datare il riconoscimento di una fase di vita distinta tra infanzia ed età adulta con l'avvento della rivoluzione industriale. Qualcosa di simile, infatti, era stato in precedenza concesso soltanto a pochissimi: molto ricchi, molto dotati o molto fortunati, ma i più passavano direttamente dall'infanzia all'età adulta. Persino l'infanzia, in molte società preindustriali, aveva avuto uno sviluppo tronco, data la

* Claudia Pratelli, dottore di ricerca in Sociologia politica, collabora con il Dipartimento Politiche giovanili della Cgil nazionale.

necessità che i bambini cominciassero a lavorare prima della pubertà (Keniston, 1968).

La giovinezza di cui intendiamo trattare, è bene specificarlo, non rappresenta tutta la fase di vita che precede l'ingresso nell'età adulta, bensì una specifica stagione dell'esistenza che si colloca tra la fine dell'adolescenza e l'inizio dell'età adulta. Si tratta di una fase di vita emersa (e riconosciuta come tale) a partire dagli anni sessanta dello scorso secolo, favorita dal livello di benessere raggiunto in seguito al secondo dopoguerra, in particolare con il boom economico, progressivamente dilatatosi nei decenni successivi. L'emersione di questa fase di vita deriva dalla rottura della corrispondenza e della sincronia tra l'ingresso nell'età adulta in senso psicologico e in senso sociologico.

In senso psicologico l'adolescenza è la fase del superamento dei legami infantili con i genitori, una stagione di conflitti che derivano dalla costruzione della propria identità, totalità e integrità interiore. L'età adulta, al contrario, si caratterizza per la capacità di dedicarsi a impegni stabili e di intrecciare relazioni intime durevoli, oltre che dal preoccuparsi del benessere della generazione più giovane. Sociologicamente, il concetto di adolescenza è definito dalla mancanza di impegno nelle istituzioni degli adulti, in particolare in quelle principali: il lavoro e la famiglia; l'età adulta, al contrario, è definita dall'integrazione nelle strutture istituzionali della società (ibidem).

Fino alla metà dello scorso secolo questi due diversi concetti si accordavano nella realtà empirica: alla fine dell'adolescenza e all'adulthood psicologica corrispondeva l'assunzione di responsabilità, familiari e sociali, sostanzialmente senza scarto temporale. Tale modello «della corrispondenza» ha però iniziato, fin dagli anni settanta, ad appannarsi progressivamente a causa di un intreccio di dinamiche strutturali e culturali che includono l'allungamento della vita media, la scolarizzazione di massa e l'allungamento dei percorsi di istruzione, le trasformazioni del mercato del lavoro, così come il desiderio sempre più diffuso di scoprire e valorizzare le proprie inclinazioni, cui si è aggiunta una maggiore difficoltà rispetto al passato di assumersi responsabilità sociali e personali.

Ciò ha prodotto una nuova fase intermedia tra adolescenza ed età adulta, nella quale alla risoluzione dei conflitti adolescenziali non corrisponde l'integrazione nelle istituzioni degli adulti. Lo registrava pionieristicamente Keniston, illustre psicologo americano, in *Young Radicals*.

Notes on Committed Youth (1968), una ricerca sulla gioventù americana che animò il movimento contro la guerra in Vietnam; l'attenzione su questo fenomeno da parte dei sociologi si accentua a partire dagli anni ottanta, quando le ricerche individuano la giovinezza come una nuova età della vita (Galland, 1996; Cavalli, Galland, 1996).

Dalla sua comparsa a oggi la giovinezza ha subito un profondo processo di mutazione: è evidente il progressivo stiramento della sua durata, ma la trasformazione ha interessato anche aspetti qualitativi relativi a una sua «flessibilizzazione». Per argomentare tale analisi è necessaria una (ri)lettura della prospettiva di «ciclo di vita» (Galland, 1996), ovvero il modello classico dell'ordinamento delle tappe che conducono dall'infanzia all'età adulta, che concettualizza tale transizione come una traiettoria lineare, rigida e collettiva, segnata da alcune soglie significative che svolgono la funzione di «marcatori di passaggio»: la fine degli studi, l'inizio della vita professionale, l'abbandono della casa dei genitori e il matrimonio.

In tale modello le soglie sono caratterizzate da sincronismo e sequenzialità, pur in presenza di differenze tra le diverse categorie di giovani che si distribuiscono in base all'appartenenza di genere e di classe. L'irrompere della giovinezza come fase di vita autonoma scompagina l'organizzazione delle soglie, ma è soprattutto l'ultimo trentennio che ha radicalmente messo in crisi il modello appena descritto.

Complessivamente si moltiplicano i percorsi possibili: la transizione all'età adulta, cioè, avviene secondo traiettorie sempre più individualizzate, al di fuori dei percorsi collettivi, pur differenziati per classe e per genere, che vigevo fin'oltre la metà del secolo scorso: «le transizioni si fanno incerte e la destandardizzazione dei modelli tradizionali – di carattere più affidabile e predicibile – rivela la fine della relazione lineare di causa-effetto di un prima e di un poi»¹ (du Boys-Reymond, Lopez Blasco, 2003, p. 12). Ciò non significa che l'influenza delle determinanti sociali e di genere sia scomparsa, tuttavia questa non si esplica più lungo le stesse traiettorie per tutti: l'individualizzazione della transizione alla vita adulta chiama in causa la maggiore solitudine e incertezza nella quale un giovane o una giovane sono chiamati a prendere decisioni assai significative rispetto al corso della propria vita futura, senza poterne prevedere

¹ Nostra traduzione.

chiaramente le implicazioni, ed è in questo clima di accresciuta incertezza che operano i condizionamenti della struttura sociale.

Si appannano, inoltre, il sincronismo e la sequenzialità nell'ordinamento delle tappe. Raramente l'uscita dalla casa dei genitori e l'ingresso nel mondo del lavoro accompagnano la formazione di un nuovo nucleo familiare e spesso questi passaggi vivono una sequenza inedita, per cui è probabile continuare a lavorare rimanendo nella casa dei genitori, o uscire dalla casa paterna molto prima di aver trovato un lavoro per motivi di studio, o, ancora, sposarsi senza avere un'occupazione stabile.

Infine, in tutti i paesi europei, pur con differenze relative alla regolamentazione del mercato del lavoro e alle politiche di welfare, molti giovani sperimentano la reversibilità delle transizioni, quella per cui dopo il ciclo di istruzione si avrà accesso a un lavoro a termine cui seguirà un periodo di disoccupazione, alla fine del quale si avrà accesso a un'altra fase di formazione o a un altro lavoro (temporaneo). La fine degli studi e il lavoro, il matrimonio e l'uscita dalla casa dei genitori, niente di tutto questo sembra più poter essere terreno di svolte definitive. Questo andamento bidirezionale e reversibile delle tappe della transizione ha dato luogo anche a una concettualizzazione a opera di du Bois Reymond e Lopez Blasco (2003), del passaggio all'età adulta attraverso la metafora dello yo-yo, processo inesauribile e a ripetizione continua.

I tre processi ora richiamati – l'individualizzazione delle transizioni, la desincronizzazione delle soglie e, soprattutto, la reversibilità dei percorsi – configurano la flessibilizzazione della giovinezza. Emerge tutta la vulnerabilità dei marcatori dal punto di vista simbolico (come soglie), materiale-sostantivo (in quanto forieri di autonomia) metodologico (come indicatori), la cui flessibilità si fa flessibilità della giovinezza tout court. Vediamo analiticamente come, ripercorrendo i marcatori fondamentali del modello lineare.

2. La fine degli studi

Nel modello classico la fine degli studi rappresenta uno, il primo, degli eventi marcatori della transizione all'età adulta. Ciò sottende il postulato che l'istruzione e la formazione occupino una porzione di vita delimitata che coincide con la giovinezza, postulato in contraddizione con le carat-

teristiche della contemporaneità che, come riconoscono prospettive teoriche anche diverse, valorizzano i processi di conoscenza, il ruolo dei sistemi esperti, la pervasività del sapere come produttore di valore economico (Lyotard, 1981; Giddens, 1994; Beck, Giddens, Lash, 1999; Beck, 2000a, 2001; Gallino, 2007). Nella cornice teorica della società della conoscenza, insieme al ruolo del sapere, cambiano radicalmente lo spazio e la funzione che occupano l'apprendimento e la formazione nell'arco della vita, che diventano condizione essenziale per vivere, per lavorare, per essere individui capaci di progettualità, responsabilità, autonomia.

Si affermano canali e percorsi istituzionalizzati per l'educazione degli adulti: dentro i percorsi professionali (tanto per le alte qualifiche quanto per chi esegue mansioni manuali); come passaggio obbligato di riqualificazione per chi cerca un nuovo lavoro²; come occasione di invecchiamento attivo per chi esce dal mercato del lavoro. In una prospettiva di *continuum formativo*, ovvero di un percorso continuo di apprendimento in cui le conoscenze e le abilità vengono sviluppate, potenziate e messe a valore in un cammino che dura tutta la vita (Alberici, 2002). Si pluralizzano i canali e i contesti (spesso informali) in cui l'apprendimento si realizza.

Un elemento ulteriore riguarda la condizione dei *knowledge workers*, categoria di lavoratori in costante crescita quantitativa e qualitativa. Si tratta di persone che svolgono lavori ad alta qualificazione, che operano in tutti i campi dell'attività d'impresa e tendono a influenzare il modello generale di comportamento richiesto a tutti lavoratori (Butera, Donati, Cesaria, 1998). Per questi lavoratori, sempre più numerosi e quantitativamente molto presenti tra le giovani generazioni, l'apprendimento e la formazione rappresentano la condizione indispensabile per lo svolgimento del lavoro quotidiano e per scongiurare l'obsolescenza delle competenze e delle conoscenze.

Tutto questo rende la soglia «fine degli studi» inappropriata oggi a definire un momento di svolta: se la formazione diventa permanente, se si moltiplicano i canali formali e informali di educazione e apprendimento,

² Ne sono un esempio le politiche attive del mercato del lavoro, ormai affermatesi in tutti i paesi dell'Unione Europea, di cui il sistema di *learnfare* danese è il principale riferimento. Ne danno conto, inoltre, le politiche dell'Unione Europea in merito ai criteri per la fruizione, da parte delle Regioni, dei fondi Fse e Fas.

che si diluiscono lungo tutto l'arco di vita di una persona, la fine del ciclo secondario o la laurea perdono il significato di «chiusura di un ciclo». Si iniziano e si finiscono incessantemente esperienze di apprendimento e formazione in una dinamica flessibile per cui, alla fine di un percorso formativo istituzionale, seguirà un'esperienza di lavoro in conclusione della quale, o contemporaneamente alla stessa, diventa normale (re)intraprendere un nuovo percorso formativo.

3. Il lavoro

L'avvio della carriera lavorativa ha rappresentato per lungo tempo il principale indicatore dell'ingresso nell'età adulta in senso sociologico. Se il lavoro è stato il paradigma sul quale è maturata la società industriale, l'ingresso nel lavoro significava l'accesso pieno a quella società, per ragioni sia strumentali sia espressive: in quanto volano di autonomia economica, ma anche come riferimento per la strutturazione della propria identità.

Tutto questo è stato possibile perché il percorso professionale si è costituito, nel corso del Novecento, come traiettoria definita e rettilinea, e la condizione di lavoratore come condizione irreversibile. In questo modello si esprimeva, tuttavia, un *trade-off*: l'assoggettamento all'impresa richiesto al lavoratore (di cui il tempo indeterminato è emblema) veniva risarcito con un sistema di protezioni, di cui la stabilità del posto di lavoro rappresentava il perno cui sono state «agganciate» le tutele sociali (Paci, 2007). Ma quanto finora detto non vale più per tutti, sicuramente vale molto meno che in passato per chi si affaccia oggi sul mercato del lavoro.

In Italia, il tasso di disoccupazione giovanile ha oltrepassato a maggio del 2012 la soglia del 36 per cento (Istat, 2012), condizione che contraddistingue anche chi ha alti livelli di istruzione, in progressivo peggioramento come mostrano le rilevazioni del Consorzio Almalaurea (2008)³. Inoltre, nelle più recenti indagini in materia di giovani lavoratori (Di Nunzio, 2011) inizia a emergere un ulteriore elemento che procrastina l'ingresso nella vita «adulta»: il doppio lavoro giovanile, in cui si somma-

³ Secondo il quale, a un anno dalla laurea, nel 2007 lavoravano 47 laureati su 100: nel 2006 erano 53, nel 2002 erano 56,9.

no due modalità precarie o una modalità flessibile e una non contrattualizzata. Il frequente sottoimpiego intellettuale dei giovani italiani più istruiti, quando non ne provoca la migrazione all'estero, fa sì che questi si trovino costretti ad accettare lavori, anch'essi precari, per i quali sono sovraqualificati. Non rinunciando a tentare una carriera più corrispondente alla propria formazione, però, questi giovani intraprendono percorsi paralleli di lavoro, spesso in nero o con contratti precari o con altre modalità che implicano retribuzioni miserrime.

Tuttavia, la cifra caratteristica dell'ultimo ventennio è rappresentata dal dilagare di contratti di lavoro temporanei: un fenomeno che interessa con particolare estensione e intensità l'universo giovanile. Se non è corretto affermare che tutti i precari sono giovani, è invece valida la relazione inversa: quasi tutti i giovani che lavorano hanno contratti a termine (l'Ocse stima che il 49,9 per cento dei giovani italiani lavori con un contratto precario). Come noto, inoltre, l'instabilità del contratto di lavoro non rappresenta l'unico elemento «precarizzante» della condizione dei lavoratori a termine. A questo, infatti, si associano sovente retribuzioni più basse della media⁴ e una minore dotazione di diritti e tutele, con la singolare assenza di strumenti di sostegno al reddito in caso di disoccupazione per soggetti altamente esposti a tale rischio. Inutile dire del precipitato della flessibilità dei contratti di lavoro sulle biografie individuali. Standing (2011) definisce il moderno precariato nei termini di chi ri-piomba in quell'ansia del domani, espropriato contemporaneamente del suo presente e del suo futuro.

La mancata definizione dello status «stabile» e definito di lavoratore e l'assenza di autonomia reddituale, assieme alle implicazioni psicologiche cui danno luogo, ingabbiano le coorti in esame nella condizione di «giovani per forza», procrastinando indefinitamente l'ingresso nella vita adulta. Ma c'è di più.

La flessibilità del lavoro e l'intermittenza di reddito flessibilizza anche l'ingresso nella vita adulta. Se questa è indicata dall'acquisizione dello status di lavoratore, l'intermittenza di tale status dà luogo a una discontinuità della condizione di adulto. In presenza di un mercato del lavoro massicciamente segnato dai contratti a termine, la sperimentazione di fasi

⁴ Nel 2005 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati Inps), le retribuzioni medie annue dei collaboratori con meno di 40 anni erano ben al di sotto dei 15 mila euro.

di non lavoro, quindi di vuoti di reddito, non è un'eccezione bensì una normalità largamente diffusa. Entrare e uscire dal mondo del lavoro, intervallare queste fasi con esperienze di studio, con fasi di ricerca e riqualificazione, tornare a usufruire del sostegno economico offerto dalla rete parentale, rappresentano la normale quotidianità della generazione che si è affacciata al lavoro con l'avvento del nuovo millennio.

Si può osservare, dunque, come gli effetti della precarietà occupazionale e di reddito producano conseguenze che vanno al di là delle prospettive di carriera, implicando ricadute sulla possibilità di costruire progetti di vita. Se, allora, l'età adulta in senso psicologico è definita come disponibilità a costruire autonomi percorsi di vita, ne consegue una perversa connessione tra ritardo nell'assunzione di ruoli sociologicamente adulti e freno nella messa alla prova della maturità psicologica.

4. L'uscita dalla casa dei genitori

Nell'ambito della procrastinazione delle tappe di transizione verso l'età adulta, nei paesi mediterranei e in particolar modo in Italia, la lunga permanenza dei giovani nella casa dei genitori rappresenta probabilmente l'elemento più visibile. Si è trattato di un mutamento strutturale macroscopico e repentino, se si pensa che nel giro di un ventennio, sulla base dei dati diffusi dagli ultimi tre censimenti Istat, la percentuale di uomini tra i 25 e i 30 anni che vivono ancora in famiglia è passata dal 40 al 66 per cento, quella delle donne dal 20 al 47 per cento (Livi Bacci, 2008).

Ciò introduce a un più complessivo cambiamento delle relazioni tra generazioni in seno alla famiglia. Dopo gli anni sessanta, l'accresciuta autonomizzazione dei percorsi di istruzione dal rapporto col mercato del lavoro determina un rafforzamento dell'importanza della famiglia d'origine, prolunga la presa in carico, da parte di quest'ultima, dei figli, e «accentua la dimensione filiale dell'identità» (Chamboredon, 1985; Cicchelli, 2001, p. 8). Se nella prima modernità l'emancipazione dei giovani si conseguiva attraverso la separazione culturale e fisica dalla famiglia d'origine, nella società contemporanea i giovani tentano la costruzione di un'autonomia dentro la dipendenza dalla famiglia d'origine, e così facendo – sostiene Cicchelli (2001) – legittimano il ruolo della mediazione parentale. Questa lettura consente una visione più approfondita dei processi di

mutamento nel rapporto tra generazioni, tuttavia lascia probabilmente in ombra i costi (soprattutto psicologici e relativi alla strutturazione dell'identità) che la protratta coabitazione con la famiglia d'origine comporta.

A questa si affianca però un'ulteriore tendenza: la flessibilizzazione dell'uscita dalla casa dei genitori. Si ripercuotono nella condizione abitativa – autonoma o dipendente dalla famiglia di origine – le tensioni e le «flessibilità» che caratterizzano gli altri elementi marcatori della transizione all'età adulta: lo studio, il lavoro, la vita di coppia. Tutte motivazioni per le quali si esce, ma anche si ritorna, nella casa dei genitori, producendo una dinamica di flessibilità di «entrata/uscita».

Il ritorno dei giovani nella famiglia di origine dopo un periodo di vita autonoma si rivela avere dimensioni di rilievo. Circa il 25 per cento dei giovani adulti del Sud e delle isole, oltre il 15 per cento delle donne del meridione e degli uomini centrosettentrionali, circa il 10 per cento (e questo rappresenta il valore più basso) delle donne centrosettentrionali, sono tornati a vivere con i genitori dopo una prima uscita, come testimoniano le rilevazioni condotte nell'ambito dell'indagine Idea⁵ (Menca- rini, Rettaroli, Rosina, 2005). La stessa indagine rileva come l'occorrenza più frequente sia quella di chi è uscito dalla casa dei genitori per esigenze di studio e ne fa ritorno alla conclusione del percorso. Ma il fenomeno del ritorno si estende anche a chi era uscito per motivi di lavoro: il 46 per cento degli uomini e il 40 delle donne, usciti per tale motivo, torna a vivere con i genitori a seguito della conclusione del contratto di lavoro. Ciò fa presumere che si tratti di una tendenza destinata ad ampliarsi, considerata la progressiva diffusione di lavori a termine. Di rilievo anche una quota non irrilevante di giovani (circa il 25 per cento) che ritorna a casa dopo il fallimento di un'esperienza di convivenza con un/una partner.

Il fatto che i motivi di ritorno siano fortemente connessi ai motivi di uscita dalla casa paterna testimonia come la flessibilizzazione di ognuno degli eventi marcatori di passaggio rafforzi e incrementi la flessibilità degli altri. A una presenza intermittente di momenti di formazione, che possono anche richiedere una mobilità territoriale, a una maggiore «liquidità» e «mobilità» delle relazioni amorose, a una ormai diffusa presenza di lavori a termine che garantiscono solo la data di conclusione del

⁵ *Inizio dell'età adulta: rapporto presentato al convegno Famiglie, nascite e politiche sociali*, 28-29 aprile 2005, Roma, Accademia nazionale dei Lincei.

contratto, si affianca un processo di entrata/uscita dalla casa dei genitori che rappresenta in modo emblematico la tensione irrisolta tra l'essere adulti e il venire ricacciati nella condizione di giovane.

5. Il matrimonio

Il complesso intreccio di fattori di ordine strutturale, relativi alle trasformazioni produttive e del mercato del lavoro, che si fa più avaro con le giovani generazioni e tarda a garantire stabilità e autonomia economica; e di ordine culturale, quali i processi di individualizzazione e di laicizzazione della società che hanno, contemporaneamente, liberato le donne e indebolito le coppie, ha impattato anche sul modo di stare assieme, sul matrimonio e sulla famiglia, pilastri, questi, non solo di quella che fu la società industriale, ma in generale della coesione sociale anche in epoca premoderna.

I legami si allentano, diventano più fragili, sempre reversibili. Bauman (2003) osserva come, ridimensionato il peso delle appartenenze ascritte, dei vincoli di parentela e consanguineità, i cittadini del mondo contemporaneo abbiano bisogno di costruire connessioni con gli altri e tuttavia optino per legami allentati, facilmente revocabili. Come accade alle altre «soglie», di nuovo, si osserva una dilazione delle scelte, in questo caso del matrimonio o della vita di coppia, e un più sostanziale cambiamento nella natura e nel significato delle unioni.

I dati disponibili rilevano una fragilizzazione delle coppie e il diffondersi di una diversa modalità di vivere in coppia. Diversa dal matrimonio. «Finché morte non vi separi» sembra una formula poco capace di descrivere la modalità delle relazioni sentimentali del mondo contemporaneo. La famiglia – ma ciò vale anche per la vita di coppia – nella fase tardo-moderna cambia pelle e natura, perdendo l'aura di naturalità che l'aveva accompagnata per tutta la sua storia, divenendo un'istituzione elettiva e, in questo modo, più instabile (Paci, 2007). Ne danno conto i dati dell'Istituto Iard, che rilevano un incremento dell'*instabilità coniugale precoce*, di cui è indicatore l'aumento di giovani che hanno già concluso una precedente esperienza coniugale (dal 5,7 per cento del 2002 all'8,2 del 2007), cui è collegata la progressiva maggiore incidenza di famiglie monogenitoriali (Buzzi, 2007).

Se un tempo rappresentava un'istituzione nella quale si entrava per tutta la vita, oggi la coppia è diventata flessibile: al di là delle istituzioni del divorzio e della separazione, oggi disponibili, sono i processi di costante verifica e negoziazione del rapporto a determinarne il carattere di reversibilità e instabilità. Tendenze, queste, più largamente diffuse nelle giovani coppie e in presenza di donne che rivendicano protagonismo e autonomia nelle scelte familiari e professionali (Kaufmann, 1996).

Come spiega Salmieri (2006, p. 109): «affrontando quotidianamente problemi e contraddizioni, abituandosi al rapporto con l'altro, perseguendo la critica reciproca e la definizione di obiettivi personali e comuni, i partner [...] hanno sempre lo sguardo teso al futuro e l'ascolto orientato al presente, per poter valutare non solo la capacità dell'altro di soddisfare le proprie aspettative in termini relazionali, ma anche l'evoluzione del rapporto come unità aperta di vita con la sua portata e i suoi limiti rispetto al futuro di ciascuno».

6. Non trampolino ma trappola: costretti a essere giovani. Alcune considerazioni sulla flessibilità della giovinezza

L'analisi di quelli che sono stati considerati i marcatori di passaggio all'età adulta ne ha messo in luce la perdita di salienza metodologica e sostantiva. Ognuno degli eventi presi in considerazione, perdendo il carattere dell'irreversibilità, perde anche la capacità di rappresentare un evento soglia e dà vita a un processo che si autoalimenta, tant'è che la flessibilizzazione di ognuno dei marcatori incrementa la flessibilità degli altri, producendo una flessibilizzazione nel processo di transizione all'età adulta. Questo processo è complicato dalla possibile o addirittura probabile discrasia tra le modalità della transizione nei diversi ambiti di vita. Le riflessioni sin qui condotte, infatti, ripercorrendo e mettendo in discussione l'approccio tradizionale, prendono a riferimento le due principali dimensioni della maturazione: dalla scuola al lavoro; dalla famiglia d'origine a quella costruita. Tuttavia, il passaggio all'età adulta non interessa soltanto l'ambito scolastico, professionale e quello affettivo-matrimoniale, ma, al contrario, coinvolge una pluralità di sfere: dai consumi alle relazioni fra pari.

Già dalla parziale analisi condotta, tuttavia, si evince come le transizioni possano seguire ritmi distinti e logiche diverse nei diversi ambiti. Ai

giovani è richiesto di conciliare i diversi andamenti delle diverse traiettorie dentro una logica coerente di costruzione della propria biografia. Alla *flessibilizzazione* della transizione, dunque, si accompagna un processo di *biografizzazione* delle transizioni (Alheit⁶, 1994), che allude alla crescente riflessività nelle strategie individuali di scelta e nella capacità di conciliare opportunità e aspettative personali nei diversi ambiti della propria esistenza. Con l'eclissi della «biografia normale», data da ruoli di genere e di classe molto definiti e prescrittivi, i giovani si confrontano con il dover prendere decisioni in un campo di (apparenti) molteplici opportunità, spesso, tuttavia, senza avere la dotazione necessaria per coglierle. Da tutto questo deriva una modificazione profonda sia della giovinezza sia dell'età adulta: la prima sembra non potersi mai dire conclusa, la seconda mai pienamente raggiunta.

A quanto appena osservato va aggiunta la specifica e singolare «indisponibilità di ruoli adulti» che caratterizza il nostro paese, costringendo le coorti fin oltre i 30 anni in una condizione di «giovani per forza». La giovinezza flessibile degli anni duemila, in Italia, più che a un trampolino, ovvero a un'opportunità di sperimentare e sperimentarsi, somiglia a una trappola, la cui cifra caratteristica è la vischiosità, poiché su ogni traguardo si allunga minacciosamente il rischio di regredire a una situazione precedente: alla condizione di disoccupato, una volta scaduto un contratto a termine; a quella di «figlio», dopo essere stati adulti, se il reddito viene a mancare o finisce una relazione di coppia.

7. Né adesione né conflitto: l'alterità dei giovani con il modello politico e ideologico tradizionale

Cosa succede nell'età flessibile al rapporto dei giovani con la politica? Numerose ricerche danno conto di una crescente estraneità dei giovani dal modello politico e ideologico degli adulti. È possibile rintracciare un

⁶ Alheit nella sua opera ha parlato di biograficità, definendola come una situazione in cui le persone possono ridisegnare sempre di nuovo i contorni della propria vita nei contesti specifici in cui devono viverla, sperimentando questi contesti come modellabili e progettabili. La biograficità è descritta come la capacità di utilizzare come risorsa di significato la conoscenza derivata dalla vita vissuta, ma anche da quella non vissuta: è una conoscenza intuitiva circa le opportunità di vita che non abbiamo messo in pratica.

nesso tra la flessibilizzazione dell'età e l'allontanamento dalla politica tradizionale, analizzando gli aspetti relativi alla posizione sociale dei soggetti e agli interessi privati di cui sono portatori. I diversi modelli che spiegano la partecipazione politica, infatti, convergono nella valorizzazione di questi aspetti.

Pizzorno (1993), in un tentativo di sintesi e superamento dei due diversi e principali approcci al tema della partecipazione politica, l'uno espresso dal modello della coscienza di classe e l'altro dal modello della centralità⁷, prende le mosse appunto da qui: dall'irresistibile peso degli interessi e delle posizioni private, sempre, e non senza contraddizioni, presenti sulla scena politica. Pur con l'introduzione del suffragio universale e la segretezza del voto, che svincolano ogni individuo dalla struttura delle diseguaglianze della società civile, l'intervento del «privato» nella politica non cessa, ma si afferma con nuovi canali di penetrazione: in primo luogo attraverso «lo strumento associativo-organizzativo, cioè l'insieme di gruppi, associazioni, organizzazioni che aggregano gli interessi privati e li esprimono politicamente». Alla potenzialità egualitaria del voto per tutti risponde, dunque, l'organizzarsi degli interessi privati, che riafferma nella sfera politica il sistema delle diseguaglianze sociali; tuttavia, questo avviene attraverso un processo di rinegoziazione delle posizioni di forza e attraverso il tentativo di correggere quelle diseguaglianze. La partecipazione politica, secondo Pizzorno (1993, p. 255), «è un'azione in solidarietà con altri, nell'ambito di uno Stato o di una classe, in vista di

⁷ Nel primo, fondato sulle idee centrali della teoria marxista, è la coscienza di classe a determinare il grado di partecipazione politica: tuttavia, essendo la coscienza di classe inestricabilmente congiunta all'azione di classe, l'ipotesi teorica rischia di risolversi a livello empirico in una tautologia. Nel secondo modello, elaborato a partire dalle ricerche di sociologi e politologi americani, è dirimente la dimensione centralità-perifericità per dar conto del grado di partecipazione politica. Secondo quest'ipotesi, quanto più si è centrali dentro una società nazionale o un gruppo sociale tanto maggiori sono le capacità, le risorse, gli interessi e le motivazioni alla partecipazione politica (Rokkan, Valen, 1961; Milbrath, 1965). Questo modello, ampiamente confermato da numerose ricerche empiriche di origine prevalentemente statunitense, tuttavia non riesce a dar conto della partecipazione dei settori popolari, pur ampiamente presente e riscontrata nel corso della storia del Novecento, specialmente in Europa (Pizzorno, 1993; Biorcio, 2003). A questa incongruenza risponde l'individuazione del ruolo delle «aree di eguaglianza», spazi anche limitati in cui le diseguaglianze sono negate, espressa dalla proposizione per cui «si partecipa solo quando si è tra pari» (Pizzorno, 1993, p. 271), come cornice e condizione per la partecipazione.

conservare o modificare la struttura (e quindi i valori) del sistema di interessi dominante».

Questa concettualizzazione, così come i due diversi approcci di cui rappresenta la sintesi, riflette un aspetto del modello civico partecipativo delle generazioni adulte e dell'assetto del sistema politico-istituzionale che questo ha concorso a determinare: la corrispondenza con l'ordine sociale della società industriale, nel quale tanto la coscienza di classe quanto l'individuazione della propria posizione sociale sull'asse centralità-perifericità erano facilmente individuabili. Qui la politica è principalmente azione collettiva e deriva dalla condivisione di una condizione. Tale corrispondenza declina nel mondo contemporaneo, rompendosi definitivamente per le giovani generazioni che partecipano di un mondo nel quale l'ordine sociale della società industriale è stato complessivamente scompaginato e pare non essere ripristinabile.

Nella definizione di Pizzorno perché si dia la partecipazione politica, dunque, sono necessari due prerequisiti: una collocazione stabile nella società, con gli interessi e i bisogni che ispira; la possibilità di condividere con altri tale condizione. Prerequisiti assenti nella condizione della gioventù flessibile, dove il passaggio repentino dal fordismo a un sistema di «accumulazione flessibile» (Harvey, 1997) ha ridisegnato il modello biografico esperito dalle nuove generazioni rispetto a quello delle precedenti.

L'analisi fin qui condotta, infatti, ha messo in luce come il principale cambiamento avvenuto nella condizione giovanile abbia investito una dimensione qualitativa della transizione all'età adulta: la flessibilizzazione di tale percorso. A fronte del carattere flessibile della giovinezza, che fa transitare i soggetti dalla condizione di giovane a quella di adulto e ancora da quella di adulto a quella di giovane, non si determina una collocazione stabile nella struttura sociale né hanno modo di consolidarsi interessi, bisogni e valori connessi a tale condizione.

In assenza di «un proprio posto nel mondo» (del lavoro, affettivo ecc) viene meno la condizione da mettere in comune con altri per attivare l'azione collettiva. Parallelamente, i canali di integrazione e di condivisione della propria condizione, pure instabile o transitoria, quelli che precedono l'organizzazione e l'espressione politica dei bisogni, si indeboliscono fino quasi a tramontare. La flessibilizzazione del lavoro e la frammentazione delle filiere produttive, tra le altre conseguenze, sanciscono

anche la fine di un modello di organizzazione del lavoro che, in sé, conteneva le premesse per l'azione collettiva dei lavoratori⁸.

Di fronte a questa irriducibile distanza tra due diverse fasi della modernità e i modelli biografici che i loro attori esperiscono, la sfera politico-istituzionale rimane pervicacemente legata all'ordine sociale precedente, determinando così un'alterità radicale tra i codici su cui questa si regge e l'agire e il pensare politico delle generazioni più giovani. Proprio l'alterità potrebbe dar conto di un apparente paradosso: l'assenza di una robusta contestazione da parte delle giovani generazioni all'ordine sociale presente, nonostante la loro marginalizzazione.

Se i termini del rapporto tra giovani e sfera politico-istituzionale sono di distanza, non riconoscimento e alterità radicale, si spiega anche l'assenza di azioni di contestazione di massa. In un quadro di alterità radicale, infatti, non vale più la dicotomia adesione/confitto per dar conto dell'atteggiamento dei giovani verso la politica tradizionale, perché manca nel rapporto tra le culture politiche delle generazioni e nei confronti del sistema politico istituzionale un oggetto del contendere, ovvero un alfabeto condiviso e analoghe categorie di analisi del reale. A differenza di quanto accaduto negli anni sessanta e settanta, in cui la mobilitazione era innovativa più nelle forme che nei contenuti, si perde oggi la condivisione del modello politico e ideologico che, invece, metteva in relazione, pure nel conflitto, la generazione del Sessantotto con quella precedente. I giovani sessantottini potevano scontrarsi con i loro padri perché con loro condividevano un oggetto del contendere (che in quel caso era rappresentato dal Partito comunista nella disputa tra parlamentari ed extra-parlamentari; dall'interpretazione del marxismo; dalla dialettica libertà/e-guaglianza); i giovani del nuovo millennio, nativi digitali e socializzati politicamente all'indomani della caduta del muro di Berlino, non condividono con i loro padri un alfabeto politico.

⁸ Vedi, a questo proposito, il paradosso del carattere sociale della produzione individuato da Marx, per cui le stesse caratteristiche tecniche della grande industria impongono un'organizzazione fortemente accentrata e integrata della produzione. Questo carattere *sociale* della produzione entra in contraddizione con i rapporti di produzione capitalistici, fondati sull'appropriazione *privata* dell'intera potenza economica della collettività. Proprio l'accumulazione capitalistica, con la concentrazione di grandi masse di lavoratori in vaste unità produttive disciplinate e compatte, unifica il proletariato e ne rafforza la coscienza di classe.

8. L'alfabeto perduto

La lontananza con la politica istituzionale, dunque, si articola nella distanza sia dalle forme della partecipazione politica affermatesi nello scorso secolo sia dai temi che ne hanno costituito l'oggetto principale. L'estraneità è radicale e l'alterità investe forme e contenuti. Un alfabeto, complessivamente, si perde. Si tratta dell'alfabeto politico e ideologico novecentesco, che affondava le sue radici nel piano materiale della vita quotidiana e in quello simbolico dell'immaginario. Quello derivato dalla competizione armata tra due modi di leggere e governare un mondo diviso, quello della liturgia e dei riti del partito di massa novecentesco.

Lo smarrimento dell'alfabeto si registra da due elementi che si implicano reciprocamente: il mutamento radicale e perpetuo che investe il mondo nel passaggio alla seconda modernità; la conseguente rottura nella trasmissione delle categorie di analisi fondamentali. Il patto intergenerazionale della prima modernità si fondava su un'ipotesi di crescita e di sviluppo progressivi, e sull'idea di un controllo possibile del mondo a partire dalla – anch'essa progressiva – crescita della conoscenza (Beck, Giddens, Lash, 1999). Ciò determinava la ragione profonda della trasmissione di un alfabeto politico che avveniva attraverso diverse, ma ben delimitate, agenzie di socializzazione. Quando tramonta l'idea di essere iscritti in una prospettiva di sviluppo necessario, il patto implicito tra le generazioni si spezza e si interrompe la trasmissione intergenerazionale dell'alfabeto politico della modernità: sia perché ne vengono meno le ragioni di fondo sia perché si appanna il ruolo e la presenza organizzativa delle agenzie deputate al trasferimento di quel bagaglio.

Ne sono emblema la perdita di centralità del conflitto distributivo come tema dirimente della politica, e del partito di massa e del sindacato come canali di azione privilegiati. Ma il cambiamento investe e si riverbera anche sulle idee e i valori di fondo degli schieramenti politici: nel campo della sinistra l'idea di eguaglianza oggi è faticosamente sottoposta a una ridefinizione, alla concettualizzazione tradizionale se ne contrappone una più dinamica. Quella novecentesca appare oggi una concezione statica, e per questo inadeguata, dell'eguaglianza, incardinata sul principio dell'equa distribuzione delle risorse nel qui e ora. In questa concettualizzazione il futuro è assente perché, postulato uno sviluppo storico di crescita e benessere progressivi, il futuro non fa problema. Nel momento in

cui il futuro si profila meno accessibile, si afferma l'urgenza di declinare l'eguaglianza in termini di equità intergenerazionale e di presa in carico del benessere delle generazioni future: a partire da questa rinegoziazione del significato di eguaglianza assumono maggiore rilevanza i temi del modello di consumi, dello sfruttamento di risorse, dell'inquinamento del pianeta.

Complessivamente due fenomeni concorrono alla progressiva divaricazione tra la sfera della politica e la sfera della vita, così come tradizionalmente concettualizzate. Da una parte si radicalizza una tendenza specifica della politica della modernità, per cui l'organizzazione di massa, insieme a far emergere una classe politica professionale, tende a diventare fine a se stessa: non solo strumento di partecipazione, ma oggetto della partecipazione stessa. Da qui il processo di burocratizzazione inteso come azione politica, che ha come principale obiettivo la sopravvivenza dell'apparato organizzativo in quanto tale, anche abdicando ai fini politici originari (Pizzorno, 1993). Dall'altra il processo di individualizzazione disancora i soggetti dalle appartenenze ascritte e li affranca dalla predestinazione biografica, liberando contemporaneamente innumerevoli possibilità di fare e di essere. Si moltiplicano, in questo processo, i percorsi e le scelte possibili, la vita si arricchisce, pur non senza contraddizioni e ambivalenze (Beck, 2000b).

L'azione congiunta di queste due dinamiche fa sì che la società e la vita delle persone evolvano con problemi e desideri che la politica non intercetta a causa della sua auto-recinzione in una sfera autonoma. Si sollecita così un processo di *secolarizzazione* della politica tradizionale, non più crocevia dei processi sociali più rilevanti, il cui linguaggio cessa di essere egemone sulla società.

La perdita dell'alfabeto politico ideologico della modernità, oltre a ostacolare – se non addirittura impedire – la dialettica politica intergenerazionale, rafforza la difficoltà di cogliere la dimensione politica delle giovani generazioni, che si esprime in modi e su temi altri rispetto a quelli precedenti. Ciò, inevitabilmente, impatta anche sulle scienze sociali e sugli strumenti tradizionalmente utilizzati per rilevare e studiare la politica.

Le interpretazioni orientate a cogliere un ritiro dei giovani dalla scena pubblica, tanto da individuare una «generazione invisibile» (Diamanti, 1999), possono essere viziate dall'inadeguatezza dei parametri tradizionalmente utilizzati per rilevare la partecipazione politica. La conformità

tra la dimensione strutturale-istituzionale presente e la cultura politica dominante, quella degli adulti, produce il risultato di far apparire anomico l'approccio alla politica delle giovani generazioni e a nascondere la rilevanza (Pirni, Monti Bragadin, Bettin Lattes, 2008). Accade, invece, che l'alfabeto politico e le stesse categorie d'analisi costruite nella modernità perdano la capacità di descrivere, cogliere e interpretare quanto si muove nell'universo giovanile.

Gran parte delle difficoltà interpretative della stessa sociologia denunciano una probabile incongruenza tra gli strumenti di analisi adottati e i recenti processi di mutamento che hanno investito profondamente l'oggetto di indagine, rendendo anacronistiche e inadeguate le tradizionali «lenti» interpretative con cui si guarda al rapporto tra giovani e politica. Alcune delle categorie e delle dicotomie fondamentali che hanno orientato la lettura dei processi socio-politici hanno perso la loro valenza euristica: ne sono emblema le tradizionali opposizioni tra atteggiamento privatistico e impegno politico, e tra ambito della politica e ambito del sociale. Ciò vale, inoltre, per la stessa categoria di «politica», che cambia di significato a seguito del processo di ricollocazione che la investe.

9. La migrazione semantica della politica

Nonostante numerosi indizi di «apoliticità» rinvenuti con l'utilizzo di parametri tradizionali di valutazione, Bova e Montanari (2005), con riferimento ai risultati emersi da una ricerca condotta sui giovani adulti italiani all'inizio del terzo millennio, sostengono che raramente una generazione nella storia abbia partecipato così attivamente agli eventi e alle decisioni collettive, cercando di imporre una propria visione del mondo. La *querelle* ha a che fare con la definizione e il significato della parola «politica», di cosa circoscrive e delimita.

La parola, così come il concetto di cui è indicatore, nel corso della storia ha subito numerosi cambiamenti di significato. In greco, il politico (derivato da *polis*, città) indica chi eccelle nell'amministrazione della comunità. Nel mito di Protagora la politica è un'arte che appartiene a tutti i cittadini e ciascuno è, a sua volta, governante e governato. Nel tempo il termine perde il significato di egualitarismo che aveva in origine, pur mantenendo quello relativo alla convivenza tra uomini liberi. In Platone

e Aristotele la politica si identifica con quei pochi che possiedono l'arte di esercitarla, nell'opera di San Tommaso si identifica con il potere. Dopo una fase di eclisse, la parola recupera peso concettuale con la nascita degli Stati liberali, quando le società si politicizzano di nuovo grazie al sorgere dell'opinione pubblica e della pratica elettiva. Il termine allora cessa di indicare lo Stato per fare riferimento ai modi di partecipazione al potere, secondo la definizione che ne dà Weber⁹, che risulterà la principale per le scienze sociali. Questa accezione varrà tanto per gli elitisti, che vedono nell'agone politico la competizione tra gruppi ristretti, quanto per i pluralisti, che sostengono l'esistenza di un sistema poliarchico, nel quale interessi molteplici competono al fine di influire sul potere (Rush, 1994).

I due principali significati che emergono dalla storia del concetto – politica come potere, professione politica e quindi sfera separata; politica come ricerca del bene comune e attività partecipata – si misurano nuovamente nell'età contemporanea, in cui si comincia ad affermare l'idea della politica come partecipazione diretta, in cui ci si confronta con chi detiene il potere senza le mediazioni tradizionalmente operate dai «corpi intermedi» partitici o sindacali (Bova, Montanari, 2005).

Questo breve excursus dà conto di come la politica non sia nuova a migrazioni semantiche e si definisca in relazione ai generali processi di trasformazione della società. Non stupisce, allora, che nella fase presente la politica sia sottoposta a una dinamica di ricollocazione.

Beck (2000b) argomenta come oggi il mutamento della categoria del politico passi dall'inversione del rapporto gerarchico tra sfera politica ed economico-sociale che aveva caratterizzato la prima modernità. Ciò avviene a seguito del processo, caratterizzante la modernità avanzata, per il quale ai problemi e ai conflitti distributivi della società basati sulla penuria, si sovrappongono i problemi e i conflitti che scaturiscono dalla produzione e distribuzione dei rischi prodotti dalla scienza e dalla tecnica. Si tratta dunque di un processo che accompagna la transizione da una società in cui la questione è la divisione sociale della ricchezza a una in cui il tema centrale diviene la distribuzione del rischio. Un rischio, tuttavia,

⁹ «Politica significherà dunque per noi aspirazione a partecipare al potere o a influire sulla ripartizione del potere, sia tra Stati sia nell'ambito di uno Stato, tra gruppi di uomini compresi nel suo territorio» (Weber, 1948, p. 54).

ben diverso dalle insicurezze che hanno accompagnato la storia dell'umanità, perché non più imputabile a condizioni esterne, ma prodotto dall'avanzamento scientifico e tecnologico. Nel progetto della società industriale si determina una differenziazione tra due sistemi: quello politico-amministrativo, che si incardina sui principi della democrazia rappresentativa; quello tecnico-economico, considerato come non politico e quindi sottratto a processi di decisione democratica. Ciò dà luogo a una modernità dimidiata rispetto al processo di democratizzazione, perché solo una parte delle decisioni che strutturano la vita della società è sottoposta a dibattito pubblico; l'altra riceve legittimazione da processi *ademocratici*: la logica del progresso e quella della razionalizzazione.

Viene da qui il rovesciamento della partizione classica tra politica e non politica: «il politico diventa impolitico e l'impolitico politico» (Beck, 2000b, p. 260). Più precisamente, a causa del permanere dell'assenza di legittimazione democratica allo sviluppo tecnico-economico, questo si situa «tra le categorie della politica e quella della non-politica. Esso diventa una terza entità, acquistando lo status precario e ibrido di una *sub-politica*, nella quale l'ampiezza dei cambiamenti sociali provocati sta in rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione» (Beck, 2000b, p. 259).

Contemporaneamente, in connessione con l'avanzamento scientifico e tecnologico, si verifica una progressiva acquisizione di consapevolezza da parte dei cittadini, i quali sono coinvolti dal processo di ricollocazione della politica e ne rivendicano un'apertura dei confini. Disvelata la non neutralità del progresso, è l'opinione pubblica a reclamarne una politicizzazione, attraverso l'azione di partecipazione al di fuori del sistema politico: dai movimenti alle associazioni. L'espansione della riflessività sociale e la liberazione delle tradizioni, a loro volta, concorrono allo stesso processo di ridefinizione della dimensione politica: non più crocevia dei principali cambiamenti che influiscono sulla vita delle persone e solo in parte capace di dare a questi interpretazione e risposta.

Tutto questo si incarna nei comportamenti politici dei giovani, il cui «rifiuto molto politico della politica» (Beck, 2000b, p. 43) sintetizza il processo di allontanamento dalla sfera politico-istituzionale e la riconfigurazione di una sfera politica in territori precedentemente considerati dominio del «sociale» o addirittura del «privato». I giovani sono mossi da questioni che la politica in larga parte esclude dalla propria agenda, per lo

più perché è incapace di fornire risposte: dal rischio ambientale al tema della disoccupazione, alla qualità della vita e del benessere delle persone. In più praticano e sperimentano altre forme di impegno più congruenti con esigenze di autorealizzazione, ma anche di non univocità e costrittività delle appartenenze.

Tenersi fuori dalla politica istituzionale, dunque, è solo apparentemente impolitico. Il «tenersi fuori» di un'intera generazione è un modo per porre la questione del potere, soprattutto perché, contemporaneamente, gli stessi giovani che si tengono fuori dalla politica sono i protagonisti di forme di impegno autogestito. Il ritardo accumulato rispetto ai processi di cambiamento socioculturale, la perdita di centralità della politica a causa dei macroprocessi presi in esame rendono la politica istituzionale incomprensibile e inaccessibile per i giovani, la cui partecipazione, politica e sociale, prende nuove strade e si colloca in territori nuovi, che divengono i nuovi territori della politica.

Riferimenti bibliografici

- Alberici A. (2002), *Imparare sempre nella società della conoscenza*, Milano, Mondadori.
- Alheit P. (1994), *The «Biographical Question» as a Challenge to Adult Education*, in *International Review of Education*, 40, 3, pp. 283-298.
- Bauman Z. (2006), *Amore liquido*, Bari, Laterza (ed. orig. 2003).
- Beck U. (2001), *L'era dell'«e»*, Trieste, Asterios.
- Beck U. (2000a), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Beck U. (2000b), *I rischi della libertà*, Bologna, Il Mulino.
- Beck U., Beckgersheim E. (2002), *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, Londra, Sage.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios.
- Biorcio R. (2003), *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna, Il Mulino.
- Bova V., Montanari A. (2005), *La politica tra indifferenza e partecipazione*, in Cesareo V. (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Roma, Carocci.
- Butera F., Donati E., Cesaria R. (1998), *I lavoratori della conoscenza*, Milano, Franco Angeli.
- Buzzi C. (2007), *La transizione all'età adulta*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Cavalli A., Galland O. (a cura di) (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli, Liguori.
- Chamboredon J.-C. (1985), *Adolescence et post-adolescence: la «juvénisation»*. *Remarques sur les transformations récentes des limites et de la définition sociale de la jeunesse*, in *Adolescence terminée, adolescence interminabile*, Parigi, Puf.
- Cicchelli V. (2001), *Les jeunes adultes comme objet théorique*, in *Recherches et Prévisions*, 65.
- Consorzio Almalaurea (2008), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati italiani*, Bologna, Consorzio Almalaurea.
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Milano, Il Sole 24 Ore.
- Di Nunzio D. (2011), *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Roma, Ediesse.
- du Bois-Reymond M., Lopez Blasco A. (2003), *Yo-yo Transitions and Misleading Trajectories: Towards Integrated Transition Policies for Young Adults in Europe*, in Lopez Blasco A., McNeish W., Walther A. (a cura di), *Young People and Contradictions of Inclusion*, Bristol, Policy Press.
- Galland O. (1996), *Che cos'è la gioventù?*, in Cavalli A., Galland O. (a cura di), *op. cit.*
- Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Torino, Einaudi.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Harvey D. (1997), *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Milano, Il Saggiatore.
- Istat (2012), *Occupati e disoccupati. Rilevazione mensile*, mese di riferimento: aprile, Roma, Istat.
- Kaufmann J.-C. (1996), *La vita a due. Sociologia della coppia*, Bologna, Il Mulino.
- Keniston K. (1968). *Young Radicals. Notes on Committed Youth*, New York, Harcourt Brace [trad. it. (1972), *Giovani all'opposizione*, Torino, Einaudi].
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Lyotard J.-F. (1981), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Mencarini L., Rettaroli R., Rosina A. (2005), *Alcuni primi risultati dell'Indagine Idea*, rapporto presentato al convegno *Famiglie, nascite e politiche sociali*, 28-29 aprile, Roma, Accademia nazionale dei Lincei.
- Milbrath L.W. (1965), *Political Participation, How and Why Do People Get Involved in Politics*, Chicago, Rand and McNally.
- Paci M. (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Bologna, Il Mulino (2ª ed).
- Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G. (a cura di) (2008), *Tra il palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.
- Rokkan S., Valen H. (1961), *The Mobilization of the Periphery: data on Turnout, Party and Membership and Candidate Recruitment in Norway*, in *Acta Sociologica*, VI, 1-2, pp. 111-158.
- Rush M. (1994), *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*, Bologna, Il Mulino.
- Salmieri L. (2006), *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Bologna, Il Mulino.
- Standing G. (2011), *Precariato*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3.
- Weber M. (1948), *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi.

n. 3/2011 [47]

ARGOMENTO. Implicazioni ed effetti dell'Accordo tra le parti sociali - Tra volontà di autonomia contrattuale e invadenza del legislatore di *Adolfo Braga, Mimmo Carrieri* - Prove di buone pratiche tra gli attori sociali di *Gaetano Sateriale* - Un accordo necessario, da attuare e non stravolgere di *Luigi Mariucci* - Un profilo dell'Accordo interconfederale di *Vincenzo Bavaro*

TEMA. Una battaglia per la legalità - Democrazia agli ostacoli di *Giuseppe Amari* - Il dovere della responsabilità di *Umberto Ambrosoli* - Alle radici di una storia continua di *Claudio Gnesutta* - Tina Anselmi, Loggia P2, democrazia di *Albertina Soliani* - Gli «Erasmiani» di *Giuglielmo Epifani* - APPENDICE: Introduzione di *Massimo Riva* - Postfazione di *Stefano Rodotà*

CONFRONTO. Rimettere al centro il capitalismo. *Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy* di *Wolfgang Streeck* [Oxford University Press, 2009]

Una lettura originale dei capitalismi contemporanei di *Vando Borghi* - Forme e riforme del capitalismo di *Gabriele Ballarino*

CONFRONTO. *La lunga marcia della Cisl* di Guido Baglioni [Il Mulino, 2011]

La Cisl di Guido Baglioni di *Aris Accornero* - Un cammino ancora vitale di *Pietro Merli Brandini*

CONFRONTO. La pluralità culturale dei sindacati

Le culture sindacali nella storia d'Italia di *Fabrizio Loreto* - Percorsi storici e tendenze attuali del sindacalismo italiano di *Andrea Ciampani*

TENDENZE. Strategie di regolazione transnazionale del lavoro di *Lidia Greco*

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO. Per una riflessione sul nuovo modello del «progressismo conservatore» britannico di *Maria Paola Del Rossi*

n. 4/2011 [48]

ANALISI. Ora tocca alla crescita ma senza ulteriore flessibilità di *Giuseppe Travaglini*

ARGOMENTO. I nodi di una lotta esemplare nel ricordo di Sergio Garavini di *Aris Accornero* - Gino Giugni e la Commissione di garanzia sullo sciopero. Un breve ricordo di *Giovanni Pino*

TEMA. Come cambiano le associazioni di rappresentanza datoriale - *Presentazione*. Il perché di una scelta di *Paolo Feltrin, Stefano Zan*

PARTE PRIMA – NODI E QUESTIONI. Segnali di novità nel sistema di rappresentanza degli interessi imprenditoriali in Italia di *Stefano Zan* - Rappresentatività e rappresentanza delle associazioni datoriali: dati, sfide, problemi di *Paolo Feltrin* - Sfide e prospettive per le organizzazioni imprenditoriali in Italia di *Liborio Mattina* - Le traiettorie storiche della Confindustria e i nuovi dilemmi di *Adolfo Pepe* - Fusioni organizzative e associazionismo datoriale: quali riflessi sul sistema contrattuale di *Salvo Leonardi*

PARTE SECONDA – TESTIMONIANZE. Un viaggio nel sistema di rappresentanza degli interessi imprenditoriali di *Paolo Feltrin, Stefano Zan* - Una nuova rappresentanza sociale. Il percorso di Rete imprese Italia: *Intervista a Sergio Silvestrini* - Sfide e scelte strategiche per la rappresentanza delle imprese. Testimonianze dalle associazioni imprenditoriali di *Marcello Pedaci*

PARTE TERZA – ARCHIVIO. Nuove tendenze nel sistema della rappresentanza economica di *Stefano Zan* - Interessi in gioco. Organizzazione, rappresentanza, pressione: tre volti della «politica degli interessi» di *Paolo Feltrin* - I servizi delle associazioni di imprenditori di *Giuliano Nicolini*

PARTE QUARTA – CONFRONTO. Virtù, debolezze e vizi nell'evoluzione delle politiche confindustriali di *Stefano Musso* - Il circuito della democrazia interpretato da gruppi e organizzazioni di *Mimmo Carrieri*

TENDENZE. Il Congresso di Atene della Ces: alla ricerca di una strategia di difesa del «modello sociale europeo» di *Udo Rehfeldt*

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO. La costruzione dell'Europa sociale. Il sindacalismo europeo e il Trade Unions Congress (1967-1971) di *Maria Paola Del Rossi*

n. 1/2012 [49]

TEMA. Regole per il decentramento contrattuale - *Presentazione*. Come contrastare la spinta liberista nelle relazioni industriali di *Mimmo Carrieri* - Il cambiamento delle relazioni industriali nel capitalismo avanzato: una traiettoria comune di *Lucio Baccaro, Chris Howell* - L'arte della comparazione nelle relazioni industriali di *Gian Primo Cella* - Le relazioni sindacali e la crisi europea. Pessimismo della ragione e ottimismo della volontà di *Bruno Caruso* - I contratti e la crisi in Europa di *Walter Cerfeda* - Le relazioni industriali europee dopo la crisi. Verso un interventismo regolatorio post-democratico? di *Roland Erne* - Contrattazione collettiva, decentramento e gestione della crisi. L'industria tedesca dopo il 1990 di *Reinhard Bispinck, Heiner Dribbusch* - Non solo convergenza neoliberale di *Roberto Pedersini* - Per un Laboratorio delle relazioni industriali: luogo di dialogo per i sindacalisti di *Adolfo Braga*

CONFRONTO. *Inchiesta sul lavoro* di Pietro Ichino [Mondadori, 2011]

Come riformare il mercato del lavoro: un'altra strada è possibile di *Claudio Treves* - Oltre le analisi monodimensionali del lavoro di *Maria Letizia Pruna*

CONFRONTO

La pazienza e l'ironia. Scritti 1982-2010 di Riccardo Terzi [Ediesse, 2011]

Riscoprire la soggettività del lavoro di *Michele Prospero* - Idee per recuperare lo spazio pubblico democratico di *Paola Chiurrini*

TENDENZE

Il distacco transnazionale e le sue prospettive: attori e interventi nell'integrazione europea di *Alberto Mattei* - Da Washington a Cannes, l'Europa dei G20 di *Silvana Paruolo*

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

All'origine del mito: 1944, la Cgil e l'Urss di *Riccardo Maffei*

n. 2/2012 [50]

MERCATO DEL LAVORO. La truffa ignorante di *Umberto Romagnoli* - Riforma degli ammortizzatori sociali, art. 18 e dintorni. Due «tecnic» a confronto: Ciampi *versus* Monti di *Nicola Acocella, Riccardo Leoni* - La non-riforma del mercato del lavoro italiano di *Paolo Pini* - La riforma vista dal Mezzogiorno di *Lorenzo Zoppoli*

TEMA. Innovazioni nell'organizzazione della produzione e relazioni di lavoro - *Presentazione*. Innovazione nell'organizzazione della produzione e nelle relazioni di lavoro nel postfordismo di *Gian Carlo Cerruti, Marcello Pedaci* - Nuovi paradigmi produttivi, performance d'impresa e gestione delle relazioni di lavoro: promesse e occasioni mancate di *Riccardo Leoni* - Le nuove forme di organizzazione del lavoro e i metodi di gestione della forza lavoro in Europa di *Antoine Valeyre* - Dinamiche dell'organizzazione dell'impresa e del lavoro di *Francesco Garibaldi* - Il modello *World Class Manufacturing* alla Fiat Auto: il Giano bifronte della nuova razionalizzazione produttiva di *Gian Carlo Cerruti* - Organizzazione e condizioni di lavoro. Una multinazionale americana a Torino e Detroit di *Andrea Signoretti* - L'eccezione normale del toyotismo di *Tommaso Pardi* - Le nuove frontiere del sistema industriale tedesco di *Jacopo Pepe* - Processi di raggiustamento industriale in Italia nell'epoca della globalizzazione di *Luciano Pero*

TENDENZE. Politiche neoliberali, diritto del lavoro e alternative di politica industriale di *Francesco Sinopoli* - L'Europa nel percorso evolutivo della Cgil: dalla Fsm alla Ces di *Pasquale Luso*

pubblicità coniglietto

pubblicità mappamondo

pubblicità porcellino